[online] ISSN 1724-188X

Quaderni Veneti

Nuova serie digitale

Vol. 5 – Num. 2 – Dicembre 2016

Edizioni
Ca'Foscari

Quaderni Veneti
Vol. 5 – Num. 2 – Dicembre 2016

[online] ISSN 1724-188X

Sommario

Gialli veneziani recenti
Giada Mattarucco 7

Identità e culture nel Goriziano
Un dibattito nel carteggio tra Celso Macor e Biagio Marin
Gabriele Zanello 29

Imbelli e ribelli
***Il grande balipedio* di Carlo della Corte**
Loredana Bolzan 79

Una 'moderna mitologia' floreale
L'*Epitalamio botanico* di Giuseppe Barbieri
Francesca Favaro 89

Epitalamio botanico
Gli Amori delle Piante

Il carteggio fra Giacomo Zanella e Luigi Luzzatti (1858-1880)
Oreste Palmiero 111

«A Don Eglia»
Scritture di soldati a monsignor Elia Dalla Costa durante la Grande Guerra
Giulio Dalla Ricca 171

URL http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/riviste/quaderni-veneti/2016/2
DOI 10.14277/1724-188X/QV-5-2-16

Quaderni Veneti [online] ISSN 1724-188X
Vol. 5 – Num. 2 – Dicembre 2016

Gialli veneziani recenti

Giada Mattarucco
(Università per Stranieri di Siena, Italia)

Abstract Venice is a recurrent place in the tradition of the novel, detective stories included, some recent examples of which are analysed here. *Il Turista* by Massimo Carlotto (2016) is a serial killer who in Venice finds himself involved in a network made up of criminals and international intelligence services, and is therefore chased by a Venetian ex-policeman. Paolo Forcellini's stories (until now a trilogy, from 2013 to 2017) are real Venice guidebooks concerning the city's history and art as well as its food-and-wine resorts. Here the detective is Manetti, who loves both his city and good food. Commissario Brunetti mysteries (one every year from 1992 to 2017) by the American Donna Leon have been translated into many languages, with the exception of Italian, on the express refusal of the author, perhaps because their success is based on stereotypes about Italy within precise Venetian surroundings. In these stories Venice is not a mere background, but often the main theme and a character itself, at times with traces in the very language.

Sommario 1 Qualche precedente famoso. – 2 *Il Turista* di Carlotto. – 3 La Venezia di Forcellini e Manente. – 4 I gialli veneziani di Donna Leon. – 5 Più che conclusioni, continuazioni.

Keywords Massimo Carlotto. Paolo Forcellini. Donna Leon. Venetian detective stories.

1 Qualche precedente famoso

Questo articolo riguarda alcuni libri gialli o *noir* recentissimi d'ambientazione veneziana: un minimo campione rispetto al mare di storie e immagini su o di Venezia, nell'ambito di ciò che oggi si è soliti porre sotto l'etichetta di paraletteratura (cf. Ricci 2013); neppure un vero e proprio *corpus*, che però qualcosa mostra dell'insieme più ampio, con cui comunica e dal quale non può essere del tutto disgiunto. Per cominciare, viene voglia di rivolgere almeno uno sguardo alle spalle e inevitabilmente affiorano reminiscenze di classici. Non è forse un *mystery* appassionante *The Aspern Papers* (*Il carteggio Aspern*), che ha per protagonista–narratore uno studioso senza nome, disposto a tentare pressoché qualsiasi cosa pur di impossessarsi delle lettere del defunto poeta americano Jeffrey Aspern conservate dall'amante di quest'ultimo, l'ormai vecchia Juliana Bordereau, in un decadente palazzo veneziano con giardino? Lo spunto deriva dalla leggenda di un *gentleman* che, a caccia di documenti di Shelley, aveva pensato di insinuarsi in qualità d'inquilino, a Firenze, presso l'anziana Jane

DOI 10.14277/1724-188X/QV-5-2-1
Submitted: 2018-01-23 | Accepted: 2018-02-12

Clairmont (amante di Byron e sorellastra di Mary, la moglie di Shelley), ma James, suggestionato anche dalle vicende degli amori tra George Sand, Alfred de Musset e Chopin, ambienta la propria *novella* nel luogo che più ama, Venezia, una «Venezia ambigua e ambivalente», dove «il senso di sospensione, di mistero, di possibile o ricercato inganno» è «di casa» (Perosa 2004, 50). *The Aspern Papers*, proprio per i suoi aspetti oscuri ed enigmatici, ha ispirato e continua a ispirare adattamenti vari. Il film del 1947, *The Lost Moment* – intitolato in Italia *Gli amanti di Venezia* – diretto dall'attore Martin Gabel, con Robert Cummings nei panni del protagonista e Susan Hayward in quelli di Tina Bordereau, la nipote di Juliana, sconfina nel genere *horror* a causa della sceneggiatura di Leonardo Bercovici, sui fondali di una Venezia fasulla, ricostruita in studio, a tratti pittorica nel bianco e nero, a tratti improbabile, per esempio quando il Florian diventa un caffè ristorante Floria, con tanto di scazzottata da saloon.[1]

Nella sterminata opera di Simenon, uno dei «romanzi duri», per intenderci un non–Maigret, ancora da tradurre in italiano, è *Le Train de Venise*, del 1965. Nell'incipit troviamo il protagonista, il francese Justin Calmar, un uomo ordinario, che ha trascorso le ferie estive con la famiglia a Venezia. La moglie e i due bambini lo accompagnano al mattino presto alla stazione Santa Lucia e anzi non vedono l'ora di salutarlo per tornare, con il *vaporetto* (una delle parole in italiano nel testo francese, insieme a *motoscafo*), al Lido, dove resteranno ancora qualche giorno. Per contro, lui deve rientrare al lavoro a Parigi e, partito il treno, in ritardo, si ritrova a rispondere docilmente alle incalzanti domande di uno sconosciuto, suo compagno di scompartimento. Emergono così i dettagli del soggiorno appena trascorso, di per sé piacevoli e degni di essere ricordati come tali, ma sul momento penosi per Calmar: il completo di tela chiaro, di taglio italiano, comprato in una «rue étroite» (calle?), l'immagine della figlia che sta crescendo, indossa un cappello da gondoliere con il nastro rosso e lecca un *gelato*[2] sulla banchina della stazione, la pensione famigliare del Lido (non certo un grande hotel), tutti i particolari sono percepiti con disagio. Il misterioso compagno di viaggio, soddisfatto di ciò che ha appurato dall'interrogatorio e che, in parte, sembra già sapere, affida quindi a Calmar il compito di recuperare una valigia nella tappa di Losanna, con sviluppi imprevisti. Per arcani motivi, in un adattamento televisivo del 1989, *Le train de Venise* è diventato *Le train de Vienne*: invece nel romanzo Venezia e il Lido, con i loro rumori, la luce, la folla, i fremiti dei battelli e perfino simboli e stereotipi come i piccioni di Piazza San Marco sono davvero lo

1 Si attende il nuovo film prodotto da James Ivory, le cui riprese veneziane si sono appena svolte, nell'estate del 2017.

2 Altro italianismo nel testo, trattato però come un femminile, sulla scia del francese: «sa glace, sa gelato» [sic] (Simenon [1965] 2011, 12).

sfondo perfetto per il senso di spaesamento provato da Calmar prima della svolta angosciosa.

Interamente veneziano è *Don't Look Now*, un racconto del 1971 di Daphne Du Maurier, terrorizzante, quanto meno per i lettori più ingenui. Narra di due coniugi inglesi, Laura e John, in vacanza in laguna per cercare di dimenticare la morte della figlioletta Christine. A Torcello, si imbattono in due anziane gemelle scozzesi: all'inizio ne fanno l'oggetto di un piccolo, complice gioco, inventato in tempi sereni e consistente nell'immaginare storie strane a proposito delle persone incrociate casualmente (la frase del titolo, «Non guardare adesso», è rivolta da John alla moglie, appena scorte le due bizzarre vecchiette al ristorante, a un tavolo vicino). Poi sono turbati poiché una delle sorelle, cieca, sostiene di aver avuto la visione del fantasma della bambina defunta seduta tra i genitori: Laura ci crede, mentre il marito teme che sia un losco tentativo di manipolazione. I successivi incontri con le gemelle, i rapporti di coppia e gli eventi diventano sempre più cupi, cosicché risultano sinistri non solo i labirinti di calli e ponti, i rii bui o i campi deserti, ma anche il Canal Grande assolato, che John percorre *à rebours* senza riuscire a goderne le bellezze e invidiando i turisti spensierati in arrivo sui *vaporettos*.

Daphne Du Maurier è celebre soprattutto per altre opere che hanno ispirato classici hitchcockiani quali *Rebecca* o *The Birds*: *Don't Look Now* è divenuto nel 1973 una pellicola da brivido, diretta da Nicolas Roeg e distribuita in Italia con un titolo completamente diverso, *A Venezia... un dicembre rosso shocking*, usato anche per la prima traduzione italiana del racconto.[3] Nell'adattamento cinematografico, tra le tante differenze, i due coniugi, interpretati da Julie Christie e Donald Sutherland, vanno a Venezia perché lui deve occuparsi dei restauri della chiesa di San Nicolò dei Mendicoli e l'incontro iniziale con le due gemelle avviene in una trattoria nei pressi del ponte degli Scalzi.

In *From Russia with love* (1957), Ian Fleming si limita a far passare il suo agente 007 dalla stazione di Venezia, sull'Orient Express da Istanbul a Parigi: superata Mestre, James Bond scorge la laguna e propone alla spia russa che lo accompagna di vedere Venezia, ma la ragazza preferisce restare con lui nella cuccetta. Viceversa nell'omonimo film con la regia di Terence Young (1963), Sean Connery terminerà il viaggio in compagnia della bella spia, interpretata dall'italiana Daniela Bianchi, proprio nella Serenissima, al Danieli e, infine, in giro in gondola. Fleming inserisce poi Venezia in *Risico*, una *short story* inclusa nella raccolta del 1960, *For Your Eyes Only* (*Solo per i tuoi occhi*): qui Bond giunge in treno da Roma,

3 Nella traduzione del 1980 intitolata *A Venezia... un dicembre rosso shocking*, Gioia Zannino Angiolillo traduce la frase iniziale alla lettera: «Non guardare adesso». Invece nella successiva traduzione di Marina Vaggi, del 1997, la frase diventa *Non voltarti* ed è presa anche come nuovo titolo per il racconto e per il volume.

alloggia al Gritti Palace, si fa vedere all'Harry's Bar, al Florian e al Quadri, manda perfino una cartolina alla segretaria e infine va agli Alberoni. Per contro, il primo libro della serie di 007, *Casino Royale* (1953), si svolgeva in Francia, nell'immaginaria località di Royale–les–Eaux, ed è solo la rivisitazione cinematografica di Martin Campbell, del 2006, a condurre il Bond interpretato da Daniel Craig a Venezia, con eclatanti inverosimiglianze, dalla barca a vela che passa sotto il ponte di Rialto, all'immaginario hotel nelle Procuratie, fino agli effetti speciali del palazzo sul Canal Grande interamente distrutto. Ancor prima un altro film, *Moonraker* (diretto da Martin Gilbert, 1979), mostra l'agente, impersonato da Roger Moore, a Venezia in una serie di scene una più incredibile dell'altra: inseguito da una barca con un finto feretro, ha una gondola che si trasforma in motoscafo e addirittura in anfibio per salire in Piazza San Marco e indaga sul laboratorio che si cela nel negozio di Venini della Piazzetta dei Leoncini, cose che nell'opera dello scrittore inglese non c'erano assolutamente.[4]

2 *Il Turista* di Carlotto

The Tourist, filmaccio americano in cui l'agente segreto Angelina Jolie e il personaggio chiave di Johnny Depp scorrazzano tra tetti e canali veneziani, offre un pretesto per uno dei *thriller* qui in esame, *Il Turista* di Massimo Carlotto (2016), proposto come il primo volume di una nuova serie incentrata su un pluriomicida. Quest'ultimo, detto dagli investigatori intenti a cercarlo appunto *Il Turista*, poiché colpisce in mete turistiche, si compiace del soprannome ricevuto e decide di fare tappa precisamente a Venezia «dopo l'uscita nel 2010 di un film intitolato *The Tourist*, ambientato proprio nella città lagunare» (Carlotto 2016, 40).

Carlotto, nato a Padova nel 1956, è già ben noto, tra il resto, per la serie dell'Alligatore e per il ciclo *Le Vendicatrici*, composto a quattro mani con Marco Videtta, con il quale ha scritto anche *Nordest*, un giallo che racconta cupamente il Veneto di provincia. Secondo un altro giallista, Maurizio de Giovanni, con il libro del 2016 Carlotto continua il percorso intrapreso verso il «thriller puro».[5]

Il Turista è scritto in terza persona e inizia dal punto di vista dell'assassino, con un *Prologo*:

4 Cf. Fleming 2015.

5 De Giovanni, Maurizio (2016). «Massimo Carlotto, il serial killer impazzisce per le borse delle donne», *La Stampa*, 12 settembre.

> Venezia. Stazione ferroviaria di Santa Lucia
>
> Fu il rumore disinvolto e arrogante dei tacchi ad attirare la sua attenzione sulla donna. Si voltò quasi di scatto e la vide avanzare fendendo il folto gruppo dei passeggeri che erano appena scesi da un treno ad alta velocità proveniente da Napoli. L'uomo ebbe il tempo di osservare la falda del soprabito primaverile che si apriva a ogni passo, permettendo un'occhiata fugace alle gambe dritte e tornite, messe bene in mostra da un vestito corto e leggero.
>
> Nel momento in cui la sconosciuta gli passò accanto, spostò lo sguardo sul volto, che giudicò non troppo attraente ma interessante. Poi i suoi occhi si abbassarono sulla borsa. Una pregiata e leziosa Legend in vitello martellato, costoso modello di Alexander McQueen. Quest'ultimo dettaglio lo spinse a seguirla. Si sfiorarono, pigiati nella ressa che saliva sul vaporetto diretto alle Fondamenta Nuove, e lui allungò discretamente il collo per annusarne il profumo. Resinoso, avvolgente, carnale. Lo riconobbe subito e si convinse che si trattava di un segno del destino. Dopo quattro giorni d'attesa e inutili pedinamenti forse aveva individuato la preda che avrebbe reso indimenticabile quella vacanza. (Carlotto 2016, 9-10)

L'uomo è dunque l'omicida seriale Abel Cartagena, il quale sceglie di pedinare e, quando le condizioni gli paiono favorevoli, uccidere donne notate appunto per le belle borse, che considera come un trofeo e che apre dopo i delitti, per esaminarne i contenuti con rituale morbosità. L'incipit mostra alcune caratteristiche del testo. Prima di tutto c'è l'indicazione puntuale del luogo, come siamo abituati a vedere nei film d'azione. Dalla stazione, Cartagena segue la donna prescelta sul vaporetto per le «Fondamenta Nuove», scrive Carlotto, prontamente contestato su internet per non aver riportato la dicitura *Fondamente Nove*[6] (peraltro, verso la fine, Carlotto usa la forma «Fondamenta Nove»). La preda scende quindi dal battello all'Ospedale civile, che attraversa per uscire in *Campo San Giovanni e Paolo* e compiere un percorso precauzionale di depistaggio, poiché è lei stessa un'agente dei servizi segreti, come si scoprirà. Nella fattispecie, non si accorge però di essere seguita e, giunta in «calle del Cimitero» – nome premonitore – s'infila in una corte chiusa, nell'appartamento dove viene uccisa. Fin dalle prime pagine vengono quindi sciorinati i tipici venezianismi odonomastici: *campo* appunto, *salizada*, *ramo*, *calle* eccetera.

Anche il capitolo «Uno» si apre con un'indicazione spazio–temporale: «*Venezia. Fondamenta San Giobbe, Rio Terà de la Crea, qualche giorno più tardi*». Sempre in terza persona, è focalizzato sul co–protagonista, l'ex

6 Si veda in `https://www.ibs.it/turista-libro-massimo-carlotto/e/9788817087643/`, la recensione del 6 ottobre 2016 con la firma di Eva Maschietto.

commissario Pietro Sambo.[7] Questi è nato e cresciuto a Venezia e ha fatto il *liceo Foscarini*: caduto in disgrazia per una mazzetta presa per fare un favore a una sua vecchia fiamma, espulso dalla polizia di Stato e lasciato da moglie e figlia, riceve l'incarico di indagare sull'omicidio veneziano da due agenti dei servizi segreti internazionali, lo spagnolo detto Cesar e il francese Mathis, come il personaggio di Fleming.

Gli altri capitoli, in cui si alternano i punti di vista del serial killer e dell'ex commissario, sono contrassegnati dal semplice numero (scritto in parola, a mo' di titolo: «Due», «Tre» e così via fino al «Venti»); solo alla fine c'è di nuovo una didascalia con le coordinate: «Epilogo | *Ballerup. Alcuni mesi più tardi*» (Ballerup è un sobborgo di Copenaghen). Moltissimi toponimi si ritrovano comunque nel testo dell'intero romanzo: *Campo Santa Maria Formosa, Campiello dei Trevisani*, *Barbaria delle Tole, calle Lorenzetti*, *Sotoportego dei Squelini*, *Sacca Fisola*, *Fondamenta della Misericordia*, *Riva Sette Martiri*, *Ponte dei Tre Archi*, *canale dei Lavraneri*, *rio del Piombo*, eccetera. Sono menzionati anche i luoghi più celebri, come Ca' d'Oro, Canal Grande e ponte di Rialto, dove Sambo, senza accorgersene, quasi incrocia Cartagena.

Cibi e bevande sono tipici e vengono descritti in maniera quasi didascalica. Pietro Sambo, per una cena a casa propria con gli agenti stranieri, prepara «seppie in nero, cotte nel loro inchiostro e accompagnate da una polenta di mais bianco» e stappa «una bottiglia di Marzemina bianca di Casa Roma», indugiando in qualche spiegazione: «Il vitigno è molto antico [...] Nel Veneto orientale era particolarmente diffuso nel Settecento»; gli agenti invitati invece portano «la pinza veneziana detta anche torta della Marantega, della Befana»,[8] preparata su ordinazione da un'ottima pasticceria di Mestre. Quando per le indagini Sambo e un suo informatore, Nello Caprioglio, vanno in «un tipico ristorante frequentato da turisti, prezzo fisso e cibi congelati», il cuoco fa «spaghetti alle vongole non compresi nel menu del giorno», «per rispetto alla venezianità degli ospiti» (97 sgg.); nello stesso ristorante, proprietario e cameriere descrivono in termini sprezzanti la donna vista con Cartagena: una *cicciona*, una *balena* che «ordinava sempre bigoli allo scoglio e fritto misto, e quando mangiava si metteva il tovagliolo intorno al collo».[9] Carlotto stesso ha commentato spassosamente le crudeli pretese dietetiche dei magri nei confronti delle

7 Sambo, come il saggio che attraversa la laguna vogando sul suo *sandolo* a due remi nel *Milione, Quaderno veneziano* di Marco Paolini (1997).

8 Dunque qui è lo stesso Carlotto a dare la traduzione del termine veneziano.

9 Com'è noto, i *bìgoli* sono un tipo di pasta tipico del Veneto: Boerio 1856, s.v., li definisce *vermicelli*; il GDU 2007 li assimila agli spaghetti; Salvatori 1998, 25 e 454, nel glossario, descrive invece la classica pasta lunga con il buco, affine agli spaghetti bucati.

persone «più in carne»[10] ed è un buongustaio: immagina dunque che Sambo addirittura rabbrividisca vedendo, nella propria cucina, per giunta, un ospite preparare «una carbonara di pesce»: «Salmone, tonno, pesce spada a cubetti al posto della pancetta: gli sembrava un abominio della modernità la moda di stravolgere la tradizione culinaria con tanta disinvoltura» (Carlotto 2016, 248).

In una «trattoria in calle Lunga San Barnaba», il vicequestore Tiziana Basile gusta «un risotto con gli asparagi» e «un bicchiere di bianco» e Caprioglio prende «tagliolini alle capesante, gran fritto e una bottiglia di ribolla gialla» e nel vino intinge «un bussolà chioggiotto» (138).[11] Ancora Sambo e l'informatore, durante un appostamento, entrano in un'osteria per un *cicchetto*, ordinano «polipetti caldi accompagnati da un bianco dei Colli Euganei» e in più ricevono «due porzioni abbondanti» di «pasticcio di pesce» (191-2). Inoltre, Sambo passa da «un'osteria appartata in Fondamenta degli Ormesini, frequentata esclusivamente da veneziani» (dove ordina «un quartino di bianco», 66), dalla «vecchia rosticceria» di «Calle de la Bissa» («perennemente affollata» e nella quale si mangia «bene e senza essere spennati», 72) e da «un panificio di calle del Ghetto Vecchio» (95). Si parla anche degli *Spritz* e della *movida* in Campo Santa Margherita. In altre occasioni, Sambo, sempre a casa propria, mesce «un San Dordi di Casa Roma» (143) e «Manzoni bianco Piave di Casa Roma» (248), l'azienda vinicola già nominata per il marzemino. Insomma, nel libro ci sono inserti enogastronomici quasi pubblicitari.

Il maggior numero di marchionimi si ritrova nelle descrizioni di capi d'abbigliamento e accessori, naturalmente *in primis* le borse, feticcio del killer, come si è visto fin dall'incipit, dove il protagonista pedina la sconosciuta con una «Legend in vitello martellato, costoso modello di Alexander McQueen». Quanto alla misteriosa Ghita Mrani, Cartagena ne vede una foto prima ancora di conoscerne l'identità: «Si trattava di una bellissima donna sui trentacinque anni [...]. In mano teneva una borsetta trapuntata in vernice di Moschino. Il Turista la trovò irresistibile [...]» (48); poi: «Aveva cambiato la borsa, ora sfoggiava un modello Birkin di Hermès, che si intonava con l'impermeabile e il lezioso ombrellino della stessa maison. Ai piedi portava stivali di gomma e raso di Dolce & Gabbana» (80). In seguito, Cartagena prova a seguire una cinquantenne nascosta dall'ombrello, della quale vede solo la borsa, «Un modello di Monya Grana che non conosceva. Doveva essere appena arrivato nei negozi» (82), una donna «con una borsa Bobbi di Guess» (175), un'altra con una «shopping bag di Even&Odd», un'altra ancora con «una seducente creazione di Gucci in pelle rossa» (176), e così via.

10 Carlotto 1994, 58-9.

11 Cf. Boerio 1856, s.v. *buzzolà*, Nazari 1876, s.v. *bussolà*, e Salvatori 1998, 372-3.

Le descrizioni sono caratterizzate da una certa abbondanza di aggettivi, spesso a coppie, come nelle prime righe già citate: si vedano il rumore dei tacchi «disinvolto e arrogante», «gambe dritte e tornite», «vestito corto e leggero», «una pregiata e leziosa Legend» (cf. sopra). Poi: «persone stanche e distratte», «un lenzuolo candido e profumato», «il caso [...] si stava rivelando ostile e pericoloso», «una versione rozza e sbrigativa», «rispose lei gelida e stizzita» (10, 19, 94 e 110). Diverse anche le terne: «è troppo avida, crudele e spietata», «lo schiaffo arrivò improvviso, forte e veloce» (63 e 109). A volte gli aggettivi formano frasi a sé, come nel già citato incipit, dove il profumo è «resinoso, avvolgente, carnale», oppure nella descrizione di Ghita Mrani in foto: «alta, slanciata, elegante», o più avanti, quando un sicario apre «la porta per fare entrare altri tre uomini. Giovani, robusti, dai volti di pietra» (48 e 106), con una certa predilezione per sintassi nominale e brachilogie.

Massimo Carlotto, naturalmente, ha una notevole consapevolezza: in più occasioni ha lamentato il depauperamento lessicale di cui è responsabile la televisione, rivendicando come scrittore il desiderio e la necessità di un linguaggio pieno e innovativo, nel contempo letterario e realistico, plausibile nei dialoghi.[12] Di fatto, Carlotto riprende stilemi di film e telefilm americani, con un po' di distacco ironico. Ad esempio, immagina che due cattivi scelgano come *alias* nomi di personaggi di *Bates Motel*, una serie televisiva ispirata a *Psycho*, e che in precedenza lo stesso gruppo di agenti deviati avesse attinto pseudonimi da un'altra serie americana, *Il Trono di Spade*. A proposito dei sicari che non vogliono far sprizzare il sangue delle vittime su muri e pavimento, si precisa: «In gergo, lo chiamavano effetto cinema» (106). Per lo più, nel corso del romanzo le espressioni gergali sono d'uso comune, o addirittura stereotipi: *sbirro*, «l'anello debole della banda», «Quei due puzzavano di servizi segreti», «era stato possibile mettere in ginocchio il traffico e arrestare una trentina di affiliati», «hai giocato sporco» (22, 28, 133, 201). Ma ritroviamo anche un termine più raro: *baiaffa* per 'pistola' (già pasoliniano), ancora in bocca a Caprioglio (140). E dopo che Sambo ha detto: «ora sono loro a condurre il gioco. Noi siamo a bordo campo a raccogliere le palle», ecco che Caprioglio rimarca: «Lo sai che ultimamente infili nei discorsi una discreta quantità di frasi fatte?» (247).[13]

Nel complesso, ritroviamo quel «velo di uniformità tra racconto e dialogo» già rilevato per molti gialli italiani (Salibra 2014, 12). Anche in Car-

12 Si veda per esempio l'intervista di Irene Gianeselli a Massimo Carlotto, datata 24 aprile 2016: URL `http://oubliettemagazine.com/2016/04/24/intervista-di-irene-gianeselli-a-massimo-carlotto-lo-scrittore-che-attraversa-il-proprio-tempo/`.

13 Un altro commento metalinguistico riguarda sempre il personaggio dell'informatore e il vocabolo *cordiale*: «Caprioglio aveva usato quel termine obsoleto ma il barista aveva capito perfettamente di che cosa avevano bisogno» (285).

lotto prevale un italiano medio–basso, con forme volgari, sia nei discorsi diretti, sia al di fuori di essi: *fottere* e *fottuto*, *pezzo di merda*, innumerevoli occorrenze di *cazzo* (o derivati: *cazzata*, *incazzare*) e *culo*. Non manca un commento critico: quando un colonnello della Guardia di Finanza minaccia Pietro Sambo: «Se mi stai pigliando per il culo, te la faccio pagare», Sambo replica: «Che caduta di stile, colonnello» (164).

Quasi assenti risultano i dialettalismi: uno figura nell'affermazione ingiuriosa rivolta all'ex commissario dall'informatore Nello Caprioglio: «Ti stai comportando da "mona"» (201, tra virgolette nel testo). Per contro è censurato un passaggio in cui Sambo manda l'informatore «a quel paese con una frase decisamente colorita in puro dialetto veneziano» (246). L'unica battuta interamente «in puro dialetto veneziano» (la chiosa è la stessa) viene attribuita a una barista, la quale dice ancora a Sambo, dopo lo scandalo che lo ha travolto: «Qua el xe sempre benvenuo» (25).

In definitiva, nel thriller di Carlotto Venezia è presente, lo si è visto, soprattutto come luoghi e cibi. Quanto ai temi d'attualità, ha un certo rilievo il problema del proliferare di alloggi in affitto, pensioni, alberghi, *bed and breakfast* (abbreviato *b&b*), abusivi e in nero (55, 74). Il coprotagonista Sambo, dopo l'espulsione dalla polizia, tira a campare dando una mano al fratello in «un piccolo negozio di maschere veneziane» (23). Inoltre, non a caso, la minitelecamera wi-fi con cui i servizi segreti vogliono incastrare il serial killer è nascosta nel «modellino di una gondola», «oggetto così evocativo della città» (19).[14]

3 La Venezia di Forcellini e Manente

Vere e proprie guide di Venezia sono i gialli – finora tre – di Paolo Forcellini, esperto di economia e giornalista, nato a Venezia nel 1948. Forcellini, intervistato nel 2016 per la riedizione del suo primo poliziesco, *La tela del Doge*, tra i titoli rappresentativi del Veneto nella collana «Italia Noir» del quotidiano «la Repubblica», dice di aver riscoperto, innamorandosene in modo folle, la propria città d'origine, lasciata da ragazzo.[15] In effetti, il protagonista della serie è il commissario Marco Manente, agiatissimo, buongustaio aduso all'alcol e al fumo, donnaiolo, spesso scorretto, il quale non solo è di Venezia e ci vive, ma ne è un cultore. Perciò, in definitiva nei libri di Forcellini la parte principale spetta a Venezia stessa, oltre che luogo e sfondo, spesso motivo delle azioni, nonché oggetto di più o meno dotti discorsi.

14 Cf. anche «telecamera travestita da gondola» (41).

15 Forcellini, intervista a cura di Stefania Parmeggiani, 28 luglio 2016: http://video.repubblica.it/spettacoli–e–cultura/italia–noir–paolo–forcellini–e–la–tela–del–doge/247751/247871.

Prendiamo il giallo d'esordio, appunto *La tela del Doge* (Forcellini 2013). L'inizio è *Lunedì 13 febbraio (sera)*:[16] subito compare Marco Manente, reduce da una giornata gravosa e poco proficua («Una giornata di merda» è l'incipit), trascorsa negli uffici di Fondamenta san Lorenzo, sede reale del *Commissariato San Marco* della Polizia di Stato. Niente affatto desideroso di rientrare a casa, dove non lo aspetta nessuno, poiché è stato lasciato dalla moglie, Manente decide di andare a bere qualcosa in Piazza San Marco, tra le maschere:

> Il commissario pensò di tirarsi su il morale anche lui con un buon bicchiere: in Piazzetta, di fronte al Palazzo Ducale, era stata costruita per carnevale una 'fontana del vino'. In pratica un'enorme enoteca all'aperto, in ricordo dell'antica usanza di mescere la bibita di Bacco, d'estate, ai piedi del Campanile di San Marco, utilizzando la sua grande ombra per tenere la bevanda e gli avventori al fresco. Per questo nella Serenissima un bicchiere di vino viene comunemente chiamato 'un'ombra'.
>
> Manente bevve due calici di Terre Alte di Livio Felluga e si sentì rinfrancato abbastanza per procedere verso la Giudecca. Quel bianco dal retrogusto aromatico gli aveva messo un certo appetito: fortunatamente in frigo trovò un abbondante piatto di *sardee in saor* preparate da Aida, la sua preziosa domestica a ore. (Forcellini 2013, 8)

Il passo mostra come Forcellini sia attento a usi e aneddoti veneziani. Nel caso specifico, dà per certa una delle ipotesi etimologiche relative al veneziano e veneto *ombra* nel senso di 'bicchiere di vino', benché sia un'altra la ricostruzione più accreditata: quella, forse meno dilettevole e romanzesca, sostenuta già da Gianfranco Folena, ovvero che *ombra* significhi semplicemente 'piccola o minima quantità'.[17] Meticolosa risulta poi la citazione del bianco, esistente e pregiato DOCG: come e più di Carlotto, Forcellini nel corso della trilogia nomina numerosi vini, facendone una vera e propria pubblicità diretta. Nelle ultime righe del brano, il protagonista, ricco di famiglia, rientra infine nella sua bella dimora alla Giudecca e, grazie alla mitica colf Aida, altro personaggio che fa qui la sua apparizione, trova pronte le *sardee* o *sardele in saor*, in genere note con il nome di *sarde in saor*, un piatto tipico «a base di sardine fritte, cipolle e aceto», come si dice poco più avanti nel testo stesso (Forcellini 2013, 9).

Quindi, per digerire, il commissario beve una bottiglia di un altro bianco del Friuli (nominato anche quello: «Collio friulano Villa Russiz») e un bel po' di whisky, *single malt*, oltre a fumare nientemeno che «la ventisettesima

16 Tutti e tre i volumi di Forcellini sono divisi in capitoli e talvolta sottocapitoli, contrassegnati ciascuno da un'indicazione precisa di tempo.

17 Secondo Scarpa 2000, 55, è giusto che questa etimologia resti «umbratile». Sull'argomento, si rinvia alla sintesi di Michele Cortelazzo, *L'etimologia del veneto ombra 'bicchiere di vino'*, 16 maggio 2016, in `http://cortmic.myblog.it/veneto-ombra/`.

Malboro della giornata»: a quel punto viene chiamato dal centralinista della polizia sul cellulare, dove come suoneria ha *Bella ciao*: è stato ucciso un venticinquenne disoccupato, Giovanni detto Nane Bruscagnin. Comincia così la storia, durante la quale Manente flirta con le due donne della vittima: Ludovica Avesani, l'amante, presentatasi spontaneamente in commissariato, e la sospettata Debora Scarpa, compagna di Bruscagnin e cassiera malandrina «al cinema Tintoretto». Quest'ultimo rappresenta uno dei pochi casi in cui l'autore si diverte a barare: il cinema vicino a Campo Santi Apostoli davvero c'è ed è un *multisala* o, per l'esattezza, «un modesto bisala», come leggiamo nel libro (18), ma si chiama Giorgione. Per il resto, Forcellini quasi sempre mette i nomi autentici dei locali: anzi, su ristoranti e *bacari* dà ragguagli talmente precisi da assolvere la funzione di una guida o di *TripAdvisor*. Per esempio, Manente rimpiange le cene con la ex moglie, alla Giudecca, «all'Altanella, affacciata sul Rio del Ponte Longo, o all'Harry's Dolci, in Fondamenta S. Biagio»; nella pausa pranzo va alla «trattoria da Remigio, in Salizzada dei Greci», e si fa servire «una porzione maxi di antipasto di *canoce*, lessate e condite con un filo d'olio, limone, pepe e prezzemolo, seguita da scampi fritti e da un'insalatina» e «una mezza bottiglia di Breganze bianco superiore» (35-6), o «in Calle della Malvasia, all'Osteria Al Portego», dove mangia «due mezze uova sode condite con acciughette», «capesante e peoci gratinati» e «*moeche* fritte», ovvero «granchi della laguna al momento della muta» (66).[18]

Forcellini si dilunga in spiegazioni riguardanti le peculiarità veneziane in ogni ambito. Si veda, a titolo d'esempio, l'inizio del capitolo 13, *Giovedì 16 febbraio (mattino)*: Manente, dal vaporetto che dalla Giudecca lo porta a Piazzale Roma, passa davanti ai Gesuati e alle Zattere, dove vede molte maschere, nonostante sia mattino presto:

> si trattava di una giornata speciale, *zioba* grasso, giovedì grasso. Per la città lagunare, carnevale a parte, era una festività molto particolare perché ricordava una storica vittoria della Serenissima sul patriarca di Aquileia nel lontano 1162.[19]

18 Forcellini 2013, 66, delle *moeche* dice: «Trattasi di granchi della laguna al momento della muta, quando si liberano dalla corazza e divengono teneri e deliziosi. La pesca e la cernita di questi *gransi*, per separare dagli altri quelli che si libereranno presto dallo scheletro, richiedono una particolare esperienza e sono sempre più rari i *moecanti* in grado di portarla a buon fine. Il prezzo è proporzionato alla difficoltà della raccolta di queste squisitezze». Già Boerio 1856, s.v. *Granzo*, spiega che con *granzi* i pescatori intendono la specie *Cancer Moenas*, ovvero i granchi ripari, che «in alcune stagioni cangiano di scorza, ed allora si chiamano volgarmente Molèche da Molegato cioè *Molliccio* o *Molle*». Cf. anche Salvatori 1998, 269-70, e GDU 2007, che registra *moleca* come regionalismo veneto.

19 Qui Forcellini racconta anche come il patriarca, per ottenere la libertà, si impegnasse a pagare annualmente a Venezia un tributo di dodici pani, dodici maiali e un toro (cf. Brusegan 2003, 450).

> Probabilmente, nessuno dei festaioli sapeva che la Chiesa dei Gesuati era stata eretta nel Settecento dai domenicani, come simbolo della rivincita della fede su una società secolare e libertina [...].
>
> Proprio lì, davanti a quel tempio dall'aspetto palladiano, sulla Fondamenta delle Zattere, erano ormeggiate due grandi barche, trasformate in carri allegorici. Del resto la parola carnevale deriverebbe da 'carro navale'. Anche per questo Venezia è il luogo ideale per questa festa, assai più che Viareggio o altre cittadine con i loro carri su ruote. (Forcellini 2013, 90-1)

L'*excursus*, con forme quasi preterizionali («nessuno dei festaioli sapeva»), contiene elementi di aneddotica storica, di descrizione artistico–architettonica, di antropologia, eccetera. Non manca nemmeno un'altra ipotesi etimologica, quella che ricondurrebbe *carnevale* a 'carro navale' anziché a *carnem levare*: l'autore, pur usando termini dubitativi, fa leva sull'etimologia minoritaria e fantasiosa per rivendicare la centralità del carnevale veneziano.

Alcune delucidazioni appaiono rivolte direttamente ai lettori, altre sono inserite nei discorsi, in battute del protagonista o comunque di personaggi del luogo che sfoderano notizie e curiosità su Venezia, per lo più con il pretesto di renderne edotti i colleghi venuti da fuori. Per esempio, l'assistente Roberto Furlan e Marco Manente, di rincalzo, discettano sui *masegni*, i blocchi in pietra d'Istria del selciato veneziano. Certi incisi suonano però del tutto inverosimili all'interno di un dialogo.

Caratteristiche simili, o addirittura accentuate, hanno i libri seguenti. Nel secondo, *Serenissima vendetta* (Forcellini 2015), Marco Manente, ora fidanzato con la Ludovica incontrata nell'episodio precedente, deve scoprire chi sia a uccidere un francese dopo l'altro: il commissario, nonostante sia stato sostituito e messo a forza in congedo dall'odioso questore Impellizzeri, trova la soluzione e quindi il colpevole proprio grazie alla conoscenza della storia della città. Perfino i luoghi dei delitti vengono accuratamente descritti: per esempio, il ritrovamento di un cadavere davanti alla Marciana è accompagnato da cenni sulla Biblioteca e sul suo costruttore, Jacopo Sansovino.

Il terzo e per adesso ultimo poliziesco di Forcellini (2017) si intitola invece *Feste di sangue* perché riguarda una serie di omicidi di donne, strangolate in date particolari. Una vittima è la vincitrice del concorso di bellezza che si tiene il 2 febbraio, festa delle Marie, nella quale si ricordano sia l'antica usanza di celebrare i matrimoni in San Pietro in Castello nel giorno della Purificazione di Maria – dando a dodici ragazze, irreprensibili e avvenenti ma povere, doti pubbliche, nonché ricchi monili in prestito –, sia la vittoria sui pirati che, proprio in quell'occasione, tentarono di rapire le fanciulle ingioiellate (Renier Michiel 1817, 132 ss.). Manente capisce poi di dover indagare personalmente anche su un precedente assassinio,

avvenuto il 21 novembre, per la Madonna della Salute. I delitti successivi avvengono il 25 aprile, San Marco evangelista e festa del *bocolo*, il 27 maggio, giorno della Sensa o Ascensione, e a luglio, per il Redentore.

Nei vari libri (Forcellini 2013, 2015 e 2017) si moltiplicano le digressioni: a proposito di Carpaccio e Gabriele Bella, Peggy Guggenheim o Sciltian ospite della casa dei Tre Oci, in merito a edifici sansoviniani e ponte di Calatrava, tra antiche leggende e cenni storici. Su certi temi, compaiono perfino indicazioni bibliografiche. Non manca neppure qualche riferimento alla cronaca nera locale, per esempio all'omicidio di Lidia Cimetta (il cui corpo fu ritrovato nel 1947 in un baule nella Sacca della Misericordia, vicino al Casino degli Spiriti). Si immagina poi che gli stessi delitti dei romanzi finiscano sul *Gazzettino* e sulla *Nuova Venezia*.

Molta parte, come si è visto, ha la gastronomia: dei ristoranti vengono sempre indicati nomi, indirizzi e menù; di certuni addirittura i gestori, che diventano così quasi comparse delle storie.[20] Manente incrocia una celebrità come Arrigo Cipriani, intento a sovrintendere all'Harry's Bar alla preparazione del piatto da lui ideato e chiamato *carpaccio* (Forcellini 2013, 236) e allude ad altre figure note: per esempio, ricorda che il padre di Renato Brunetta vendeva gondole souvenir in Lista di Spagna (Forcellini 2017, 146).

Nel corso della serie, i personaggi principali restano gli stessi, alcuni con nomi veneti tipici, come il medico legale Alvise Dal Lago, anche lui grande mangiatore e bevitore, e il magistrato melomane Zeno Zago. Di libro in libro, aumentano le gare di erudizione tra Manente e il sovrintendente sorrentino Gennaro Santamaria,[21] cognome che potrebbe alludere a quello del commissario protagonista del giallo di Fruttero e Lucentini, *La donna della domenica*. Invece l'ispettore della scientifica Baldo Favero è preso in giro sia per i tediosi dettagli tecnici che fornisce (e che si vede sempre costretto a tagliare e tradurre in parole povere), sia per l'«erubescenza cronica» o «iperemia congenita», descritta in gradazione: *arrossì*, «si fece via via più paonazzo», «imporporandosi [...] dal rosso cardinalizio a quello più intenso pompeiano», al «color corallo», al *rubizzo*, al *bordò*, fino a diventare rosso come un peperone o «un peperoncino calabrese» o addirittura «viola melanzana» (Forcellini 2013, 30-1; 2015, 91-2, 110, 197-9; 2017, 16 e 329). Il gusto per la *variatio* emerge anche da sinonimi come

20 Inoltre, al pari di Carlotto, Forcellini descrive l'abbigliamento dei personaggi con tanto di marchi: per esempio, lo stesso Manente indossa, a seconda dei momenti, «maglione con il collo alto, montgomery beige e Hogan» o jeans sdruciti e Nike, oppure il giovane Bruscagnin, vittima nel primo giallo, per far colpo sull'amante, come dice lei stessa, si veste «a tutta griffe», con «camicia a scacchi Viyella, pantaloni Ballantyne, maglione di cachemire Malo e ai piedi le Tod's».

21 Preso in giro da Manente per le origini meridionali: su stereotipi ed epiteti relativi ai *terroni*, cf. Trifone 2010, 47-51.

piedipiatti o *questurini*, usati per indicare i *poliziotti*, insieme agli iponimi corrispondenti ai diversi gradi all'interno della polizia, dall'*assistente semplice*, all'*ispettore*, al *sovrintendente*, al *commissario*, al *questore*. C'è pure un commento sul fatto che le squadre della buoncostume hanno cambiato nome, divenendo «sezioni per la criminalità extracomunitaria e prostituzione» (Forcellini 2017, 174).[22]

Nel complesso, la lingua di Forcellini è dunque abbastanza mossa.[23] In particolare, come si è detto, ampio spazio ha la terminologia veneziana, nei vari ambiti, a partire da piatti e prodotti tipici: *sardee* o *sarde in saor*, *seppie al (tocio) nero*, *folpetti*, *capelonghe*, *canestre(l)i*, *ba(c)calà mantecato*, «*poenta* e *schie*, i piccoli gamberetti grigi della laguna», «castraure, i primi germogli dei carciofi violetti dell'isola di Sant'Erasmo», *pasta e fasioi*, «*figà* alla veneziana, cipolle, burro e fegato di vitello», polpettine, biscotti come i *bussolai buronei* e i *baicoli*, nonché il gianduiotto, specialità della gelateria Nico (Forcellini 2013, 55 e 188; Forcellini 2015, 46 e *passim*). Ciò comporta naturalmente una discreta rassegna di geosinonimi: *tegoline* ('fagiolini'), *galani* per i dolci di carnevale, *asià* ('spinarolo'), *bisati* ('anguille'), *peoci* ('muscoli'), *bovoeti* (da *bovolo*, 'chiocciola') e «un *branzin*, cioè una spigola», con tanto di glossa (quest'ultimo in Forcellini 2017, 185). Vengono ricordate inoltre diverse imbarcazioni caratteristiche di Venezia e della laguna: *gondolini*, *sandolo da barcariol*, «*mascareta*, un tipo di sandolo da competizione molto leggero», *barchin* ovvero fuoribordo, *topa a motore*, *patana*, «un'imbarcazione poco elegante ma ideale per i bassi fondali e la pesca in laguna» (Forcellini 2013, 89, Forcellini 2015, 9, Forcellini 2017, 95 e *passim*).

Come in parte emerge dagli esempi che abbiamo trascritto, i dialettismi, singole parole o frasi, sono inseriti da Forcellini a macchia, nella narrazione e nel discorso, quasi sempre messi in risalto dal corsivo e spesso tradotti o spiegati.

4 I gialli veneziani di Donna Leon

Del tutto diverso è il caso di Donna Leon: nata nel New Jersey nel 1942, insegnante di letteratura, ha lavorato in Iran, Cina e Arabia Saudita. Ha scoperto Venezia alla fine degli anni sessanta, inizialmente solo come turista di passaggio: poi, nel 1981, l'ha eletta a sua dimora ed è rimasta lì per un trentennio. Ora ci torna all'incirca una volta al mese, abitando

22 Per l'esattezza, nell'elenco delle sezioni della Squadra Mobile risulta come sezione *prostituzione e criminalità diffusa extracomunitaria* (`https://www.poliziadistato.it/articolo/23550/`).

23 Diverse anche le perifrasi adoperate per indicare il vino: *spremuta d'uva (fermentata)*, *nettare della cantina* o *bibita di Bacco* (*passim*).

prevalentemente in Svizzera. Dal 1992 a oggi, ha pubblicato ben ventisei polizieschi, uno all'anno, ambientati a Venezia e incentrati sulla figura del commissario Guido Brunetti. Scritti in inglese, questi libri sono tradotti in spagnolo, rumeno, polacco, russo, coreano, eccetera, insomma, un po' in tutte le lingue (o almeno in trentacinque), ma non in italiano: l'autrice dice di voler così preservare l'anonimato e la propria tranquillità a Venezia.[24] Il dubbio è che le opere di Donna Leon vengano amate all'estero principalmente perché riguardano la città lagunare, ma anche per gli stereotipi, sia positivi, sia negativi, sul nostro paese, e che per questa stessa ragione la scrittrice preferisca evitare le traduzioni in italiano: sta di fatto che vanta fan come Theresa May e Hillary Clinton, Antonia Fraser o Monica McInerney, e ha venduto milioni di copie nel mondo. Dai suoi polizieschi in Germania è tratta una serie televisiva di successo, con interpreti e tecnici tedeschi che vengono a girare le riprese dei vari episodi a Venezia.

I gialli hanno ispirato un libro di cucina a quattro mani, con storie della stessa autrice e ricette della sua prima e tuttora migliore amica veneziana, Roberta Pianaro (edito con il titolo *Brunetti's Cookbook* nel 2010, come *A Taste of Venice: At Table with Brunetti* nel 2013). C'è perfino un'apposita guida (*Brunetti's Venice: Walks with the City's Best–Loved Detective*, 2009), compilata da una coetanea ed ex collega d'insegnamento di Donna Leon,[25] Toni Sepeda, la quale, su prenotazione, organizza visite nei luoghi dei romanzi. Inoltre, Donna Leon ha scritto *Gondola* (2014), un libro sul simbolo di Venezia, anche questo in inglese, tradotto in altre lingue, ma non in italiano, e corredato da un cd dell'orchestra il Pomo d'Oro, con canzoni dei gondolieri.[26]

Il primo poliziesco è *Death at La Fenice*. La scrittrice americana, cogliendo lo spunto da una scherzosa conversazione avuta, proprio in quel teatro, con il direttore d'orchestra Gabriele Ferro, immagina nel giallo la morte di un famoso direttore d'orchestra, Helmut Wellauer, avvelenato tra un tempo e l'altro della *Traviata*. Arriva la polizia, e siccome siamo a Venezia, arriva in barca:

> Because this was Venice, the police came by boat, blue light flashing on the forward cabin. They pulled up at the side of a small canal behind the theater, and four men got out, three in blue uniform and one in civilian clothes. Quickly they walked up the *calle*, or narrow street, alongside the

24 Cf. i profili in http://www.donnaleon.net e https://www.penguin.co.uk/authors/donna–leon/1010772 e la conversazione radiofonica del 15 aprile 2017 tra Donna Leon e Georgina Godwin (https://monocle.com/radio/shows/meet–the–writers/71).

25 Con introduzione di Donna Leon.

26 Con la voce di Vincenzo Capezzuto e 'la partecipazione straordinaria' di Cecilia Bartoli.

> theater and continued through the stage entrance, where the *portiere* [...] allowed them to walk freely into the backstage area. [...]
>
> Guido Brunetti, a commissario of police for the city, was the first through the door. [...] He was a surprisingly neat man: tie carefully knotted, hair shorter than was the fashion [...]. His clothing marked him as Italian. The cadence of his speech announced that he was Venetian. His eyes were all policeman. (Leon [1992] 2001, 7-8)

Brunetti appare subito come un bell'uomo, inconfondibilmente italiano per l'eleganza e veneziano per l'inflessione. Progressivamente, rivela altre doti: è sensibile, legge classici greco–latini, ama i figli e la moglie, anche lei veneziana, con capelli biondo tiziano («red–gold hair» come nei ritratti femminili del Seicento, si dice), professoressa universitaria d'inglese e di nobile famiglia. Viceversa, il «Maestro Wellauer», oltre che sospettato di trascorsi nazisti, appare come un ricattatore, omofobo, pedofilo, insomma, un uomo orribile, che molti avrebbero voluto vedere morto, per vari motivi. Tra i primi sospettati, il soprano Flavia Petrelli, che vive con l'archeologa Brett Lynch e teme di vedersi sottrarre i due figli dall'ex marito per la delazione minacciata da Wellauer.

Ci sono tanti riferimenti all'Italia e specificamente al Veneto. Per esempio, nell'attesa del direttore, gli orchestrali chiacchierano e in seconda fila uno sussurra all'altro che stanno per iniziare i saldi di Benetton. Il commissario passa in rassegna gli articoli dedicati alla morte del Maestro dai quotidiani *Il Gazzettino*, *la Repubblica*, *Corriere della Sera*, *l'Unità*, mentre il vice questore legge *L'Osservatore Romano*. Brunetti è ghiotto di «*bussolai*, the salty Venetian pretzels»; beve *grappa*, *Prosecco*, *Fragolino*, *Soave*; al ristorante non guarda il menu ma si lascia portare dalla titolare i piatti del giorno: «the antipasto di mare, the risotto with shrimp, and the grilled branzino» (Leon [1992] 2001, 221). Il guardaroba di Wellauer comprende capi di Missoni e della collezione Al Duca D'Aosta, dell'omonimo negozio veneziano.

Nel testo, Donna Leon inserisce alcuni italianismi (non sempre corsivati), prevalentemente odonimi e altri termini relativi a Venezia, quali *calle*, *palazzo* e *palazzi*, *laguna*, «Campo San Fantin», «Ponte dei Greci», «Piazza San Marco», «Cannaregio 6134» (l'indirizzo del soprano, con nome del sestiere e numero, come si usa a Venezia), «the basilica of SS. Giovanni e Paolo», «Fondamente Nuove» e così via (ma «Rialto bridge», «Feast of the Redeemer» e «Zittele stop» [sic],[27] per la fermata del vaporino). Naturalmente, soprattutto in questo romanzo, c'è qualche termine musicale o comunque collegato a tale ambito: «Teatro La Fenice» (nell'incipit), La Scala, Maestro, Violetta e Alfredo, *silenzio*, *soprano*, *opera*, *crescendo* e simili. Inoltre, sono

27 E in Leon 1996, 74: «the church of the Zittelle».

innumerevoli le occorrenze di *signore*, *signora* e *signorina*, anche in casi in cui in realtà in italiano non si userebbero, poiché in genere si ricorre semmai ad altri appellativi, quali *dottore* e *dottoressa*, che pure figurano nei dialoghi di Donna Leon, insieme a diversi titoli (oltre a Commissario, «Vice–Questore Giuseppe Patta»/«Cavaliere Giuseppe Patta»), agli allocutivi *tu* e *lei* e a formule di cortesia ed espressioni d'uso comune come *buona sera*, *scusi*, *permesso*, *avanti*, *in boca al lupo* [sic], *basta*, *mamma*, *pronto*, *ciao*, eccetera.

Il personaggio della cantante lirica lesbica, Flavia Petrelli, torna in altri libri della serie. In *Acqua alta* (Leon 1996)[28] si rivolge a Brunetti perché la sua convivente «Dottoressa Lynch», esperta di antichità cinesi, viene picchiata e poi rapita, ma peggio va al direttore del museo di Palazzo Ducale, il quale è assassinato. Invece in *Falling in love* (Leon 2015), Flavia Petrelli, di nuovo a Venezia per interpretare la Tosca, è perseguitata da qualcuno che la sommerge di rose, penetra nel portone di casa sua e se la prende con le persone a lei vicine e care.

Ogni libro ha in esergo un frammento operistico: nel primo (Leon 1992), «Ah, signor son rea di morte | E la morte io sol vi chiedo» da *Così fan tutte*; nel quinto (Leon 1996), ancora Mozart | Da Ponte, con il celeberrimo «Dalla sua pace la mia dipende» del *Don Giovanni*; nel ventiquattresimo libro (Leon 2015), «Le voci di virtù | Non cura amante cor, o pur non sente», dalla *Rodelinda* di Handel.

Il venticinquesimo libro, *The Waters of Eternal Youth* (Leon 2016), è introdotto dai versi di un'altra opera di Handel, il *Radamisto*, sempre con libretto di Nicola Francesco Haym: «Ah perché, oh Dio, | Perché non mi lasciasti | crudel, morir nell'acque, e mi salvasti?». È infatti incentrato sul caso di una ragazzina che ha subito un grave e permanente danno in seguito alla caduta in un canale. Si tratta di Manuela, la nipote della contessa Demetriana Lando–Continui, molto impegnata nella raccolta di fondi per l'associazione «Salva Serenissima» e amica dei suoceri di Brunetti, i Falier, conti anche loro. La trama del giallo è abbastanza inverosimile, a cominciare dal presupposto che il commissario venga a conoscenza della triste vicenda della Lando–Continui con quindici anni di ritardo, nonostante l'amicizia tra le due famiglie. Ma sono interessanti le parti dedicate appunto all'attualità veneziana: fin dalla scena iniziale, durante una serata di beneficenza organizzata a casa dei Falier per l'associazione di Demetriana, si parla di problemi come lo scandalo del MOSE, l'invasione dei turisti e, viceversa, la costante diminuzione dei residenti.

Nel giallo, ha rilievo anche un altro episodio: Nel giallo, ha rilievo anche un altro episodio: Chiara, la figlia adolescente del commissario, dice di essere stata spaventata da un africano. Quest'ultimo chiede soldi con piglio minaccioso, ogni giorno, vicino alla scuola: fa parte di un nuovo

28 Si noti la locuzione, italiana e veneziana, fin dal titolo.

gruppo di emigrati e non ha nulla a che vedere con i cosiddetti *vu cumprà*, i quali invece sono presenti da tempo, parlano italiano e, anche quando non riescono a vendere niente, sono amichevoli e scherzosi con i ragazzi. Il commissario sembra l'unico a non essersi accorto dei «new Africans», diversi dai senegalesi arrivati in precedenza in città, sia fisicamente, sia nel modo di agire. Così come la sua famiglia, Brunetti è politicamente corretto, di sinistra, tutt'altro che leghista: si trova però a riflettere sul fatto che agli immigrati, anche ai non clandestini, nella migliore delle ipotesi, lo Stato dà un alloggio e un minimo sussidio, ma non qualcosa da fare, «something to do». Il commissario sembra l'unico a non essersi accorto dei «new Africans», diversi dai senegalesi arrivati in precedenza in città, sia fisicamente, sia nel modo di agire. Brunetti, tutt'altro che leghista, si trova così a riflettere sul fatto che agli immigrati, anche ai non clandestini, nella migliore delle ipotesi, lo Stato dà un alloggio e un minimo sussidio, ma non qualcosa da fare, «something to do». Donna Leon (2016, 47 sgg.) osserva quindi realtà come queste, veneziane e italiane, in maniera diretta, pragmatica, anglosassone.

Infine, *Earthly Remains* (Leon 2017) è un giallo ecologista:[29] in esso, Guido Brunetti, dopo un momento critico sul lavoro, per staccare si rifugia per un po' sull'isola di Sant'Erasmo, dove la nobile famiglia della moglie ha una casa con campagna. Qui, oltre agli amati classici, portati in valigia (per esempio, Plinio), si dedica alla vita all'aria aperta, andando a vogare con Davide Casati, factotum della tenuta di Sant'Erasmo e già compagno di «regatta» [sic] del defunto padre del commissario. Durante questi giri, Casati controlla le proprie api, alcune delle quali stanno morendo: di lì a poco, egli stesso viene ritrovato morto vicino a San Michele. Comincia così una nuova indagine, che porta Brunetti a scoprire orrori contro le persone e contro la laguna, nella quale gli industriali di Marghera hanno sommerso di tutto.

L'ultimo libro risulta quindi un po' diverso dagli altri della serie, sia per temi e paesaggi, sia, di conseguenza, per le parole e in ispecie gli italianismi che contiene. Per esempio, da Sant'Erasmo, Casati porta il commissario in giro con il *puparìn*, «Brunetti's favourite rowing boat»: troviamo termini marinareschi, come *parabordo* o *fórcola*; nomi di elementi e luoghi quali *laguna*, *barena* (o, al plurale, *barene*), «Isola di Santa Cristina», «Canale di San Felice», «Canale Sant'Antonio » e così via. Quando Casati scompare, sono allertati «Capitaneria» e «Guardia Costiera». Infine, si parla di Marghera e del parco di San Giuliano, dove negli anni sessanta e settanta c'era una discarica di rifiuti industriali tossici.

29 In esergo, ancora Handel/Haym, *Ottone*: «E scenderem col fiume, e in seno accolti | il mar ci avrà pria che risorga il giorno».

5 Più che conclusioni, continuazioni

I gialli qui analizzati, nonostante le ovvie differenze, rivelano parecchie affinità. Formano o diventeranno cicli. Sono cinematografici, sia nel senso che si prestano o hanno dato luogo ad adattamenti filmici, sia in quanto presentano tratti inverosimili, come è tipico del genere. A volte, incredibili sono proprio i punti in cui gli autori vogliono illustrare particolari reali e storici di Venezia. È il caso degli *excursus* di Forcellini, spesso attribuiti ai personaggi: si prenda il discorso in cui Ludovica (veronese trapiantata a Venezia) spiega, per giunta al veneziano Marco Manente, che il suo compagno, buonanima, era detto dagli amici «Cagalibri, mutuando l'epiteto coniato decenni prima da irriverenti ignoranti per Niccolò Tommaseo, il linguista, scrittore e patriota immortalato in un monumento marmoreo al centro di Campo S. Stefano, con una pila di suoi grossi dizionari e libri che pare uscirgli da sotto il cappottone» (Forcellini 2013, 67-8). Sembra il personaggio di Woody Allen in *Tutti dicono I love you*, quando, per l'appunto a Venezia, nella Scuola Grande di San Rocco, volendo far colpo su una donna (interpretata da Julia Roberts) appassionata del Tintoretto, sfodera ciò che ha appena imparato a memoria sul pittore, date di nascita e morte comprese. Forcellini non è altrettanto comico, ma abbastanza divertente, Carlotto ironizza sui *cliché* che peraltro mutua, mentre Donna Leon è più melodrammatica. Tutti e tre si interessano, oltre che alla bellezza antica, ai problemi presenti della città lagunare. Per esempio, Carlotto (2016, 120-1) accenna alla questione delle grandi navi, così descritte da Forcellini (2013, 151):

> Un po' prima di sera i giganti salpano e passano davanti alla punta della Dogana, a Palazzo Ducale, all'isola di S. Giorgio e a Riva degli Schiavoni, in modo che i passeggeri possano scattare qualche altra foto dall'alto di Venezia al tramonto, convincendosi di aver speso bene i loro quattrini.
>
> Che poi questi bastimenti carichi di macchine fotografiche provochino tremendi risucchi nei canali circostanti, spostando anche centomila tonnellate d'acqua, nonché inquinamenti di vario tipo, da quello delle polveri sottili al sommovimento dei fondali alla dispersione dei veleni delle vernici speciali utilizzate sugli scafi, è cosa che i gitanti non sanno e non si curano di sapere.

Donna Leon ha denunciato questa calamità a tutta pagina sulla *Süddeutsche Zeitung*, quotidiano su cui scrive (Ortalli 2011, XII).

Inoltre, ciascuno degli autori in esame mostra consapevolezza della sterminata letteratura, o paraletteratura, nella quale va a inserirsi: Carlotto strizza l'occhio a Fleming, Forcellini cita, tra gli altri, Hugo Pratt, Donna Leon menziona Henry James, perché davvero Venezia è una «città fatta insieme di pietre e di parole» (Bassi 2011, 3).

Se in polizieschi come quelli di Connes, Chéreau e Dixmier (2013) o di Savattieri (2016), la città appare solo uno sfondo, un pretesto o poco più, viceversa Forcellini e Donna Leon mettono Venezia al centro:[30] i loro racconti hanno successo e spesso funzionano proprio per il luogo, al contrario di quanto è stato detto della maggior parte dei gialli regionali di varia ambientazione, inclusi i *noir* di Carlotto, dove invece contano soprattutto le vicende, di carattere internazionale (Coletti 2011, 86 sgg.).

Certo, questi recenti gialli veneziani sono libri prevalentemente commerciali, non paragonabili ai classici, ma a chi li giudicasse in modo troppo severo si potrebbe forse rispondere attraverso la frase con cui il critico Cesare Levi difendeva ogni *pièce*, com'è ricordato in *Lessico famigliare*: «Ti te prova ti a scrivere una commedia come quella».

Bibliografia

Bassi, Shaul (2011). «Sì, doman: il futuro di Venezia tra incanto e disincanto». *California Italian Studies*, 2, 1-18.
Boerio, Giuseppe (1856). *Dizionario del dialetto veneziano*. 2a ed. Venezia: Giovanni Cecchini.
Brusegan, Marcello (2003). *Storia insolita di Venezia*. Roma: Newton & Compton.
Carlotto, Massimo (1994). *Il fuggiasco*. Roma: Edizioni e/o.
Carlotto, Massimo (2016). *Il Turista*. Milano: Rizzoli.
Carlotto, Massimo; Videtta, Marco (2005). *Nordest*. Roma: Edizioni e/o.
Coletti, Vittorio (2011). *Romanzo mondo. La letteratura nel villaggio globale*. Bologna: il Mulino.
Connes, Alain; Chéreau, Danye; Dixmier, Jacques (2013). *Le Théâtre quantique*. Paris: Odile Jacob. Trad. it.: *La punta dell'ago. Un giallo quantistico*. Postfazione di Carlo Rovelli, traduzione di Ugo Moschella. Roma: Carocci, 2015.
Du Maurier, Daphne (2006). *Don't Look Now and Other Stories*. London: Penguin Books. Trad. it.: *A Venezia... un dicembre rosso shocking e altri racconti*. Traduzione di Gioia Zannino Angiolillo. Milano: Rizzoli, 1980. Successivamente: *Non voltarti*. Traduzione di Marina Viaggi. Palermo: Sellerio, 1997.
Fleming, Ian (2015). *The Complete Ian Fleming. The James Bond Novels and Short Stories*. Toronto: New Canadian library [ebook].
Forcellini, Paolo (2013). *La tela del Doge*. Milano: Cairo.
Forcellini, Paolo (2015). *Serenissima vendetta*. Milano: Cairo.

30 Compreso un po' anche il vocabolario, perfino in Donna Leon: cf. Leon 1996, 61: «'*Pantegana*', he explained, giving the Venetian name for rat, a word which, though it named them clearly – rat – still managed to make them, in the naming, somehow charming and domestic».

Forcellini, Paolo (2017). *Feste di sangue*. Milano: Cairo.

GDU (2007). *Grande dizionario italiano dell'uso*. Ideato e diretto da Tullio De Mauro, con la collaborazione di Giulio C. Lepschy ed Edoardo Sanguineti. Torino: UTET.

James, Henry (1908). *The Aspern Papers*. New York: Charles Scribner's Sons. Trad. it.: *Il carteggio Aspern*. Introduzione di Claudio Gorlier, traduzione di Maria Luisa Agosti Castellani. Torino: Einaudi, 1978.

Leon, Donna [1992] (2001). *Death at La Fenice*. New York: HarperCollins.

Leon, Donna (1996). *Acqua Alta*. New York: HarperCollins.

Leon, Donna (2015). *Falling in Love*. London: William Heinemann.

Leon, Donna (2016). *The Waters of Eternal Youth*. London: William Heinemann.

Leon, Donna (2017). *Earthly Remains*. London: William Heinemann.

Nazari, Giulio (1876). *Dizionario veneziano–italiano e regole di grammatica*. Belluno: Tissi.

Ortalli, Gherardo (a cura di) (2011). *Venezia. Immagine, futuro, realtà e problemi*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Perosa, Sergio (2004). «Venezia, l'amata di Henry James». *Quaderni di Insula*, 6, 18, 47-51.

Renier Michiel, Giustina (1817). *Origine delle feste veneziane, Origine des fêtes venitiennes*, vol. 1. Venezia: dalla Tipografia di Alvisopoli.

Ricci, Laura (2013). *Paraletteratura. Lingua e stile dei generi di consumo*. Roma: Carocci.

Salibra, Luciana (2014). *Cinquant'anni di «'neri' italiani». Diacronia linguistica da Scerbanenco alla Vallorani*. Acireale; Roma: Bonanno.

Salvatori, Mariù de Zuliani (1998). *A tola co i nostri veci. La cucina veneziana*. Milano: Franco Angeli.

Savatteri, Gaetano (2016). *La fabbrica delle stelle*. Palermo: Sellerio.

Scarpa, Tiziano (2000). *Venezia è un pesce. Una guida*. Milano: Feltrinelli.

Simenon, Georges (2011). *Le Train de Venise*. Paris: Librairie générale française. 1a éd. Paris: Presses de la Cité, 1965.

Trifone, Pietro (2010). *Storia linguistica dell'Italia disunita*. Bologna: il Mulino.

Quaderni Veneti [online] ISSN 1724-188X
Vol. 5 – Num. 2 – Dicembre 2016

Identità e culture nel Goriziano
Un dibattito nel carteggio tra Celso Macor e Biagio Marin

Gabriele Zanello
(Università degli Studi di Udine, Italia)

Abstract A short but intense exchange of letters between the poet from Grado Biagio Marin (1891-1985) and the Friulian writer and essayist Celso Macor (1925-1998) provided them with the opportunity to trigger a heated debate over the legitimacy of dedicating the auditorium in Gorizia to 'Friulian culture'. Whereas Marin complained vehemently about the alleged deletion of the Italian character from the tradition of Gorizia, Macor defended the dedication. Indeed, he recognised in the name 'Auditorium della cultura friulana' an act of justice for a culture that has embodied the symbolic value of the peaceful coexistence between different and nevertheless dialogic ethnic groups.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Marin e Macor: i primi contatti. – 3 Un confronto serrato su una polemica datata. – 4 Gerarchia o pari dignità delle culture?. – 5 Opinioni divergenti, sentimenti immutati. – 6 Edizione del carteggio.

Keywords Identity. Interculturalism. Friulian culture. Borders. Minority languages.

1 Introduzione

Se comprendere in modo approfondito le vicende che hanno coinvolto la città di Gorizia nel corso dei secoli è impresa difficile, delineare lo sviluppo storico del dibattito intorno all'identità culturale della città isontina e dell'intero Friuli orientale è altrettanto arduo.[1] Complessità e ambiguità sono il dato fondamentale di questo territorio, sia sul piano geografico, a motivo della sua prossimità alle principali vie di comunicazione tra Oriente e Occidente, sia su quello storico.

Il castello (*castrum*) e la relativa località (*villa*) di *Gorza* vengono nominati nell'anno 1001 nel documento di una donazione dell'imperatore Ottone III al patriarca di Aquileia Giovanni e al conte Guariento del Friuli.

1 La parte introduttiva di questo contributo è già comparsa, in forma leggermente abbreviata e in lingua tedesca, in *Ladinia*, 39, 2015, 115-44 (*Celso Macor und Biagio Marin: Diskussion über Identität und Interkulturalität im Spannungsfeld des "Görzer Landes"*). È invece inedita l'edizione dello scambio epistolare.

DOI 10.14277/1724-188X/QV-5-2-2
Submitted: 2018-01-23 | Accepted: 2018-02-12

Dopo questa prima attestazione, membri di diverse casate nobiliari dell'area mitteleuropea governarono Gorizia, ma alla fine i Mainardini si imposero come stirpe comitale della città (cf. Štih 1999; Härtel 2001, 49-121; Dopsch 2001, 13-60). Quando a Lienz, dove risiedeva abitualmente la famiglia, il conte Leonardo morì nell'anno 1500 senza discendenti, la contea venne lasciata in eredità a Massimiliano d'Absburgo. I tentativi veneziani di impadronirsi della città, attraverso la via diplomatica o quella militare, furono inutili. Nell'ambito dei domini absburgici Gorizia fu dapprima capitale della contea, poi capoluogo della principesca contea di Gorizia e Gradisca, e infine, dall'Ottocento, fu annessa al Litorale austriaco. Il primo conflitto mondiale si concluse con l'ingresso della città nel Regno d'Italia, mentre il secondo ebbe, tra molte tragiche conseguenze, la spartizione di un territorio che per secoli era rimasto unito e la separazione dal nucleo storico dei quartieri che, ormai in territorio jugoslavo, si sarebbero sviluppati come Nova Gorica.

A partire da questa essenziale sintesi storica si può facilmente comprendere quanto sia difficile affrontare il discorso dell'identità culturale di Gorizia. Sono oggettive le difficoltà di analisi che riguardano molti insediamenti collocati sui confini culturali, ma a Gorizia – lo si ricordi – si sono incrociati tre mondi, quello latino, quello germanico e quello slavo. La *Ethnographische Karte der oesterreichische Monarchie*, sviluppata da Karl von Czoernig-Czernhausen in relazione al censimento del 1851, in «Istrien, Görz, Gradiska und Triest» conta «13.551 Deutsche, 202.286 Slowenen, 88.343 Kroaten, 44.160 Serben, 137.473 Italiäner, 49.552 Friauler, 2.795 Romanen (Walacher und Moldauer), 4.756 Juden» (Czoernig 1855).

In questa complessa situazione la seconda metà del XIX secolo ha portato con sé gli inasprimenti delle rivendicazioni nazionali, le cui animosità hanno riguardato soprattutto le componenti slovena e friulana; quest'ultima, in particolare, a motivo del suo carattere romanzo è stata strumentalizzata ai fini dell'irredentismo italiano di matrice liberal-nazionale.

> Cheste tiare cà ie nestre: | dome nô cà sìn parons; | fivilìn 'ne lenghe nestre: | son di Rome i nestris vons! || E pùar chel, che, in ciase nestre | vignut jù di cualchi mont, | cheste lenghe, cheste tiare | di robânusle al tentàs! (Pellis 1912-1913)
>
> Questa terra è nostra, qui soltanto noi siamo padroni; parliamo una lingua nostra, i nostri antenati sono di Roma! E disgraziato quello che, in casa nostra, disceso da qualche monte, tentasse di rubarci questa lingua, questa terra!

Così *Al ciant dal Friûl* (Il canto del Friuli), inno composto nel 1912 da Ugo Pellis per l'Associazione «P. Zorutti» di Cervignano, e musicato da Augusto

Cesare Seghizzi.[2] Del primo conflitto mondiale Gorizia è tragicamente diventata un simbolo; ma la città non lamentò soltanto una enorme perdita di vite umane, il tramonto del 'mondo di ieri', la disgregazione di ogni valore centrale e l'appiattimento delle differenziazioni individuali: così come gli eleganti edifici della Belle Époque austro-ungarica apparivano orrendamente distrutti o mutilati, ugualmente anche tutto ciò che proveniva dal passato venne sminuito e la memoria stessa fu scoraggiata;[3] e ancora più grave fu la diaspora degli intellettuali che seguì il conflitto: dopo la morte di Nino Paternolli[4] se ne sarebbero andati Mario Camisi, Biagio Marin, Ervino Pocar,[5] Silvio Segalla, Nerina Slataper e molti altri. Ma si trattava soltanto

2 Il clima non cambiò dopo il primo conflitto mondiale. Il 23 novembre 1919, nel *Discorso all'assemblea della Società Filologica Friulana* appena istituita, Bindo Chiurlo si esprimeva in questi termini: «Eppure, nonostante questo, nonostante il battere in breccia, continuo, della marea slava e tedesca, il popolo del Friuli ha conservato intatta, attraverso tanta onda di tempi, la sua fisionomia etnica e linguistica, sì che oggi – riunendosi tutti i Friulani nel seno della Madre Patria – sentono con la vittoria dell'ottobre 1918, non soltanto realizzarsi un'aspirazione più largamente nazionale, ma anche compiersi una giustizia che più da presso li riguarda: il congiungimento di tutta la gente friulana». Il discorso è citato da Sgubin 1990, 105.

3 Ancora il discorso di Bindo Chiurlo: «Con la vittoria di Vittorio Veneto i due Friuli tornarono ad essere per la prima volta effettivamente riuniti, da quando gli ultimi duchi Franchi tennero intera la nostra regione, e più altre terre, sotto la loro spada. Ché né quando il co. di Gorizia era vassallo dei Patriarchi, né quando gli Absburgo riunirono, nell'Ottocento, per quasi mezzo secolo, i due Friuli, l'unione poté dirsi altro che formale; ché, anzi, la triste politica feudale prima, l'antinazionale degli Absburgo poi, cercarono in ogni modo di aizzare i fratelli contro i fratelli, secondo l'eterno principio dei despoti» (in Sgubin 1990, 105).

4 La figura del libraio Nino Paternolli, nato a Gorizia nel 1888, viene comunemente associata a quelle degli altri giovani intellettuali che animarono la vita culturale della città isontina nei primi decenni del Novecento. La sua scomparsa, avvenuta nel 1923 a causa di una tragica caduta nel corso di un'escursione alpinistica sul Poldanovec (valle Tribussa) in compagnia dell'amico Ervino Pocar, segnò inequivocabilmente la chiusura di una stagione, a tratti anche drammatica, di ricerca e di ricostruzione di un tessuto intellettuale dopo la catastrofe della Grande Guerra. Paternolli, formatosi presso il locale *Staatsgymnasium* e le università di Innsbruck, Graz e Vienna, si impegnò in prima persona animando un cenacolo di insegnanti che incontrarono numerosi personaggi importanti per la cultura italiana. Forte di una solida conoscenza degli scrittori antichi – nel 1919 aveva conseguito la laurea a Padova con una tesi di lingua e letteratura greca, ma non gli erano estranei i classici indiani – cercò di fare dell'azienda tipografica di famiglia, faticosamente riorganizzata dopo il conflitto, uno strumento di diffusione culturale. Su Paternolli cf.: Marin 1963; Volpi 2011.

5 Non è facile delineare la complessa figura del germanista e traduttore Ervino Pocar, al quale Macor ha dedicato un'accurata biografia (Macor 1996a). Nato a Pirano d'Istria nel 1892, frequentò lo *Staatsgymnasium* goriziano condividendo alcuni tratti di percorso anche con Biagio Marin. Ottenuta presso l'Università di Vienna l'abilitazione all'insegnamento, con alterne vicende si dedicò all'insegnamento e con alcune altre significative figure di giovani intellettuali animò la vita culturale della città fino al 1923, anno in cui si trasferì a Milano. Nonostante la distanza e gli impegni lavorativi (prima come funzionario del Touring Club Italiano, poi come redattore della De Agostini di Novara, e infine, dal 1934 al 1962, come traduttore ufficiale della Mondadori), rimase sempre legato a Gorizia attraverso profonde amicizie e intense collaborazioni. Le cifre (più di trecento opere e oltre novantamila pagine) danno una idea soltanto approssimativa della sua imponente attività di traduzione,

dei prodromi di divisioni ancor più durevoli e radicali. La seconda guerra mondiale, infatti, nel Friuli orientale durò non cinque, ma sette anni, fino al 15 settembre 1947, quando Gorizia tornò definitivamente all'Italia e all'occidente in un clima esasperato dall'odio e dalla vendetta. La peggiore storia era venuta qui a esplodere a guerra conclusa. Era una terra irriconoscibile, disumanata. Sul problema del confine del secondo dopoguerra si è divisa e scontrata tragicamente la Resistenza. La nuova demarcazione, imposta 'provvisoriamente' nel 1947 dalla pace di Parigi, spaccava ancora una volta in due una terra che era vissuta unita per secoli nell'armonia della natura.

Ma quel confine si stava tracciando su una linea ben più alta del valore di Gorizia: era il confine fra due mondi, l'est e l'ovest. La gente sentiva il brivido di quel che passava sopra la sua testa, e così anche il dialogo di confine si spense, e si impoverì la civiltà dello scambio. Al di là della rete, intanto, cominciava a sorgere una nuova città, Nova Gorica, che si proiettava nel futuro rivendicando con il proprio nome composto un passato ingiustamente perduto.

I decenni successivi furono segnati dalle contrapposizioni politiche, dai pregiudizi ideologici, dalla cancellazione della memoria e dai sospetti nei confronti del diverso. Soltanto dopo decenni di lavoro assiduo e silenzioso da parte di alcune istituzioni culturali cittadine, la critica (non in modo pienamente condiviso, come si può immaginare) ha potuto riconoscere serenamente l'impossibilità di ricondurre Gorizia a schemi univoci. Infatti, mentre molte letture hanno voluto formulare definizioni incrollabili e univoche o sottolineare la preminenza dell'una o dell'altra componente culturale, una analisi più obiettiva e onesta suggerisce di rifuggire dalle semplificazioni.[6]

Quirino Principe riassume efficacemente la 'questione storica' della città sull'Isonzo:

> Gorizia, insieme col suo cerchio di territorio di cui essa è l'eccentrico centro, è stata per un tempo interminabile il punto focale di un'area d'incomprensione. Si è creato, ed è perdurato per secoli, un campo di tensione, e in esso è cresciuta e si è complicata una sindrome di cui sarebbe vano ricercare l'origine patologica, così come sarebbe iniquo attribuire colpe e individuarne le radici. I semiologi chiamano questo fenomeno "interruzione dei canali". Una somma male influente di cause esterne, del tutto contrastante con l'indole di genti diverse per lingue ma affini per la vivida intelligenza, la generosa libertà di giudizio, la tolle-

apprezzata anche da autori come Thomas Mann. Dopo aver lavorato fino all'ultimo giorno, scomparve nel 1981. Su Pocar cf. anche: Dacrema 1989; Lunzer 2009, 113-34; Tavano 2011c.

6 «Le posizioni sono multiple e anche discordi perché plurima e strutturalmente composita è l'essenza storica e culturale della contea: nessuno, se sa essere obiettivo, può dire d'averla posseduta e potuta legittimamente interpretare in modo esclusivo e unilaterale» (Tavano 2001, 12).

> ranza, il suo buon senso quotidiano e il coraggioso senso civico, la civiltà e onestà assoluta di costumi, ha finito per sommare anche una serie di errori fodati sulla mancata conoscenza dell'"altro". (Principe 1986, 7-8)

D'altra parte, Sergio Tavano suggerisce un percorso per il futuro della città:

> Gorizia con la sua terra, si sa, è intrinsecamente e storicamente ma soprattutto culturalmente plurima, partecipe d'una pluralità molto intrecciata e d'un equilibrio carico di tensioni etiche, esistenziali, prima che etniche. [...] A Gorizia il servizio e l'inserimento europei avvengono suggerendo e riproponendo un modello di convivenza più che millenaria, esibendo una struttura intrinsecamente tessuta di pluralità e di disparità, senza esclusivismi e senza prevaricazioni. (Tavano 1991, 6-8)

I problemi e i dibattiti ai quali si è brevemente accennato trovano espressione in un rapporto epistolare che per breve tempo ha messo in contatto il poeta gradese Biagio Marin con il giornalista, scrittore e poeta friulano Celso Macor: si tratta di una decina di lettere, che qui vengono pubblicate, con l'aggiunta di alcuni appunti, per dare conto di un singolare momento di confronto tra due dei più significativi intellettuali della Regione.

2 Marin e Macor: i primi contatti

Il rapporto tra Marin e Macor ebbe origine dallo scambio di lettere avviatosi nel dicembre del 1984 grazie alla mediazione del pittore e scrittore e Fulvio Monai[7] e con l'auspicio della stesura, da parte del poeta, di un contributo per *Iniziativa Isontina*,[8] la rivista di cui Macor era direttore.

> Un Suo pensiero, una testimonianza, ogni contributo che voglia darci sarà benvenuto, anche perché Lei è per noi il grande faro rimasto di una

7 Scrittore e pittore, Fulvio Monai nacque a Pola nel 1921, ma dal 1947 visse e operò a Gorizia, dove scomparve nel 1999. La sua collaborazione a diverse manifestazioni artistiche e la sua attività pubblicistica, in particolare per *Iniziativa Isontina*, furono volte a far conoscere e comprendere molti artisti contemporanei, soprattutto giuliani, ma sempre in ottica transfrontaliera. Sensibilità e impegno civile lo guidarono anche nella tessitura di rapporti con alcuni scrittori, come nel caso di Marin, al quale dedicò lo scritto «La parola del poeta» (in Monai 1986, 29-33); cf. anche Monai 1976, 59-60. Su Monai cf. Tavano 2011a.

8 Fondata nel dicembre del 1959 quale voce del neoistituito Centro di studi politici, economici e sociali intitolato al senatore Antonio Rizzatti, la rivista volle rispondere, con il coraggio della ricerca e della critica, alle necessità di studio e di dibattito particolarmente sentite a Gorizia e nella sua provincia in una fase storica in cui numerosi e complessi erano i problemi che la città e il suo territorio dovevano affrontare. Celso Macor, che ne fu redattore fin dal primo numero, la diresse dal 1979 al 1996.

> irripetibile stagione culturale goriziana, e certamente non solo goriziana, la luce alla quale guardiamo con orgoglio. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 7.12.1984)

Dal 1969, ormai, Biagio Marin era rientrato nella sua Grado, la piccola isola adagiata a breve distanza dalla pianura di Aquileia e a ridosso della laguna più settentrionale del mare Adriatico. Nella cittadina, che il 29 giugno 1891 lo aveva visto nascere in una famiglia di modeste origini, il poeta continuava a comporre versi nell'antico dialetto veneto locale e a compilare quotidianamente sul proprio diario pagine via via più illeggibili a causa della progressiva cecità.[9] Una solitudine «pur desiderosa di dialogo» (così Magris nel saggio premesso a Marin 1980, riportato anche in Marin 1999, 487), una vita trascorsa nell'ombra e nella riservatezza, e nondimeno attenta agli eventi, aperta all'evoluzione del pensiero, partecipe della realtà e delle vicende storiche.[10] Erano ormai lontani gli anni della sua formazione presso lo *Staatsgymnasium* di Gorizia e della *Matura* alle Scuole Reali Superiori di Pisino, epoca segnata dalle prime letture dei grandi delle letterature tedesca e italiana, ma anche dagli entusiasmi per gli ideali irredentistici e mazziniani; più tardi, dopo un anno trascorso presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, i corsi alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Vienna avevano consentito al giovane Marin di entrare in contatto con numerosi intellettuali; uno di questi, il linguista Carlo Battisti, gli aveva richiesto uno scritto contenente un dialogo tra pescatori gradesi, stimolando in tal modo la scelta del dialetto dell'isola quale linguaggio della poesia; ritornato a Firenze, vi aveva conosciuto Giuseppina Marini, sua futura moglie, ma vi aveva anche ritrovato *La Voce* di Giuseppe Prezzolini e Scipio Slataper, il quale nel 1912, in contemporanea con i *Fiuri de tapo* del poeta gradese, aveva pubblicato *Il mio Carso*. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, Marin si era arruolato come volontario nell'esercito italiano, venendo meno ai propri obblighi militari di cittadino austriaco. Terminato il conflitto, nel corso del quale era rimasto ricoverato per molti mesi in un sanatorio svizzero, aveva completato gli studi laureandosi in Filosofia presso l'Università di Roma (Serra 1992, 42-4). Alcuni tristi eventi avevano segnato i decenni successivi: il 25 luglio 1943 la guerra gli aveva strappato Falco,[11] l'unico maschio di quattro figli; nel 1977 l'amato nipote

9 A proposito del diario di Marin, scriveva Carlo Bo: «Marin è stato un paziente ascoltatore della realtà quotidiana, giorno dopo giorno ha annotato quello che il mondo gli suggeriva e quello che sentiva di dover salvare. Possiamo parlare di un diario sterminato? In un certo senso sì, Marin avendo riempito i suoi quaderni delle sue risposte e delle sue attese interiori, sommando in tal modo un'esperienza senza uguali o paragonabile ai grandi libri anonimi dell'umanità» (Bo citato in Marin 1999, 460-1).

10 Cf. a questo proposito il saggio di Carlo Bo riportato in Marin 1999, 460.

11 Sul figlio cf. Camuffo 2011.

Guido era morto suicida, mentre nell'anno successivo era scomparsa la moglie Pina. La graduale perdita della vista non aveva domato la sua vita intellettuale né inaridito la sua vena lirica, che si era anzi intensificata depurandosi «di ogni peso naturalistico e di ogni riferimento materiale» (Magris in Marin 1999, 478), procedendo verso l'astrazione, identificandosi sempre più compiutamente con il linguaggio.[12]

Anche a motivo del debordante impulso creativo degli ultimi anni, non è agevole disegnare una linea di sviluppo per la scrittura del poeta gradese;[13] infatti, osservava Pasolini nel saggio introduttivo a Marin 1970,

> per decine e ormai centinaia di pagine il lettore si trova di fronte sempre alla stessa poesia con degli alti e dei bassi determinati da un cambiamento di livello minimo – [...] una monotonia assolutamente priva non solo di varianti ma anche di possibilità di varianti. (Pasolini in Marin 1999, 466)

In tale monotonia, che sembra idealmente riecheggiare i *mantra* delle tradizioni orientali, Grado assume una centralità inattesa e simbolica:[14] l'isola, secondo Magris,

> paesaggio di mare e di cielo, diviene un mito essenziale, spogliato d'ogni elemento realistico; diviene il luogo di questa tensione all'assoluto, lo spazio della poesia. (Magris in Marin 1999, 477)

Una poesia – prosegue Magris – che

> non celebra mai l'angusta familiarità dell'angoletto di provincia, la regressiva felicità del mondo piccolo, che il falso lirismo sentimentale contrappone al mondo vasto e inquietante e cioè al mondo moderno. (Magris in Marin 1999, 477-8)

Così anche il dialetto gradese, adottato e sovente reinventato da Marin per una poesia «antitetica ad ogni dialettalità», «è l'opposto di ogni vernacolo pittoresco che esprime una piccola realtà locale», è invece «il mondo, è

12 «Marin è progredito, con gli anni, verso quel sublime stile della vecchiaia che Broch identificava con la capacità di astrazione» (Magris in Marin 1999, 478); e ancora: «Col passare degli anni la poesia di Marin si fa sempre più rarefatta e immateriale, non si lascia né stringere né definire, non è catturabile da alcuna immagine» (Magris in Marin 1999, 480).

13 «La sua opera complessiva di poesie in dialetto gradese» è «da considerarsi come un giornale di viaggio, o un archivio, un grande diario con il documento di tutta la sua attività, dove si susseguono le varie testimonianze di un'idea e le sue diverse realizzazioni» (Guagnini 2011, 2127). Una rassegna sintetica delle opere e della bibliografia critica su Marin compare in Marin 1999, 508-12; una significativa raccolta di saggi a lui dedicati in Serra 1981.

14 Sul rapporto con l'isola cf. anche Tavano 1990.

l'intensità sensitiva di un'esperienza sempre vissuta all'estremo», «è una creazione linguistica assolutamente personale», diventa «un linguaggio immateriale, totalmente risolto in musica», «indissolubile dalla poesia e non consumabile né integrabile in alcun sistema culturale» (Magris in Marin 1999, 481-4).

È forse proprio la ricerca lessicale assidua, a tratti così minuziosa da apparire perfino tormentata, ad accomunare il poeta gradese e l'altro interlocutore dello scambio epistolare di cui si vuole dare conto in questo contributo.[15] Con metodi e risultati molto diversi, sia Biagio Marin che Celso Macor hanno infatti ricercato quella «parola verginale» che rispondesse «a un contesto sociale che ha annientato la purezza e l'originario» (Magris in Marin 1999, 483).

Conseguita la maturità classica presso il Liceo «Dante Alighieri» di Gorizia, già nei primi anni Sessanta Macor aveva collaborato in qualità di corrispondente con il quotidiano romano *Il popolo*, organo della Democrazia Cristiana, segnando così l'esordio della propria attività di pubblicista. Dal 1962 aveva iniziato a curare i servizi giornalistici del Comune di Gorizia fino ad assumere il ruolo di responsabile dell'Ufficio stampa e pubbliche relazioni. La sua operosità aveva avuto modo di dispiegarsi soprattutto attraverso *Voce Isontina*, il settimanale di cui Macor era stato anche vicedirettore per una dozzina d'anni a partire dal 1979; dai quasi millesettecento articoli stesi fra il 1964 e il 1998 per l'organo dell'arcidiocesi si ricava lo sforzo assiduo di lettura profonda degli eventi culturali, politici ed ecclesiali del Goriziano, una lettura disincantata e sapienziale, ispirata da una franchezza che non poteva non suscitare anche malumori o insofferenze. Anche le forme dell'anima religiosa di Macor, così come emergono da quegli scritti, appaiono per un verso debitrici nei confronti della grande tradizione del cattolicesimo sociale fiorito anche nella Contea a cavallo fra Ottocento e Novecento, per un altro segnate da una certa schiettezza e ritrosia proprie del mondo contadino delle sue origini. Da una ispirazione intimamente cristiana derivava l'attenzione nei confronti della diversità, che aveva già trovato modo di esprimersi negli articoli di *Alpinismo goriziano*, notiziario della locale sezione del Club Alpino Italiano;

15 Il giornalista Arrigo Bongiorno riscontra ulteriori motivi di affinità: «Per esempio, negli ultimi anni era in contatto con un poeta goriziano, Celso Macor, autore di un libro di versi straordinari, edito dalla Società filologica friulana, *Impiâ peraulis* (Accendere parole). Con Macor, Marin si esaltava ed arrabbiava: la concezione lirica (e dell'eternità) di Marin si scontrava-incontrava con la nostalgia dell''umile' verità popolare di Macor. Ma erano, Marin e Macor, figli della stessa mater non soltanto storica, soprattutto religiosa: fratelli resi 'bastardi' solo dalle diverse rotte seguite nel rispettivo viaggio poetico e di eredità espressiva: Macor convinto di dover cercare l'eterno tra gli umili resti dell'antica civiltà friulana umiliata e distrutta dal terremoto 'modernista'; Marin deciso a rivelarlo battendo le vie della tensione generatrice di Dio, che furono e restano, per queste zone, la 'Via dell'ambra' e la via dell'infinito» («Libero, eterno Marin». Avvenire, 24 gennaio 1986).

la linea editoriale che Macor andava promuovendo ormai dal 1973 non rifletteva soltanto la passione di una vita, ma insisteva sulla montagna come luogo di incontro e sulla cultura alpina come patrimonio comune di fratellanza. Sono più di un centinaio gli articoli firmati per *Iniziativa Isontina*, che Macor diresse dal 1979, e poi per *Nuova Iniziativa Isontina*; rispetto alle rubriche del settimanale diocesano, negli «Appunti per un diario» la prospettiva era più ampia e l'osservazione tendeva ad abbracciare il lungo periodo. La collaborazione con *Studi Goriziani*, infine, andava prendendo forma soprattutto in recensioni che attestano, oltre alla vastità di interessi, la finezza di analisi e lo sforzo persistente per una sintesi rispettosa della specificità del territorio isontino.

In stretto legame con l'attività pubblicistica erano nati anche numerosi studi di interesse storiografico, letterario e ambientale: sul Friuli goriziano e su Gorizia, sul Collio e sulle Alpi Giulie, sull'Isonzo (*finalmente fiume di pace*, in un titolo del 1965) e sul Torre, ma anche sull'alpinismo e sugli alpinisti, in particolare su Julius Kugy, al quale Macor aveva dedicato un saggio già nel 1966.

La scrittura friulana di Macor era stata rivelata dalle tredici ampie liriche di *Impiâ peraulis* (Accendere parole), volumetto edito nel 1980 con una premessa di Ervino Pocar, il grande germanista e traduttore al quale lo scrittore avrebbe in seguito dedicato un'accurata biografia (Macor 1996a). L'attenzione alla lingua locale era divenuta produttiva subito dopo il terremoto del 1976,[16] ma in forme profondamente diverse dai molti scrittori che, sull'onda emotiva provocata dal sisma, avevano voluto fissare nell'impressione poetica l'immagine di un Friuli non ancora sfregiato dalla catastrofe; la lucida percezione della scomparsa di un mondo aveva nella sua sensibilità origini più remote. Negli anni successivi, i racconti riuniti in *I vôi dal petarôs* (Gli occhi del pettirosso, 1986), le poesie di *Se 'l flun al mûr* (Se il fiume muore, 1989), le prose di *Tiara* (Terra, 1991) e infine la raccolta di *Puisiis a Viarsa* (Poesie a Versa, 1994) guadagneranno a Macor un posto esclusivo nel contesto letterario del Friuli orientale, cosicché la sua fisionomia apparirà ancor più definita nel più ampio scenario della scrittura in friulano del post-terremoto. Infatti, anche in un panorama che spesso andava assumendo le tinte pallide dell'autocommiserazione, del rimpianto e della malinconia sterile, la carica vitale e l'intento pedagogico hanno permesso a Macor di tracciare una strada verso la concreta assunzione di responsabilità civile anche a fronte di un innegabile tracollo.[17]

16 «Vevi ancia jo peraulis di dî, | ricuarz di meti ta suarza, | prin che passàs la falz» (Avevo anch'io parole da dire, ricordi da incorniciare, prima che passasse la falce) (Macor, «Impiâ peraulis par un ciant», in Macor 1996b, 17).

17 Con l'inclusione di *Puisiis e fruzzons publicâs e no* (Poesie e frammenti pubblicati e inediti), la produzione letteraria di Macor in friulano è stata riunita nel 1996 in due volumi intitolati *I fucs di Belen* (I fuochi di Beleno). La raccolta ha valore determinante anche per

Per Macor la conoscenza indiretta di Marin non era avvenuta soltanto attraverso le opere e le lettere ma anche mediante i ricordi di un altro comune amico, il grande traduttore e germanista Ervino Pocar.

Proprio questo rapporto è al centro di un curioso equivoco da parte di Marin:

> devo confessarle che io non sapevo che lei esistesse; e devo dirle che la finezza e chiarezza di quel suo articolo mi aveva veramente commosso e che lo avevo attribuito al più giovane dei figli di Ervino. Il nome Macor credevo fosse un ribaltamento del nome Pocar. (Marin, *Lettere a Celso Macor* 12.12.1984)

Anche in nome di questi legami, Marin promette di dettare, non appena la salute glielo permetterà, un articolo di ricordo su Enrico Mreule,[18] da lui ritenuto «dopo Carlo Michelstaedter la figura più interessante tra tutti i goriziani», «un uomo non solo di grande intelligenza ma anche di grande originalità» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 12.12.1984).[19] Nel frattempo,

la revisione complessiva operata dall'autore su tutte le sillogi precedenti, ma la presenza di inediti rende il bilancio sulla sua opera ancora provvisorio.

18 Di cinque anni più vecchio di Marin – era infatti nato a Rubbia nel 1886 –, Enrico Mreule frequentò lo *Staatsgymnasium* di Gorizia tra il 1897 e il 1906. Tra i suoi insegnanti figurava Richard von Schubert-Soldern (Praga 1852 - Zwettl 1924), già ordinario all'Università di Lipsia, il quale preferì alla prestigiosa carriera accademica il semplice insegnamento di storia e geografia agli allievi dell'istituto goriziano. All'esempio di tale maestro vengono ricondotte anche le successive scelte di Mreule: conseguita la maturità nel 1906, l'enigmatico giovane lasciò la propria terra tre anni dopo per recarsi in Patagonia, dove rimase fino al 1922 lavorando come 'gaucho' e rileggendo quegli autori classici che erano stati comune passione nell'amicizia con Nino Paternolli e Carlo Michelstaedter. Rientrato a Gorizia, insegnò latino fino al 1933, quando decise di ritirarsi a Salvore; nel piccolo paese della costa istriana visse dedicandosi alla pesca e alla lettura, e infine morì nel 1959. Cf.: Tavano 2011b; Magris 1991 (ora anche in Magris 2012, 1401-84). Va segnalato che, a dispetto degli auspici, Marin non riuscì mai a scrivere l'articolo su Mreule.

19 Una sintesi efficace della vita di Carlo Michelstaedter richiederebbe, pur a fronte della sua singolare brevità, spazi adeguati all'intensità del percorso intellettuale del giovane, nato nel 1887 a Gorizia in una famiglia di origini ebraiche e morto suicida ventitré anni dopo. Al termine degli studi allo *Staatsgymnasium* nella città natale, si iscrive alla Facoltà di matematica dell'Università di Vienna, ma nel 1905 si stabilisce a Firenze dove segue le lezioni dell'Istituto di Studi Superiori. La gran parte della sua produzione (racconti, poesie, saggi, disegni e pitture) è il frutto degli ultimi anni di vita, tormentati anche a causa di complesse relazioni sentimentali, di difficili rapporti con la famiglia, di sfortunati tentativi d'impiego, di piccoli problemi di salute. Rientrato a Gorizia nel giugno 1909, lavora ostinatamente alla tesi di laurea, intitolata *La persuasione e la rettorica*: in essa, i disagi personali e la consapevolezza della crisi che stava drammaticamente segnando i primi anni del Novecento lo conducono a teorizzare una via, quella della *persuasione*, che consiste in un superamento etico-volontaristico delle illusioni prospettate dalla *rettorica*, la vita inautentica e omologata. Michelstaedter muore il 17 ottobre 1910, il giorno stesso della conclusione della tesi. Cf. almeno Marin 1962; Grusovin 2011; e il recentissimo Cappozzo 2017.

formula a Macor l'invito per una visita, in compagnia del «caro Monai», nella sua casa gradese.

3 Un confronto serrato su una polemica datata

In una «difficile» missiva – è Macor stesso a definirla tale – del 30 dicembre dello stesso anno, lo scrittore di Versa inizia rispondendo alla domanda sulla sua eventuale origine goriziana ipotizzata da Marin, e la risposta, anziché chiudere, indugia su quelle prospettive 'aperte' che diverranno oggetto di discussione nelle lettere successive:

> Mi chiede indirettamente se sono goriziano e francamente non so risponderle. Sono nato nel Friuli goriziano, poco al di qua del "clap", a Versa. La mia gente è tutta friulana, da secoli; il mio nome stesso, da Ermacora; friulano è il mio modo d'essere, il mio carattere; quando scrivo o parlo in italiano traduco dal mio intimo. Ho studiato a Gorizia, al classico, ed abito a Lucinico. (Macor, *Lettere a Biagio Marin*, 30.12.1984)

La premessa è utile a Macor per introdurre il tema che gli sta a cuore e in merito al quale egli presenta coraggiosamente a Marin la propria opinione. Alcuni giorni prima, infatti, il poeta gradese aveva inviato al sindaco di Gorizia Scarano e al quotidiano locale *Il Piccolo* una lettera aperta, pubblicata il 16 dicembre 1984, il cui contenuto era stato così riassunto dal titolo: *Biagio Marin chiede perché l'auditorium è stato dedicato alla «cultura friulana»* (Marin 1984). All'inizio della lettera, redatta secondo una struttura fondamentalmente argomentativa, Marin precisa che tale intitolazione risaliva a diversi anni prima (otto, esattamente), ma la notizia gli era giunta con molto ritardo;[20] ciononostante, egli riteneva

> di dover elevare una forte protesta e dire a lei, che recentemente ha elevato una così alta lode all'opera culturale degli ebrei a Gorizia, che questa opera nel campo culturale fu esclusivamente di italianità.

20 L'intitolazione, infatti, risaliva al 1977, anno dell'inaugurazione, ed era stata deliberata non dal Consiglio, bensì dalla Giunta regionale su proposta dell'assessore dott. Antonio Tripani; la scelta del termine 'cultura' al posto di quello di 'civiltà' era dovuta all'assessore regionale alla cultura Alfeo Mizzau, trattandosi di locale di proprietà regionale assegnato soltanto in gestione al Comune. Cf.: Macor 1977; Pascolo 1984.

Di seguito, Marin ricorda come 'italiani' Graziadio Isaia Ascoli,[21] Carlo Michelstaedter, Nino Paternolli, Enrico Mreule, Giovanni Battista Brusin,[22] Giovanni Lorenzoni,[23] Ugo Pellis;[24] e ricorda che

> Aquileia era sorta, anzi fatta sorgere, dai Romani proprio per respingere le ondate dei Celti che calavano dalle montagne, e che tutto il Friuli era stato romanizzato e il nome stesso deriva da Forum Julii, nome squisitamente latino e romano.

Le successive argomentazioni compariranno anche nello scambio epistolare con Macor e verranno esaminate a tempo debito: esse vertono principalmente sull'esperienza personale di studio a Gorizia, sul superamento dei particolarismi attraverso un ideale unitario divenuto realtà politica, sul progressivo e lento avvicinamento degli abitanti d'Italia a tale ideale. L'antitesi assume la forma di una interrogativa retorica:

21 Per il glottologo Graziadio Isaia Ascoli (Gorizia, 16 luglio 1829 – Milano, 21 gennaio 1907) il discorso è indubbiamente più complesso: «L'innato spirito di tolleranza, rafforzato dalle simpatie per il radicalismo democratico di Carlo Cattaneo, avrebbe avuto modo di manifestarsi anche quando i conflitti tra le nazionalità si sarebbero fatti più acuti: sostenitore convinto dell'italianità della regione che allora si chiamava ufficialmente Litorale austriaco [...], A. prese tuttavia le distanze dalle tesi annessionistiche delle frange più radicali dell'irredentismo, opponendosi a una dilatazione storicamente non motivata del territorio italiano verso oriente e sostenendo la necessità che fosse comunque assicurata, nel quadro di una futura riorganizzazione amministrativa della regione, la pacifica convivenza con gli slavi» (Gusmani 2011, 209). Sul glottologo cf. anche Marcato, Vicario 2010.

22 Caratterizzano la vicenda dello storico e archeologo Giovanni Battista Brusin (Aquileia, 7 ottobre 1883 – 30 dicembre 1976) per un verso la solida formazione nelle università di Vienna, Innsbruck e Graz, e per un altro gli incarichi direttivi, nell'ambito della burocrazia ormai italiana, presso il Museo archeologico di Aquileia e la Soprintendenza alle opere di antichità e arte a Trieste e a Padova; Brusin fu anche docente all'università di Padova, presidente della Deputazione di storia patria per il Friuli, accademico dei Lincei, membro dell'Istituto archeologico germanico e di quello austriaco. Su di lui cf. Buora 2011.

23 Furono più pronunciati i sentimenti italiani nel filologo e poeta Giovanni Lorenzoni, nato a Gradisca d'Isonzo il 28 giugno 1884, dal 1919 primo presidente della Società Filologica Friulana. Se si esclude il breve periodo in cui fu lettore universitario di italiano in Portogallo, la sua vita fu dedicata prevalentemente a impegni istituzionali soprattutto nell'ambito dell'istruzione: ispettore scolastico nel Goriziano, direttore delle scuole 'alloglotte', professore e preside a Gorizia, Tolmino, Idria, Tarvisio, Cividale, Mondovì, provveditore a Cattaro, Belluno e Savona, fino a quando, nel 1945, venne messo a disposizione del Ministero. Per un profilo cf. Zanello 2011a.

24 Anche per il glottologo e letterato Ugo Pellis è stata chiara, fin dalla giovinezza, l'opzione politica in senso italiano: ancora ventunenne – era nato a San Valentino di Fiumicello il 9 ottobre 1882 – era stato arrestato e processato nel 1903 per aver preso parte a manifestazioni a Udine, e l'anno successivo per aver essere stato coinvolto a Innsbruck nelle giornate studentesche che rivendicavano una università italiana a Trieste. Decisa, convinta e fattiva fu anche la sua adesione ai principi ideologici del fascismo. Per un profilo cf. Zanello 2011b.

> Ma io domando ora a lei, signor sindaco, se è cosa lecita moralmente rispettabile rompere in qualche modo quel processo unitario che si rivela sempre più difficile e che pure è una realtà spirituale e morale fuori della quale non può essere che la barbarie. (Marin 1984)

Per Marin la risposta non può che essere negativa. E ancora, sempre in merito alla città che pure aveva conferito anche a lui la cittadinanza onoraria:[25]

> Domando se i signori del consiglio comunale abbiano la dignità sufficiente per cancellare il carattere italiano della cultura goriziana tale da dare a un edificio pubblico dedicato alla cultura il nome di «Casa della cultura friulana». (Marin 1984)

Essa, infatti, non può figurarsi «di tale dignità da obliterare l'ideale della cultura italiana» proclamato da Dante fino al Novecento; nessuna cultura particolare, infatti, può credersi «in diritto di soppiantare l'ideale della cultura comune italiana» (Marin 1984).

La lettera di Marin non aveva mancato di suscitare una vivace discussione, che nei giorni successivi era divampata ancora sulle pagine goriziane del quotidiano,[26] ma era approdata anche nell'aula del consiglio comunale cittadino;[27] tra l'altro, proprio in quel momento era in corso il dibattito sulla

25 La cerimonia del conferimento della cittadinanza a Marin, Antonio Morassi ed Ervino Pocar era avvenuta nel castello di Gorizia il 2 ottobre 1976.

26 Questi alcuni dei titoli da *Il Piccolo. Giornale di Gorizia*: «L'unità culturale italiana ideale ancora da realizzare. Si apre il dibattito dopo la significativa lettera del poeta Biagio Marin» (18 dicembre 1984); «Auditorium: l'intitolazione alla cultura friulana sminuisce la secolare lotta per l''italianità'» (19 dicembre 1984); «Illogica scritta sull'auditorium. Un grazie al poeta Biagio Marin» (20 dicembre 1984).

27 Il 21 dicembre 1984, nella riunione preconsiliare del gruppo DC, i consiglieri Luciano Cicuttin e Nicolò Fornasir avevano richiesto l'autorizzazione a presentare in consiglio una mozione con la quale l'organo amministrativo si impegnava a rivedere sistematicamente la toponomastica cittadina nei casi in cui questa non fosse rispettosa della memoria storica della città e della provincia, nonché della tradizione di civiltà del Goriziano. Di fronte alle reazioni forti e alle caotiche discussioni provocate dalla richiesta, la mozione era stata ritirata già nel preconsiglio. Il dibattito era continuato con un intervento del consigliere Cicuttin nella riunione del gruppo DC del 9 gennaio 1985. Qualche settimana più tardi, il Gruppo Culturale «Ricerca e presenza», aderente alla «Lega Democratica», con una comunicazione del 26 gennaio 1985 (a firma di Piero Biasiol, Nicolò Fornasir e Franco Gaggioli) aveva invitato i propri membri a riflettere sul dibattito sollevato dalla lettera di Marin al sindaco di Gorizia, e a tal fine aveva inviato loro un dossier sulla questione. In esso si metteva in evidenza come la lettera non costituisse un episodio a sé stante, né fosse riconducibile esclusivamente all'intitolazione dell'auditorium. Tale interpretazione era suggerita dal contenuto della missiva, in particolare dai richiami alla contrapposizione tra cultura friulana e cultura italiana, dalla sua lontananza temporale rispetto alla decisione di intitolare l'auditorium alla cultura friulana, e dalla singolare coincidenza con il dibattito sulla legge per la valorizzazione delle lingue e culture locali e della tutela della minoranza slovena. Dalle elezioni del 1980 l'amministrazione di Gorizia si era sentita quasi in dovere

valorizzazione delle lingue e culture locali, e in particolare della minoranza slovena. Due giorni dopo la pubblicazione della lettera aperta di Marin, il sindaco dell'epoca, Antonio Scarano, aveva ritenuto doveroso precisare dalle colonne del quotidiano che l'edificio apparteneva alla Regione, non al Comune, ricordando che se all'apertura dell'auditorium, avvenuta nel 1977, si era pensato di dedicare l'edificio alla cultura friulana, ciò era avvenuto per rendere omaggio alle sofferenze patite dalle popolazioni del Friuli nel terremoto dell'anno precedente.

Nella missiva che Macor batteva il 30 dicembre sono ben diverse le ragioni addotte dallo scrittore per motivare il proprio porsi «dall'altra parte» rispetto all'opinione del poeta gradese:

> Non condivido la negazione di cittadinanza ad una cultura che è sempre stata parte fondamentale della civiltà di Gorizia. Né, credo, quell'intitolazione pretendeva di essere esaustiva dell'anima di Gorizia, come nessuna intitolazione lo potrebbe. Era però, quella scelta, un momento nuovo di una strada di giustizia e di verità storica che andavamo affermando in questi anni. La Gorizia ufficiale ha peccato sempre in eccesso (fin sospetto) nell'esaltazione di una sola storia ignorando l'altra: quella del suo popolo. Lo dico senza retorica: io appartengo all'altra storia, da quella provengo. È quella della convivenza dignitosa fra culture, quella della pace. Non ho divisioni nel cuore. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 30.12.1984)

In quell'intitolazione Macor vedeva non soltanto un omaggio dettato dall'enorme impressione suscitata dall'evento sismico, ma un atto di giustizia per una cultura che, pur essendo stata soprattutto in passato una componente significativa della civiltà goriziana, non soltanto non era stata adeguatamente riconosciuta, ma aveva subito lo strano destino di essere strumentalizzata a fini irredentistici.[28] Tuttavia la critica coinvolge il piano storiografico, istituendo quasi una opposizione non tra 'grande' e 'piccola'

di 'saldare un debito' di italianità: affermando la necessità di riprendere un dialogo diretto con Roma (scavalcando la Regione), organizzando imponenti parate militari (per la visita dell'allora presidente del Consiglio Spadolini, per l'attribuzione della cittadinanza onoraria al generale Umberto Cappuzzo), incrementando la toponomastica con intitolazioni riferita alla prima guerra mondiale, collocando il busto di Dante Alighieri nell'aula consiliare, istituendo i gemellaggi con le città di Viareggio (in riferimento al 4º stormo caccia) e di Sassari (in onore alla battaglia che combatté in città nella prima guerra mondiale). Secondo il Gruppo, infine, il quadro era completato dal sostegno politico all'asse preferenziale Gorizia-Trieste, dalle provocazioni verso friulani e sloveni e dal risorgente nazionalismo.

28 Alcuni anni dopo Macor avrebbe riassunto in modo efficace la strumentalizzazione subita dal più noto poeta friulano fino alla grande guerra: «Nel nome del poeta Pietro Zorutti trovava varchi vitali l'irredentismo, si illuminavano argomenti come la sacralità e la naturalità dell'unione del Friuli orientale con quello centrale ed occidentale e con l'Italia, la liberazione dal 'secolare servaggio' straniero»; e ancora: «Zorutti, nato [...] nella Contea d'Austria, a Lonzano

storia, ma tra quella ufficiale e quella ‘altra’, misconosciuta e anzi obliata in decenni in cui convivenza di culture e cultura della pace erano parole bandite dal vocabolario.

Pur esprimendo il massimo rispetto per la «purezza ideale» dei sentimenti di Marin, e anzi la preoccupazione di conservare senza traumi il legame stretto grazie all’impegno di Fulvio Monai e nella memoria di Ervino Pocar, Macor anticipa al poeta che la rivista da lui diretta avrebbe ospitato un intervento in merito al dibattito sull’auditorium goriziano.[29] Le densissime colonne di Macor, comparse sull’ultimo numero di *Iniziativa Isontina* del 1984, evidenziano la gravità della polemica che aveva preso spunto dalla lettera aperta di Marin, e che rischiava

> di lasciare segni devastanti sul lavoro paziente di questi decenni fatto anche sulle nostre pagine in una ricerca di unità spirituale e di armonia etnica. (Macor 1984b, 98)

Dopo aver ricordato altri segni di chiusura e di rifiuto, in particolare in chiave antislovena, che in quei mesi avevano destato analoghe preoccupazioni, Macor ribadiva il senso di quell’intitolazione,[30] germinata in un clima di riconsiderazione della complessità culturale e umana della città isontina, della sua lunga storia e del suo rapporto con la provincia. Quell’omaggio alla cultura friulana non aveva «pretese di misura con altri», ma respingeva «quei giudizi di inferiorità che alcune forze politiche» avevano pronunciato in merito, in un’ottica di superato «tardo-colonialismo culturale» (Macor 1984b, 98); quella scelta significava infine per Macor anche una rilettura onesta del lungo percorso culturale da lui efficacemente riepilogato, un arco storico che andava dai Celti al poeta goriziano Franco de Gironcoli,[31] scomparso pochi anni prima. La conclusione dell’articolo

di Dolegna, non si espose mai su questioni nazionali e politiche. Cent’anni dopo, senza volerlo, divenne simbolo della latinità spezzata dal ‘clap’ (il sasso di confine)» (Macor 1999, 140).

29 «Il diritto alla storia», paragrafo dell’articolo di Macor 1984b.

30 «L’intitolazione è nata sì nel dolore e nel dramma di un terremoto che ha colpito anche la civiltà friulana nel Goriziano per quel tanto di comune che c’è in un patrimonio che secolari confini non hanno spezzato, ma è nata anche con la coscienza dell’avvio di un momento nuovo di riconsiderazione dell’umanità autentica e globale di Gorizia, dopo che per troppi anni il capoluogo ha ignorato la sua provincia e la sua storia ed ha riempito vie e muri di centinaia di toponimi a senso unico, talvolta scolpendo nel marmo superate ingiurie retoriche senza che neppure un luogo a memoria di quella tragedia immane che fu la prima guerra mondiale, si fosse lasciato per un fiore, per un ricordo di tanti propri caduti e morti: sul fronte russo, nelle baracche di profughi dell’Impero, sotto i cannoneggiamenti; a memoria di tante sofferenze patite ingiustamente anche negli internamenti politici in Italia» (Macor 1984b, 98).

31 Di Franco de Gironcoli, medico, poeta e traduttore nato a Gorizia il 19 marzo 1892 e morto a Vienna il 29 maggio 1979, Macor aveva curato l’edizione delle *Poesie in friulano* pubblicate a Gorizia nel 1977 e riproposte in anastatica nel 2002.

ha l'aspetto di un compendio delle convinzioni di Macor su questi temi a lui così cari da divenire fulcro di un impegno sempre più convinto:

> Quando le persone, le piccole culture dovessero perdere la coscienza della loro individualità, della loro dignità di singoli e di comunità venute attraverso eventi ed esperienze loro proprie, avremmo per conseguenza la massa impersonale, anonima che tanti sembrano auspicare in nome delle ideologie del potere. Sostituiremmo al pensiero libero il conformismo livellatore, alla storia una storia unitaria ed imposta, ossia nessuna storia. Sarebbe non solo la privazione dell'identità spirituale, della capacità di creazione e di iniziativa, la negazione dell'idea cristiana che eleva il valore e la responsabilità della persona, ma la fine della libertà ed il trionfo del potere divenuto padrone della cultura. È il grande pericolo della nostra civiltà, un salto nel buio, al quale ci ribelliamo. (Macor 1984b, 99)

4 Gerarchia o pari dignità delle culture?

Il 16 gennaio 1985 Marin detta la propria ampia e articolata risposta tanto alla lettera quanto all'articolo di Macor. Il poeta riconosce in primo luogo la necessità di discutere a voce l'argomento, in una comune ricerca della verità o almeno della chiarezza delle reciproche posizioni sulla questione, in secondo luogo l'insufficienza delle proprie osservazioni in merito. In realtà il pensiero di Marin emerge limpido dalle righe del dattiloscritto: sia il suo diretto impegno nella scrittura poetica in gradese, sia i contributi che provengono dalla tradizione dialettale di tutte le regioni italiane, vengono da lui concepiti come «apporto alla grande e complessa civiltà italiana» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 16.1.1985). La superiorità di questo principio, che ha faticosamente preso forma nello stato unitario, giustifica tutti i sacrifici, tutte le rinunce e tutta la dolorosa «riduzione di dignità» sofferta da città e regioni italiane. Questo lungo processo, affrontato anche con il ricorso alla lotta armata ma soprattutto attraverso l'adesione «a un movimento economico e culturale che comprendesse la pluralità delle genti e delle regioni», ha comportato la rinuncia a molto di quello che aveva caratterizzato il passato della penisola: un «mondo ancestrale», una «organizzazione statale autonoma» o addirittura un «isolamento delle singole città e delle singole regioni», una «diversità delle tradizioni locali», una propria «tradizione e linguistica e di costumi» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 16.1.1985).

Oltre alla superiorità dell'*ideale unitario*, l'altro principio che sorregge il pensiero di Marin è quello – in certo qual modo complementare al primo – della indiscutibile esistenza di una *gerarchia tra le civiltà* espresse dalle diverse «comunità popolari»; è per questo motivo – spiega il poeta – che non tutte le regioni «possono vantare precedenti di vita così alti, così complessi come le popolazioni toscane e le popolazioni venete», e che

appare condivisibile l'opinione che alcuni anni prima[32] avevano espresso lo scrittore udinese Alcide Paolini[33] e l'onorevole Tiziano Tessitori,[34] secondo i quali ai friulani non restava che unirsi con grande semplicità «sia ai veneti triestini che ai veneti occidentali» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 16.1.1985). E questo – sempre secondo il poeta – a dispetto di tutte le possibili velleità separatistiche.

Infatti Marin prosegue sottoponendo a un'ulteriore dura critica le affermazioni di Macor, il cui pensiero, in questo difficile avvicinamento, è stato evidentemente frainteso e confuso con quello degli autonomisti radicali o dei secessionisti: riguardo alla friulanità di Gorizia, all'epoca in cui il poeta vi abitava essa era «realtà molto marginale», confinata a San Rocco o a «certe civetterie di qualche singola persona», cosicché tale «debole substrato» non è sufficiente per risolvere «il problema del carattere nazionale e culturale» della città (Marin, *Lettere a Celso Macor* 16.1.1985).[35] Ma nelle righe precedenti veniva ancora una volta adombrata quella «funzione dei Friulani ai confini tra gli Slavi, i Tedeschi e il resto degli italiani» concepita come garanzia di un estremo baluardo di italianità a ridosso del 'diverso'.[36]

L'ampia perorazione mariniana si conclude con una riaffermazione dei principi fondamentali: «Nessuna cultura regionale è comparabile alla cultura nazionale italiana», «Non si rovesciano le gerarchie per ragioni sentimentali» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 16.1.1985), e dunque il culto delle

32 Purtroppo non è possibile, al momento, risalire all'occasione (un convegno di scrittori veneti) nella quale sarebbero state espresse queste opinioni; a esse Marin fa riferimento anche in una lettera del 22 marzo 1965 a Dino Menichini, ma in quel momento il poeta deplora il fatto che i friulani non abbiano avuto una classe dirigente capace di guidarli verso la formazione di uno stato autonomo (Cadoresi, Ellero 1986, 62); sullo stesso argomento ritorna anche in una lettera a Menichini del 24 marzo 1966 (Cadoresi, Ellero 1986, 65-6).

33 Alcide Paolini (Udine, 18 aprile 1928 – Milano, 10 novembre 2016), giornalista, scrittore, poeta e critico letterario, come direttore editoriale della casa editrice Mondadori si è prodigato per far pubblicare opere di Carlo Sgorlon e Gina Marpillero.

34 All'interno dell'Assemblea Costituente, nell'estate del 1947, Tiziano Tessitori è stato il padre dell'autonomia regionale per il Friuli-Venezia Giulia. Nato a Sedegliano il 13 gennaio 1895, attivo fin da giovane tra le file del Partito Popolare, Tessitori è stato senatore nelle prime cinque legislature della repubblica italiana (dal 1948 al 1972) e ha ricoperto più volte incarichi ministeriali. Per dieci anni, dal 1953 al 1963, è stato presidente della Società Filologica Friulana, dell'Ente Friuli nel mondo e della Deputazione di Storia patria, e si è impegnato, anche attraverso numerosi scritti e discorsi, a far riconoscere il valore della lingua e della cultura friulana. Morì a Udine il 19 aprile 1973. Su Tessitori cf. Zovatto 2011.

35 Sul rapporto tra Marin e Gorizia cf. Marin 1956.

36 Sul tema delle opinioni di Marin sulla realtà slovena e sul suo terrore per una 'calata degli slavi', cf.: Spazzali 1992, 28; Spazzali 1996; Lunzer 2009, 104-5; ma cf. anche Serra 2012, 114; infine, in un appunto sugli argomenti della conversazione con il poeta durante la visita del 20 luglio 1985, Macor scrive: «Gli sloveni che hanno ancora pretese su Trieste, nessuno capisce il dramma, la pretesa del bilinguismo» (*Appunti sulle visite a Biagio Marin* 1985).

lingue minori, l'acquisizione di una coscienza storica, il legittimo amore per le tradizioni e l'arricchimento consapevole delle espressioni culturali locali non devono affatto implicare l'ignoranza della cultura italiana o addirittura sentimenti avversi all'italianità.

Infine, già nelle righe conclusive di questa lettera, con i riferimenti agli stretti rapporti con mons. Faidutti[37] e l'on. Bugatto,[38] ma soprattutto nella missiva seguente, Marin si pone quasi alla ricerca di 'credenziali' che avvalorino, ancora una volta sul piano esperienziale, le proprie affermazioni di principio.

La risposta di Macor non si fa attendere e non desiste: anche se la lettera del 26 gennaio 1985 pone in atto premurose strategie volte a rassicurare l'interlocutore e a esprimergli leale gratitudine e stima, essa non ridimensiona le divergenze e auspica un colloquio in cui l'inconciliabilità delle posizioni venga sì ammessa e riconosciuta ma conceda spazio anche al consolidamento di un terreno ideale comune.

Macor si sente in dovere di chiarire immediatamente un primo equivoco: come numerosi editoriali di *Iniziativa Isontina* dimostrano, la sua posizione non è assolutamente quella di un separatista o di un anti-italiano, ma quella di un'«anima libera da chiusure, da costrizioni dentro schemi» (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.1.1985). All'ideale unitario e alla con-

37 Il sacerdote Luigi Faidutti, nato a Scrutto di San Leonardo (Udine) nel 1861, è stato una delle figure più importanti del panorama politico goriziano negli ultimi anni dell'Impero austro-ungarico. Accolto nel seminario centrale di Gorizia dopo che gli era stata concessa della cittadinanza austriaca, fu ordinato nel 1884. Si perfezionò presso il *Frintaneum* e l'Università di Vienna e fu insegnante nel seminario della città isontina. Contemporaneamente iniziò a dedicarsi all'attività sociale e politica a favore della parte italiana della provincia di Gorizia, promuovendo la fondazione di casse rurali e di sodalizi cooperativi. Eletto deputato al parlamento di Vienna (1907, 1911) e deputato dietale in diverse elezioni provinciali, dall'imperatore fu nominato capitano provinciale della contea di Gorizia. Al termine del primo conflitto mondiale gli fu impedito di rientrare a Gorizia, e così dovette rimanere a Vienna fino al 1921, quando si stabilì a Roma. Nel 1924 venne individuato dalla Santa Sede come uditore per la nunziatura della Lituania. Morì a Königsberg, il 18 novembre 1931 (cf. Santeusanio 2011b).

38 Sebbene fosse nato nel 1873 a Zara, dove lavorava il padre, originario di Aiello del Friuli, il politico Giuseppe Bugatto si era sempre considerato friulano. Dopo gli studi allo *Staatsgymnasium* di Gorizia, la laurea in giurisprudenza a Graz e i primi anni di impiego come funzionario statale, nel 1907 venne eletto deputato al parlamento di Vienna nelle file del Partito cattolico popolare friulano e iniziò così la propria attività politica. Il suo impegno si concentrò sugli aspetti economici del suo partito, sulla tutela delle minoranze nel Litorale e in Dalmazia, e infine, durante il primo conflitto mondiale, sull'assistenza ai profughi delle zone evacuate per motivi bellici. Dopo la guerra anch'egli, come Faidutti, non potendo rientrare a Gorizia a causa della propria fedeltà all'Austria, rimase a Vienna fino al 1922, quindi si trasferì a Roma per un impiego in Vaticano. Dal 1939 al 1944 abitò a Zara, ma quando la sua casa fu distrutta dai bombardamenti dovette rifugiarsi a Grado, dove morì nel 1948 (cf. Santeusanio 2011a). Il riferimento a due rappresentanti del lealismo nei confronti della Casa d'Austria va collocato nel più ampio quadro del rapporto ideale costruito da Marin con la realtà sovranazionale alla quale anche il Friuli goriziano apparteneva ormai da secoli; sull'argomento cf. ancora Serra 2012.

cezione gerarchica di Marin, Macor oppone con fermezza il principio della *reciprocità* e quello della *pari dignità*:

> Sento profondo il rispetto per la storia e per la cultura di ogni popolo ed ho desiderio che altrettanto si rispetti il diritto del mio popolo e della mia gente friulana alla sua storia, alla sua cultura, alla sua lingua. Ma non in sottordine, secondo gerarchie. Ritengo che tutte le culture, di grandi e piccoli popoli che siano, hanno pari dignità, e sono un bene di tutti, per l'arricchimento reciproco, per un'armonia che sale a livelli ed ideali più alti della stessa unità italiana. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.1.1985)

In questo brano interessa anche l'ultima sottolineatura, che sembra voler rispondere a una provocazione posta in coda alla lettera di Marin del 16 gennaio:

> Io parto da un piano infinitamente più largo e seguente alla naturalità regionale. (Marin, *Lettere a Celso Macor* 16.1.1985)

A quella sottolineatura Marin in seguito replicherà: «Lei stesso ammette che i grandi valori trascendono anche le patrie» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 30.1.1985).

Definito il panorama ideale, Macor scende su quello contingente, affrontando temi storiografici per lui significativi. È incomprensibile e finanche riprovevole, secondo lo scrittore, accettare supinamente o addirittura esaltare, come era avvenuto nel passato e come continuava ad avvenire a Gorizia anche in quegli anni,

> la cancellazione della storia e dell'identità singolare ed irripetibile di una terra di convivenza tra etnie diverse. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.1.1985)

Una convivenza preziosa che era stata definitivamente distrutta proprio dall'emergere, sugli opposti versanti, di nazionalismi fatali ed estranei ai sentimenti della popolazione locale.[39]

> L'ostentazione esasperata che s'è fatta dell'italianità in tutto questo secolo (tranne il momento più giusto che, secondo me, è stato quello di difesa fra il '45 ed il '47 ed al quale anch'io ho partecipato) ha lasciato solo danno e fin sospetto. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.1.1985)

39 Sul tema della convivenza, caro a Macor, cf. molti degli articoli ripubblicati nel volume Kitzmüller 1999, ma anche alcune fra le poesie e le prose raccolte in Macor 1996b.

Eppure – prosegue Macor in riferimento alle riviste che lo vedevano responsabile o collaboratore – può esistere un modo diverso di fare cultura, che riconosca e valorizzi in un atteggiamento di civiltà e di rispetto tutte le componenti del Goriziano, e chi ha percorso quella strada, in fondo

> ha dimostrato senza esibizioni anagrafiche un modo d'essere che distingue e reca onore all'appartenenza italiana. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.1.1985)

È noto che Macor non faceva concessioni a sentimenti nostalgici, né tantomeno a quelli legati alla secolare appartenenza della Contea di Gorizia alle terre degli Absburgo e dunque alla compagine dell'Impero, ma la comprensione profonda dell'idea di convivenza maturata dallo scrittore non può prescindere da un confronto con le voci più alte della *finis Austriae*: con le tormentate vicende dei personaggi di Joseph Roth, con la testimonianza rievocativa di Stefan Zweig, con la struggente fedeltà di Hugo von Hoffmannsthal;[40] un mondo che Marin aveva conosciuto in profondità, ma che apparentemente non aveva mai piegato le sue solide convinzioni di irredentista.[41]

5 Opinioni divergenti, sentimenti immutati

A stretto giro di posta, Marin risponde esprimendo innanzitutto un sincero sollievo per i varchi lasciati aperti da Macor in una discussione che, forse in modo imprevedibile, si stava via via intensificando ma anche inasprendo. Poi il poeta concentra la propria attenzione sul problema dell'esistenza di gerarchie «nel mondo della storia e della politica» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 30.1.1985), e lo affronta insistendo sulla dimensione della conti-

40 Una delle più intense prose di Macor, *Dulà che la Furlania 'a finìs*, cita Hoffmannsthal in traduzione friulana: «Quanche sui lavris ti à cressût la lenga, ti à cressût la ciadena in man. Cumò tira da tô banda al creât. Tira! Che se no, tu vegnarâs strissinât» (Macor 1996b, 376); nell'originale in *Eigene Sprache*: «Wuchs dir die Sprache im Mund, so wuchs in die Hand dir die Kette: | Zieh nun das Weltall zu dir! Sonst wirst du geschleift» (Hoffmannsthal 1979, 189).

41 Ne sono testimonianza numerose pagine (molte delle quali ancora inedite): le diverse rievocazioni dell'incontro con il rettore dell'*Alma Mater Rudolphina*, l'elzeviro dedicato a Otto von Zwiedineck-Südenhorst, le note sul *Mito absburgico* di Magris (cf. ancora Serra 2012, 116-22); e proprio Magris, in *Lontano da dove*, segnala che «in una bellissima rievocazione dei suoi anni giovanili all'università di Vienna alla vigilia della Prima guerra mondiale Biagio Marin ha ricordato la civilissima ed utopica esaltazione del sovranazionalismo absburgico fatta, contro la sua irruenza di giovane irredentista italiano, da Friedrich Wilhelm Foerster» (Magris 2012, 408); lo scritto cui si riferisce il germanista è Marin 1958 (poi Marin 1991a). Ma sull'episodio cf. anche Lunzer 2009, 69-74; l'intelligente e documentato saggio della Lunzer ricostruisce anche il progressivo emergere in Marin di un complesso di disorientamento politico e di estraneità nei confronti dell'Italia (Lunzer 2009, 92-8).

nuità storica. All'idea del movimento politico che aveva portato all'unità d'Italia e che già era stato incluso quale argomentazione nella missiva precedente, Marin ora affianca quella di un movimento culturale ben più articolato ed esteso nel tempo, quello che non soltanto aveva condotto alla lingua comune, ma che aveva coinvolto anche le arti, la scienza e la tecnica promosse dai «maggiori geni d'Italia». La tesi conclusiva merita la citazione ampia:

> La storia di questa realtà di vita creatrice in tutti i campi della vita umana di enormi valori diventati europei e universali, questa storia dico non può essere comparata o posta sullo stesso livello di qualsiasi pur legittimo pur positivo movimento regionale o provinciale. È certamente vero che in sede spirituale qualunque anima ha una dignità in realtà incommensurabile; ma noi per ragioni pratiche ma necessarie alla vita non possiamo rinunciare alle gerarchie di valori. (Marin, *Lettere a Celso Macor* 30.1.1985)

Secondo Marin, il fatto che tali valori siano riconosciuti come altissimi e trascendano persino le patrie, giustifica l'evidenza che attorno alla realtà che li ha espressi si sia 'coagulata' nel tempo la cultura di una realtà ben più ampia:

> È certo che Firenze con la Divina Commedia, che la Toscana col Canzoniere del Petrarca, hanno realizzato valori che la Liguria o la stessa Lombardia non hanno realizzato. (Marin, *Lettere a Celso Macor* 30.1.1985)

Proprio da questo deriverebbe quella gerarchia successivamente sancita attraverso il comune consenso.

Marin si dilunga poi nel dimostrare la propria distanza da un pregiudizio antifriulano, adducendo come prova quelle 'credenziali' alle quali si è già accennato in precedenza: la propria approvazione nei confronti della recente produzione letteraria friulana, l'impegno per l'attribuzione di un riconoscimento alla poetessa Novella Cantarutti,[42] la frequentazione del gruppo di *Risultive*,[43] l'amicizia con Pasolini, il sostegno all'*Academiuta*

42 Su Novella Cantarutti, una delle principali voci poetiche del Novecento friulano, nata a Spilimbergo il 26 agosto 1920 e morta a Udine il 20 settembre 2009, cf. almeno Pellegrini 2011.

43 Il movimento di *Risultive* nasce nel 1949 in particolare per iniziativa di Dino Virgili, ma sviluppando suggerimenti di don Giuseppe Marchetti, fondatore del periodico di orientamento autonomistico *Patrie dal Friûl* e promotore dell'uso del friulano come lingua ufficiale, come entità intersoggettiva costituita. Secondo Rienzo Pellegrini, «la novità forse più apprezzabile di *Risultive* è proprio il lavoro sulla *langue*, nell'indicazione di percorso suggerita da Marchetti, vale a dire la ricerca di uno strumento di ampia presa, collettivo e medio, sempre più duttile e funzionale, sempre più disposto a farsi tramite di ogni contenuto, sempre più 'lingua' senza restrizioni e senza aggettivi: la koinè» (Pellegrini 1987, 307).

casarsese, la collaborazione con la Deputazione di Storia patria per il Friuli[44] in qualità di socio corrispondente… Ma sono state proprio queste frequentazioni a metterlo in guardia nei confronti dei rischi di un autonomismo equivoco, visceralmente antitriestino o addirittura funzionale ai sogni di potere di «avventurieri politici» o di preti ritenuti fautori di una teocrazia incentrata sullo stato patriarcale di Aquileia.[45]

Al termine della lunga argomentazione, il riconoscimento della complessità del problema pesa nei confronti di Macor come un'accusa di semplicismo. Ma tutte le battute finali lasciano trasparire, accanto a elevate consapevolezze, anche un affanno che aggroviglia il ragionamento, lo riconduce sui propri passi, lo fa quasi tracimare:

> Certo, il problema è molto complesso e non lo si riduce alla semplicità alla quale lei vuol ridurlo.
>
> La mia italianità è quella dei grandi geni d'Italia e non quella plebea dei rettori. E solo nel nome sacrosanto dell'ideale io ho sentito il dovere di disertare dall'Austria, di arruolarmi volontario in Italia e di dare l'unico figlio che avevo all'Italia. Non sono un politicante; per me il problema dell'italianità è problema grande e solenne del superamento di ogni provincialismo di ogni regionalismo nel nome di una cultura nella quale da secoli confluisce miracolosamente il genio di tutti gli italiani.
>
> Io vorrei raggiungerla perché penso che non sia lecito fermarsi entro i limiti che risultano da questa sua lettera del 26 gennaio.
>
> Ma la generosità stessa con la quale lei afferma i suoi limiti per me illeciti, mi dà la persuasione di trovarmi davanti a un galantuomo che sia pur lentamente dovrà maturarsi su un piano ideale più largo. (Marin, *Lettere a Celso Macor* 30.1.1985)

Per Macor non dovette essere agevole articolare una risposta, e forse anche per questa ragione trascorsero quasi quattro settimane prima che un nuovo «Egregio ed amabile Maestro» potesse essere battuto sulla macchina da scrivere del giornalista; riconosce infatti:

> Non è, in verità, che non si trovi il breve spazio di una lettera: la difficoltà è il corrispondere ad argomenti che stimolano riflessioni ed ap-

44 Marin era socio corrispondente onorario della Deputazione di Storia patria per il Friuli dal 1957.

45 Questa affermazione di Marin in merito alle opinioni politiche dei preti che in varie forme hanno preso parte al complesso fenomeno dell'autonomismo friulano (*Scuele Libare Furlane*, *Int Furlane*, *Glesie Furlane*…) appare piuttosto approssimativa. Si veda in proposito almeno: Ulliana 1982, 173-6. Già negli anni Settanta la preoccupazione aveva investito il poeta, il quale ne riferiva anche nelle lettere ad Arturo Carlo Jemolo e a Diego de Castro (Lunzer 2009, 98).

> profondimenti che il nostro correre quotidiano non ci consente più, in tempo e serenità. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.2.1985)

L'impressione che a questo punto si ricava – e che la successiva risposta di Marin confermerà – è quella di una sostanziale immobilità su posizioni ormai consolidate dalla ricerca di coerenza perseguita caparbiamente da entrambi. Si ribadisce, si giustifica, si precisa, ma nulla viene aggiunto a convinzioni che rimangono tanto divergenti quanto cordiale è la stima riconosciuta all'interlocutore. Forse per questo non è facile riassumere, almeno per quanto riguarda Macor, un discorso che certamente insiste su principi già affermati, ma le cui parole fluiscono incessanti a tracciare un filo logico di singolare, inedita e quasi concitata linearità.

> La mia riserva era limitata a quella affermazione di egemonia culturale italiana con conseguente secondarietà, se non colonizzazione, della cultura friulana per me incomprensibile, da un punto di vista storico, ed inaccettabile, anche se nella realtà, per valore sostanziale; per Lei invece giustificata e giustificabile da una superiorità gerarchica che deve primeggiare a costo di negare il diritto ad una cultura di considerarsi a sé nei limiti in cui ogni cultura ha un'autonomia in un mondo a sentieri incrociati. Lei si appella ai grandi geni (che qualche volta hanno anche sbagliato), io mi appello alla semplicità del mio sentimento, al mio diritto naturale di uomo ad aver radici nella mia storia, nella cultura della mia gente. Ciò non vuol dire irriconoscimento della realtà statuale unitaria, dei livelli amministrativi, politici, economici in cui vengo anagraficamente inserito per risultato storico ed anche per coinvolgimento diretto, ma solo che la pur povera cultura, la pur semplice spiritualità della mia gente hanno per me più valore di quel grande piano risorgimentale mai concluso che, da friulano, non mi sento di privilegiare né per la lingua (dato che la mia è perlomeno contemporanea) né per ragione politica, dalla quale resto estraneo per scelta; perché semmai è una sfera restrittiva (e gli errori e le violenze della storia lo dimostrano) rispetto a quella ben più aperta 'utopia' che per me trascende sì le patrie ma per trovare unità solo in Colui che, come dice il salmo, «conta le stelle e chiama ciascuna con il suo nome». (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.2.1985)

Con una esplicita allusione a quanto stava avvenendo anche nel ristretto ambito della friulanità (i problemi della koiné e, in subordine, della grafia ufficiale), Macor afferma di comprendere anche come «la prassi per l'affermazione di una cultura sia dipendente dal potere», e proprio questa consapevolezza rende il suo rifiuto «teorico, di frontiera, insistente sul confronto e contro qualsiasi chiusura» (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.2.1985).

Quello che anima questa missiva non è più la ragione, ma il sentimento. La resistenza di Macor è fiera, quasi sconcertante se rapportata alla levatura spirituale da tutti riconosciuta al poeta gradese. Colpisce anche l'insistenza su quei «limiti» intellettuali da Marin ritenuti «illeciti» e dei quali invece Macor riafferma orgogliosamente l'origine profonda (il rifiuto di confini e gerarchie) e lo scopo ultimo (la libertà personale e spirituale):

> Questi i miei limiti e, certo, anche le mie contraddizioni. Derivano dal non riconoscere confini e gerarchie, almeno nella mia libertà personale e spirituale. Del problema 'grande e solenne' che Lei mi pone nella Sua lettera ho una percezione vaga perché non sentita dentro. Non lo vivo realmente, anche se esso è già storia. Ossia ne comprendo la ragione umana (l'unità in un contesto più vasto con un popolo più che degno di essere amato), ma non ne vedo la ragione politica (che annulla le diversità e quindi la ricchezza pluralistica e che uniforma le mentalità ed umilia ed irriconosce le autonomie). In mancanza di una coscienza e di un sentimento, perciò, è troppo poco la testimonianza di alcuni uomini seppur grandi. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.2.1985)

Sulla base di queste parole può dirsi ormai compiuto, per Macor, il percorso di chiarificazione interiore;[46] un percorso anche doloroso e non privo di dubbi, come si evince dal seguito della missiva:

> L''eresia' è scomoda, mi rendo conto, talvolta anche pericolosa. Ma preferisco la sincerità e la coerenza, con tutti i rischi, anche quello di sbagliare.
>
> Forse le apparirò testardo ed irriducibile. Ho fatto abbastanza giornalismo tutta la vita e credo, almeno in quanto ho scritto per me, firmando, di essere stato sempre così franco. Non sempre sono qualità che piacciono. Poi, chi mi conosce, sa che riesco ad andare d'accordo con tutti, perché ho rispetto di tutti e sento tanta fraternità con tutte le persone che incontro, anche quando non condivido idee e sentimenti. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 26.2.1985)

46 È singolare come queste affermazioni possano apparire un'eco di quanto lo storico Lucien Febvre aveva affermato nelle lezioni tenute al Collège de France tra il 1944 e il '45 e soltanto recentemente raccolte sotto il titolo *L'Europa. Storia di una civiltà*. Così affermava il padre delle *Annales*: «Nazione è una parola intrisa di necessità, di fatalità. Giacché la nazione ha una esistenza di fatto che la patria non possiede affatto allo stesso grado. Un uomo può non avere il sentimento della patria. Poco importa che sia un anormale, un eretico, un mostro o un malvagio. Non sono questi epiteti che possono cambiare nulla. Nessuno lo potrà costringere ad essere patriota, ad esserlo veramente, dal profondo del cuore; esattamente come nessuno potrà costringere un uomo ad essere cattolico, a sentirsi davvero cattolico, se egli non lo è nel cuore, nei sentimenti...» (Febvre 1999, 253).

Il successivo congedo è caloroso, come di consueto, e sembra quasi voler finemente risarcire con l'affetto la pesantezza di alcune delle affermazioni azzardate nello scritto. Pertanto non sorprende che Marin, il 9 marzo, esordisca con toni emotivamente commossi contraccambiando l'affetto sincero:

> la sua del 26 febbraio anche quando sembra insistere su posizioni che io potrei considerare arretrate e insufficienti, per la dichiarata adesione affettuosa personale a me, supera in realtà tutte le negazioni, tutti i limiti, tutti i possibili contrasti. Se lei fosse stato presente dopo che mi era stata letta io l'avrei abbracciata e baciata fraternamente e lei avrebbe sentito che tutte le nostre distinzioni sono soltanto fenomeni momentanei, situazioni mentali e qualche volta cordiali di trapasso. (Marin, *Lettere a Celso Macor* 9.3.1985)

Nelle righe seguenti dello scritto, Marin tenta di tracciare e definire la propria personale ricerca di sintesi e conciliazione delle contraddizioni: da una parte il dialetto gradese, l'insularità, l'educazione cristiana cattolica, le letture bibliche; dall'altra la letteratura e la filosofia tedesca, gli studi allo *Staatsgymnasium* goriziano e a Vienna, le letture di autori scandinavi e russi, il Corano, i testi sacri della Cina e Lao Tze. La costante di questo percorso è stata, secondo Marin, l'*integrazione* delle diverse esperienze spirituali, poiché

> esistono leggi umane che trascendono l'itinerario personale e che comunque ci chiamano sempre all'allargamento dei nostri limiti e della nostra persona. (Marin, *Lettere a Celso Macor* 9.3.1985)

La perentorietà degli scritti precedenti sembra attenuarsi. L'idea stessa di gerarchia supera i confini nazionali e acquista dimensione universale,[47] sebbene sempre in una ambivalenza secondo la quale l'imposizione di inevitabili limiti è giustificata dalla diffusione di «esigenze universali».

Nella pagina successiva il discorso scivola, forse in modo inatteso ma non casuale, su quel piano spirituale, quasi mistico, che anche altri scambi epistolari hanno rivelato caro a Marin:[48] «Quello che conta è che in noi sia presente e viva l'amor di Dio» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 9.3.1985), inteso dal poeta non soltanto come presenza creativa costantemente «attuosa» in ogni realtà, ma anche come principio di unità del molteplice e dunque anche di armonia degli opposti, in una prospettiva quasi dantesca:

> Caro Macor, quando mi sprofondo in questo pensare a questo processo eterno e continuo dell'incarnazione divina mi esalto e mi commuovo

47 «Certamente i grandi geni dell'umanità rappresentano per noi minori un principio di gerarchia» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 9.3.1985).

48 Cf. per esempio: Serra 1996, Marin 1996, Faggin 1996.

> fino al pianto. Ora tutto questo mondo, tutta questa esperienza è mia come sua e certamente se noi pacatamente potessimo parlare insieme finiremo per sentirci di un'unica sostanza, momenti ideali d'un'unica realtà: quella di Dio. (Marin, *Lettere a Celso Macor* 9.3.1985)

Si scioglie così quella tensione 'epistolare', che aveva raggiunto il suo apice a cavallo fra i mesi di febbraio e marzo del 1985. Marin conferma ancora una volta la sua indole più profonda, quel suo sentirsi un golfo, che abbraccia e rinchiude anche l'anima e la persona degli altri.[49]

In questa missiva e nella relativa risposta si può osservare come sia la ragione che il sentimento cedano il passo all'affetto. Macor invierà al poeta ancora almeno due brevi lettere di saluto; nella prima, datata 21 marzo, scrive:

> La ringrazio in particolare per avermi fatto partecipe di quel Suo così alto sentimento di Dio, principio e fine del nostro ruolo di uomini, che dà tanta luce al senso ed alla direzione del nostro andare nella vita. (Macor, *Lettere a Biagio Marin* 21.3.1985)

La seconda, che al momento viene trasmessa soltanto da una minuta manoscritta difficilmente leggibile, formula gli auguri per l'imminente compleanno del poeta (il 29 giugno) e l'auspicio di poter finalmente coronare con una visita il rapporto rimasto ancora soltanto epistolare.

Secondo quanto riferito dalla consorte del giornalista, gli incontri gradesi di Macor con il poeta furono tre. Da alcuni appunti dello scrittore è possibile conoscere i temi affrontati in due di quelle visite, una delle quali si svolse presumibilmente verso la fine di luglio del 1985;[50] gli argomenti richiamano quelli dell'ultima lettera di Marin, cosicché le note sembrano per un verso dare conto della prosecuzione di un discorso interrotto, per un altro preludere alla soglia che di lì a pochi mesi sarebbe stata varcata:

> Parlò subito di quel suo attendere (il caldo stesso, il disfarsi del corpo, anche nell'afa) sull'ultima soglia dinanzi a Dio. Magro e pallido il vecchio parlava come un profeta antico, con le mani mi accarezzava i ginocchi quasi per convincermi di più. Molte citazioni, evangeliche soprattutto: "se due si riuniscono nel mio nome sono uno", "non è meraviglioso: et verbum caro factum est?", parlò di questo andare nell'eternità ridotto all'essenziale dopo le stagioni della potatura (gli occhi, le orecchie – che non vedono, non sentono, si deve gridare ed il dialogo è difficile). 94 anni ed uno stato di grazia straordinario. Questa dimensione dell'eterno

49 Dal saggio di Claudio Magris «I tempi delle conchiglie», in Magris 2002, 40-4.

50 Le note autografe sono stese su un paio di pagine strappate da un'agenda, e coprono i giorni di venerdì 19 e sabato 20 luglio 1985.

(non spazio, non tempo, non misure materiali – m'ha chiesto le poesie friulane, ho detto che è poca cosa, m'ha rimproverato d'arroganza, ogni cosa è nel progetto dell'eterno dove non c'è misura, non c'è più o meno) ed una certa amarezza d'incomprensione: solo i poeti capiscono i poeti. (Macor, *Appunti sulle visite a Biagio Marin* 1985)

Gli appunti sull'altra visita, avvenuta esattamente un mese prima della morte, sono ben più disarticolati; eccone l'*incipit*:

25/XI/85 Grado – B. Marin
Fili di seta bianca contro il sole che muore dentro il mare
Barche che passano
Parole lente cadenzate
La dolorosa agonia, il legame al temporale, al momento che si stacca verso l'eterno l'infinito, l'itinerarium mentis et cordis ad Deum. (Macor, *Appunti sulle visite a Biagio Marin* 1985)

Il 24 dicembre, alla vigilia del giorno in cui i cristiani fanno memoria di quel mistero dell'incarnazione riguardo al quale Marin rimaneva turbato, ma anche si esaltava e si commuoveva «fino al pianto» (Marin, *Lettere a Celso Macor* 9.3.1985), il poeta scompare. Alcuni anni dopo, in occasione del centenario della nascita, con un articolo su *Voce Isontina* Macor lo ricorderà in quella

vecchiaia lunga, di sapiente patriarcalità, di stupenda, straordinaria grazia, raddolcito da un meditare poetico che scavava profondità nuove dopo che gli occhi s'erano quasi spenti. (Macor 1991)

Richiamerà alla mente e condividerà con i lettori

l'umanità di quegli ultimi colloqui, di quel suo andare pian piano nell'immenso dell'eternità, ricca l'anima di preghiera, preoccupato talvolta di non essere stato capito, anche rammaricato che tanti suoi messaggi poetici e in prosa non erano stati pubblicati. (Macor 1991)

Nell'immagine dell'ultimo incontro, ancora incisa nella sua anima, lo rivedrà ancora,

quasi appoggiato allo stipite della porta, un cenno della mano e quegli occhi che vedevano delle ombre distaccarsi. (Macor 1991)[51]

51 L'articolo (ora anche in Kitzmüller 1999, 226-7) riferisce della pubblicazione del volume Marin 1991b. Nel luglio del 2015 il Kulturni dom di Gorizia, la Biblioteca Statale Isontina, i settimanali *Voce Isontina* e *Novi Glas* e l'associazione Forum per Gorizia hanno avanzato alla

Edizione del carteggio

La trascrizione delle lettere segue criteri conservativi. La doppia barretta verticale indica il cambio di pagina. Le informazioni sui personaggi citati si possono reperire, nei casi in cui non si provveda con una nota apposita, nelle note della parte introduttiva.

Gorizia, 7 dicembre 1984

Chiarissimo Maestro,
l'amico Fulvio Monai mi ha portato la gioia della Sua attenzione alla nostra rivista «Iniziativa Isontina» ed io spero di poter venire una volta, insieme a Monai, a salutarla e ad esprimerle l'ammirazione per la Sua Poesia. Monai mi ha detto anche che Le sarebbe gradito essere partecipe delle pagine che andiamo presentando fra tante difficoltà, non solo economiche. È una cosa che non abbiamo mai osato chiederle, pur avendola spesso presente nel ricordo che Le dedicano i nostri collaboratori, ma che ci onorerebbe moltissimo. Il numero di Natale-Capodanno è in questi giorni in stampa; speriamo di poter uscire nel prossimo giugno con un nuovo numero. Un Suo pensiero, una testimonianza, ogni contributo che voglia darci sarà benvenuto, anche perché Lei è per noi il grande faro rimasto di una irripetibile stagione culturale goriziana, e certamente non solo goriziana, la luce alla quale guardiamo con orgoglio.
Ho imparato a conoscerla non solo attraverso le Sue liriche ma anche per aver tante volte ascoltato i ricordi di un comune amico: Ervino Pocar. Ed è anche in memoria di Ervino che questa lettera trova per me più alta ragione.
La ringrazio tanto, Le auguro ogni bene per Natale e per l'Anno Nuovo, anche a nome degli amici della rivista, e resto

Suo dev.mo
Celso Macor[a]

1. FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Copia carbone dattiloscritta (29,65 × 21 cm).

[a] Suo dev.mo Celso Macor *manoscritto, con stilografica blu, su* (Celso Macor) *dattiloscritto*

Regione Friuli-Venezia Giulia e al comune di Gorizia la proposta di intitolare a Celso Macor l'Auditorium di Gorizia. Qualunque sia il suo esito, questa iniziativa è un riconoscimento dell'importantissimo ruolo di mediazione svolto da Macor tra gli appartenenti a diverse identità culturali. A tale proposta si sono associati anche la Società Filologica Friulana, il Club Alpino Italiano, la Slovenska kulturno-gospodarska zveza e la Cooperativa culturale Maja di Gorizia.

Grado, 12 dicembre 1984

Caro signor Macor,
devo incominciare col dirle che mi hanno letto (io sono quasi cieco e non riesco più a leggere) un suo limpido e commovente articolo su Evino Pocar.[52] Io non sapevo che lei fosse suo amico; anzi devo confessarle che io non sapevo che lei esistesse; e devo dirle che la finezza e chiarezza di quel suo articolo mi aveva veramente commosso e che lo avevo attribuito al più giovane dei figli di Ervino.[53] Il nome Macor credevo fosse un ribaltamento del nome Pocar.
Naturalmente il[a] fatto che lei viva a Gorizia e probabilmente sia goriziano a me dà una grande gioia e le dirò subito perché: tutti i miei amici di giovinezza e anche quelli del tempo in cui sono stato insegnante a Gorizia[54] sono spariti e lei non può immaginare con quale desolazione le ultime volte che venni a Gorizia mi aggiravo per le strade che mi parevano vuote di umanità.
L'ultima volta, anni or sono, che fui sul Calvario guardai alla città come a una città perduta sommersa per sempre fuori del tempo.
Spero che la mia salute vada un poco equilibrandosi e di dettare al mio amico Franco Lauto che sta battendo questa lettera un articolo ricordo di un uomo goriziano che io ho molto stimato e amato ed è: Rico Mreule. È certamente dopo Carlo Michelstaedter[55] la figura più interessante tra tutti i goriziani e io ho l'impressione che a Gorizia si sia persa la nozione dell'importanza che egli ha avuto nel trio Michelstaedter Mreule Paternolli. Era un uomo non solo di grande intelligenza ma anche di grande originalità e perfino di grande bellezza fisica.
Io negli ultimi anni della sua vita andai qualche volta a trovarlo a Salvore dove egli abitava e ne riportavo sempre un grande gaudio spirituale perché egli era meravigliosamente pronto a darsi e a dire cose molto sottili e nel contempo molto ponderate.
Colgo l'occasione per augurarle il buon Natale e il buon anno novello e per dirle che sarò ben lieto di vederla qui a casa mia con il mio caro Monai.

Biagio Marin

52 Visti i numerosi interventi di Macor su Pocar, è arduo precisare a quale articolo Marin faccia riferimento. Potrebbe trattarsi di uno dei seguenti: Macor 1976a, Macor 1976b, Macor 1981, Macor 1982a, Macor 1982b, Macor 1984a.

53 Valerio, nato nel 1944.

54 Marin aveva insegnato a Gorizia per un breve periodo all'indomani del primo conflitto mondiale.

55 Si ricordi che Enrico Mreule e Nino Paternolli sono gli interlocutori di Michelstaedter in *Il dialogo della salute.*

2. FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Originale dattiloscritto, tranne la firma autografa (33 × 21,5 cm).

[a] l *corretta a penna su* o • [b] *firma autografa con biro nera*

Lucinico, 30 dicembre 1984

Chiarissimo Maestro,
scrivo[a] nella serenità dei giorni natalizi questa lettera che sento tanto difficile. La ringrazio prima di tutto per quanto mi scrive, che mi onora più di quanto io meriti. Grato anche per quell'immagine tanto vera di Gorizia, perduta e senza anima, che condivido. Anch'io, quando la confronto con gli anni giovanili, la trovo amorfa, anonima; un po' sradicata[b], diciamo la verità. Mi chiede indirettamente se sono goriziano e francamente non so risponderle. Sono nato nel Friuli goriziano, poco al di qua del *clap*, a Versa. La mia gente è tutta friulana, da secoli; il mio nome stesso, da Ermacora; friulano è il mio modo d'essere, il mio carattere; quando scrivo o parlo in italiano traduco dal mio intimo. Ho studiato a Gorizia, al classico, ed abito a Lucinico.
Ma non è per questo che leggendo la Sua lettera aperta sull'intitolazione dell'Auditorium mi sono trovato dall'altra parte. Non condivido la negazione di cittadinanza ad una cultura che è sempre stata parte fondamentale della civiltà di Gorizia. Né, credo, quell'intitolazione pretendeva di essere esaustiva dell'anima di Gorizia, come nessuna intitolazione lo potrebbe. Era però, quella scelta, un momento nuovo di una strada[c] di giustizia e di verità storica che andavamo[d] affermando[e] in questi anni. La Gorizia ufficiale ha peccato sempre in eccesso (fin sospetto) nell'esaltazione di una sola storia ignorando l'altra: quella del suo popolo. Lo dico senza retorica: io appartengo all'altra storia, da quella provengo. È quella della convivenza dignitosa fra culture, quella della pace. Non[f] ho divisioni nel cuore.
Queste ragioni, con molto rispetto della purezza ideale dei Suoi sentimenti, ma con altrettanta franchezza, esprimerò nel numero ora in stampa di «Iniziativa Isontina».[56] Ritengo che questa rivista, culturale e politica, non debba, in coerenza con una linea che propone da oltre un quarto di secolo, ignorare un dibattito civile che va più in là di questa questione per riguardare aspetti spirituali di fondo della storia || e della civiltà goriziane. Mi dispiacerebbe se la franchezza, che credo dovere di sincerità e premessa basilare a qualsiasi dialogo, dovesse lasciare un'ombra al legame che Fulvio Monai ha stretto e che per me è di vecchia devota stima,[g] oltre che di affettuoso ricordo di Ervino Pocar.

56 Cf. «Il diritto alla storia», paragrafo dell'articolo di Macor 1984b.

Se il Suo desiderio, come mi auguro, di scrivere per le nostre pagine non muterà da questa disarmonia di idee farà a me ed a tutti i redattori una grande gioia ed un atteso regalo. Il personaggio di Rico Mreule che vorrebbe ricordare ha lasciato anche a me l'arcano di quella sua "fuga", coraggiosa e di coerenza, verso le *pampas* argentine, oltre a quel suo ruolo così incisivo nella vita di Michelstaedter. È rimasto però un affascinante personaggio quasi letterario di cui troppo poco, a quanto ne so e se non mi tradiscono ormai vecchie letture è stato scritto.
Le rinnovo gli auguri più cordiali: che l'anno novello sia colmo di benedizioni. Il buon Dio La conservi in salute ed a lungo, anche per la nostra cultura e per la tradizione di quella grande Gorizia che in Lei trova testimonianza

Suo
C. Macor[h]

3. FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Copia carbone dattiloscritta, tranne la firma e le correzioni autografe, su due fogli (28 × 21,75 cm).

[a] *prima di* scrivo *depenna con biro nera* Le • [b] *nell'interlinea sopra* ibridata *depennato, a sua volta su parola dattiloscritta illeggibile* • [c] t *sovrascritto su* g • [d] mo *aggiunto con stilografica blu* • [e] *a fine parola depenna* si *con stilografica blu* • [f] o *sovrascritta su* l • [g] *virgola aggiunta con stilografica blu* • [h] Suo C. Macor *manoscritto, con stilografica blu*

Grado, 16 gennaio 1985

Caro e nobile Celso Macor,
non mi è facile rispondere alla sua lettera del 30 dicembre dell'anno scorso e meno che meno al suo articolo molto sottile comparso nell'«Iniziativa Isontina».
Certamente questo problema che appassiona lei tanto e che anche a me sembra di grande importanza andrebbe discusso a voce perché in realtà la ricerca della verità o meglio la ricerca della definizione della nostra situazione andrebbe fatta amichevolmente ascoltando a cuore aperto le ragioni e anche i sentimenti di ognuno di noi.
Capisco che qualunque osservazione io ora le faccia come principio di una discussione è a priori insufficiente.
Quello che ci separa è il fatto che io pur essendo il poeta che ha scritto tutta la sua vita in gradese, ha concepito questo suo fare come apporto alla grande e complessa civiltà italiana.
Io sono stato fin da giovinetto grande estimatore e amatore dei grandi dialettali cominciando dal siciliano Meli, continuando col napoletano Di Giacomo e col romano Belli e col milanese Porta.
Questi grandi poeti, pur dialettali, li ho considerati sempre come poeti italiani appartenenti alla letteratura italiana.

Ho sempre avuto coscienza dell'importanza del sottofondo dialettale non solo in senso linguistico di tutte le nostre diverse popolazioni nelle diverse regioni italiane.
E tutte avrebbero ragione di parlare del loro mondo ancestrale, come del loro vero mondo o particolare. Le singole regioni o almeno alcune singole regioni hanno avuto un organizzazione statale autonoma alla quale hanno dovuto rinunciare con l'avvento dello stato unitario moderno.
E non è che questo trapasso a certe città a certe regioni non sia costato molto e gravi sacrifici e perfino una certa riduzione di dignità.
Comunque sia il movimento unitario nazionale che è nato in Italia innanzi a tutto come esigenza di grandi poeti forse incominciando da Dante, naturalmente proponeva un problema di superamento dell'isolamento delle singole città e delle singole[a] regioni per aderire a un movimento economico e culturale che comprendesse la pluralità delle genti e delle regioni. ||
È stato un processo molto difficile e ancora ora esso presenta grande difficoltà anche per la diversità delle tradizioni locali, diversità che era ed è anche di razza di umanità e quindi non bisogna e non si può ignorare che per affermare questa unità statale abbiamo dovuto arrivare perfino alla lotta armata.
Tutti gli uomini d'Italia sono nati e cresciuti nella loro tradizione e linguistica e di costumi; ma la scuola nazionale li ha obbligati a imparare l'italiano. Questo processo dell'acquisizione della lingua comune italiana è stato certamente aiutato dalla stampa moderna e dai mass-media che entrati in quasi tutte le case portano da per tutto la lingua comune.
Lei dovrà pur ammettere che i precedenti dei Veneti[b] sono così gloriosi che poche comunità popolari possono vantare titoli di raffinata civiltà come i Veneti e se vuole anche come i Toscani.
Ma non tutte le altre regioni possono vantare precedenti di vita così alti, così complessi come le popolazioni toscane e le popolazioni venete.
Non saprei precisare l'anno; forse si tratta di tredici o quindici anni fa: a Udine si tenne un convegno di scrittori veneti[57] nel quale due personalità

57 Si tratta del convegno dell'Associazione degli Scrittori Veneti, tenutosi a Udine alla fine del 1964. Così infatti scriveva Marin a Dino Menichini il 22 marzo 1965: «Io seguo con simpatia gli sforzi loro per salvare in extremis 'il loro meraviglioso ladino' ma non riusciranno più. Se la son pensata troppo tardi, e hanno mancato della forza che i loro vicini, gli sloveni, hanno invece dimostrato di avere: forza di resistenza di fronte ai tedeschi, e agli italiani, e agli stessi croati; e forza creativa di una cultura propria. È un peccato di Dio che un così bel linguaggio non abbia potuto vivere in una letteratura e in un popolo capace di una propria civiltà. E tu sai bene che Mistral stesso non ha potuto salvare la dignità del provenzale. Le dichiarazioni di Tessitori al convegno degli 'Scrittori Veneti' implicavano la rassegnazione a un destino ormai definito. E il discorso del nostro Paolini, in realtà altro non diceva. E mi commuove l'attività di persone come Ottavio [Valerio], che lavorano a mantenere vivo il culto della parola ladina; ma la vita passa oltre alle nostre buone volontà. Così il mio gradese è destinato a sparire. È mancato ai ladini del Friuli un grande poeta al momento giusto: ma anche una classe dirigente capace di creare uno stato autonomo, come gli sloveni. In

friulane avevano dato voce a certe inquietudini dei Friulani aspiranti a una funzione che portasse il marchio del loro carattere e della loro storia. In quel convegno Alcide Paolini e l'on. Tessitori avevano concluso che ai friulani non restava che unirsi con grande semplicità sia ai veneti triestini che ai veneti occidentali.
Lei meglio di me sa che la contingenza ha portato a un supersviluppo delle esigenze separatistiche[c] fra Italia e Friuli.
Io non ho nulla da obiettare per il culto della magnifica lingua dei contadini friulani; non ho nulla da obiettare per l'acquisizione di una coscienza che dirò storica e della funzione dei Friulani[d] ai confini tra gli Slavi, i Tedeschi e il resto degli italiani.
Ma penso che l'ideale unitario non vada ignorato e non vada sottoposto ai legittimi amori della lingua materna e delle tradizioni della nostra gente.
Lei si richiama allo sfondo friulano della nostra vita provinciale; io che sono vissuto molti anni a Gorizia, della friulanità non mi sono accorto che come realtà molto marginale (San Rocco)[58] e a certe civetterie di qualche singola persona. ||
Io sono stato compagno di scuola e di classe di de Gironcoli; e quando egli pubblicò le sue poesie friulane[e] fu per me una scoperta che non sapevo spiegarmi.
Certo il caso Gironcoli può significare qualche cosa; ma il problema del carattere nazionale e culturale di Gorizia non lo si risolve col debole substrato di friulanità.
Io sono stato compagno di scuola ed amico di Ugo Pellis di Giovanni Lorenzoni e di Tita Brusin[f] e vivendo con loro non mi sono[g] mai accorto che si distinguessero da me veneto, per la loro friulanità.

fin dei conti è mancata la chiara coscienza della propria persona, della propria originalità. Ma, quanta dolcezza e quanta ricchezza nel ladino friulano» (Cadoresi, Ellero 1986, 62). E il 24 marzo 1966, sempre a Menichini: «Ricordo il discorso di Paolini e quello di Tessitori al convegno degli 'Scrittori Veneti' a Udine due anni or sono. Eri presente anche tu. Diceva Paolini essere necessario che i friulani, confinanti a levante e a mezzodì e in ponente con i veneti, facessero con loro causa comune. Ricordo l'appassionato discorso di Tessitori, che io comprendevo con tutto me stesso, il discorso d'amore alla tradizione ladina e quasi di protesta contro la vita. Io amo la lingua ladina; ma i ladini non hanno avuto la forza di creare con essa il mondo della loro 'patria'. Ciò che invece gli sloveni hanno saputo fare. La cagnara odierna antitriestina, a parte gli interessi spiccioli che sono in gioco, è veramente espressione di paura della vita. E mi duole che ancora non sia nato un movimento d'uomini capaci di distinguere i piccoli interessi dalle grandi cause della cultura e del progresso» (Cadoresi, Ellero 1986, 66).

58 La progressiva marginalizzazione della lingua e della cultura friulane – che fino al primo conflitto mondiale avevano costituito una sorta di elemento comune e condiviso dalle diverse anime della città – a un solo quartiere e alla frazione di Lucinico, era proprio quello che Macor andava denunciando e contestando da tempo.

Comunque sia io sono ben felice che la friulanità si arricchisca, diventi fatto di coscienza, ma non ammetto che questo possa e debba implicare l'anti italianità.
Né posso credere che la cultura italiana dal Trecento e dal Duecento se lei vuole ai nostri giorni sia entità da poter trascurare. Nessuna cultura regionale è comparabile alla cultura nazionale italiana.
Non si rovesciano le gerarchie per ragioni sentimentali.
Comunque sia io vorrei averla una volta in casa mia per riprendere questo discorso[h] bene distinguendo ciò in cui concordiamo da ciò in cui discordiamo.
Oltretutto, strano fenomeno, io sono stato figlioccio di Cresima di mons. Faidutti, e mio padre era amico di Bugatto che io a Vienna frequentemente visitavo in Parlamento.
Mi rendo chiaro conto che è difficile superare le posizioni sentimentali primitive. Io parto da un piano infinitamente più largo e seguente alla naturalità regionale.
Voglia gradire i miei rispettosi saluti.

- Biagio Marin -[i]

4. FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Originale dattiloscritto su tre fogli, dei quali sono numerati il 2 e il 3 (33 × 21,5 cm).

[a] l *sovrascritto su* o • [b] V *sovrascritta su* v • [c] iche *sovrascritto su* e *con biro nera* • [d] F *sovrascritta in biro nera su* f • [e] l *sovrascritto su* o • [f] i *sovrascritto su* n • [g] *a fine parola depenna con biro nera una* m • [h] *seconda* s *sovrascritta su* z • [i] *firma autografa in biro blu su* - Biagio Marin - *dattiloscritto*

26 gennaio 1985

Esimio Maestro,
la lunga lettera del 16 gennaio mi porta testimonianza della Sua bontà nei miei riguardi. La delicatezza dei temi su cui si è incanalata la nostra corrispondenza, così vicini ai sentimenti che ognuno di noi ha molto cari, pone ora a me il doveroso compito di tradurre in una lettera una risposta che sento così ardua, anche se, in realtà, preferisco ancora esprimermi in questo modo piuttosto che affrontare l'argomento in un colloquio nel quale dovremmo constatare alla fine l'inconciliabilità dei nostri punti di vista. Le rinnovo perciò il mio grato sentimento per l'invito e mi auguro che quando potremo incontrarci si possa costruire e rafforzare quanto ci unisce piuttosto che approfondire la divergenza che ci trova così distanti.

Mi limito perciò a qualche precisazione. Anzitutto che non sono né separatista (ho scritto tanti editoriali in questi anni su «Iniziativa Isontina», anche nell'ultimo numero, contro i separatisti della regione) né tanto meno

anti-italiano. Credo di avere l'anima libera da chiusure, da costrizioni dentro[a] schemi. Sento profondo il rispetto per la storia e per la cultura di ogni popolo ed ho desiderio che altrettanto si rispetti il diritto del mio popolo e della mia gente friulana alla sua storia, alla sua cultura, alla sua lingua. Ma non in sottordine, secondo gerarchie[b]. Ritengo che tutte le culture, di grandi e piccoli popoli che siano, hanno pari dignità, e sono un bene di tutti, per l'arricchimento reciproco, per un'armonia che sale a livelli ed ideali più alti della stessa unità italiana.
Quello che mi trova lontano dagli atteggiamenti del passato e da certi atteggiamenti di oggi della politica e della cultura goriziane è la accettazione supina (spesso || addirittura favorita localmente) della cancellazione della storia e dell'identità singolare ed irripetibile di una terra di convivenza tra etnie diverse. L'ostentazione esasperata che s'è fatta dell'italianità in tutto questo secolo (tranne il momento più giusto che, secondo me, è stato quello di difesa fra il '45 ed il '47 ed al quale anch'io ho partecipato) ha lasciato solo danno e fin sospetto. Credo che chi, come abbiamo cercato di fare noi (e mi riferisco in particolare a «Iniziativa Isontina», a «Voce lsontina»), ha riconosciuto e valorizzato tutte le culture e le lingue di questo nostro lembo di terra in un atteggiamento di civiltà e di rispetto,[c] ha dimostrato senza esibizioni anagrafiche un modo d'essere che distingue e reca onore all'appartenenza italiana.
Mi riferisco a certa politica ed a certa cultura goriziane, ovviamente, non certo ai Suoi sentimenti che, e mi ripeto, sono degni del più alto rispetto. Ancora voglio dire grazie per la considerazione amichevole di cui ha voluto onorarmi e che io certamente non merito. Le auguro tanto bene e serenità con la speranza che la grande ricchezza spirituale e poetica di cui ci fa dono possa esprimersi[d] ancora per tanti e tanti anni.

Suo
Celso Macor

Egregio Signor
Prof. Biagio MARIN
Via Marchesini, 43
34073 Grado

5. FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Copia carbone dattiloscritta, tranne la firma e le correzioni autografe, su due fogli (29,65 × 21).

[a] de *sovrascritto con stilografica blu su* co • [b] e *sovrascritto con stilografica blu su* a • [c] *virgola aggiunta con stilografica blu* • [d] *tra* i *e* m *depenna* u *con stilografica blu* • [h] Suo Celso Macor *manoscritto, con stilografica blu, su* Celso Macor *dattiloscritto*

Grado, 30 gennaio 1985

Caro signor Macor,
le devo grazie per la sua lettera del 26 di questo mese. Lei non mi nega in modo assoluto e per sempre la possibilità tra noi di un dialogo su un problema che in realtà solo apparentemente ci divide o almeno in alcuni momenti particolari di un problema che in realtà è molto largo e trascende ogni regionalismo e ogni pretesa regionale di aver diritto a una storia particolare quasi privata[a].
C'è un problema che mi sta molto a cuore: lei nega l'esistenza di gerarchie nel mondo della storia e della politica.
Nella mia precedente, avevo già riconosciuto che l'unità d'Italia, l'unità dello Stato italiano era costata alle diverse regioni sacrifici diversi.
Ma va pur detto che prima che sorgesse il movimento unitario che ha portato allo Stato italiano unitario, da secoli in Italia era esistito e si era sviluppato un movimento culturale che implicava non solo la creazione di un linguaggio unitario in un Paese che non poteva superare il regionalismo proprio perché i dialetti o se lei vuole i linguaggi regionali, impedivano l'intesa o per lo meno la più facile intesa fra le regioni e le province italiane.
Ora il movimento che ha portato alla lingua comune italiana non era certo speculazione di qualche ambizioso malandrino. Vi hanno concorso i maggiori geni d'Italia. Ma a quel processo culturale unitario italiano, non ha concorso soltanto la letteratura e la poesia; ma hanno concorso tutte le arti e anche la scienza e anche la tecnica e anche lo spirito commerciale.
La storia di questa realtà di vita creatrice in tutti i campi della vita umana di enormi valori diventati europei e universali, questa storia dico non può essere comparata o posta sullo stesso livello di qualsiasi pur legittimo pur positivo movimento regionale o provinciale. È certamente vero che in sede spirituale qualunque anima ha una dignità in realtà incommensurabile; ma noi per ragioni pratiche ma necessarie alla vita non possiamo rinunciare alle gerarchie di valori. È certo che Firenze con la *Divina Commedia*, che la Toscana col *Canzoniere* del Petrarca, hanno realizzato valori che la Liguria o la stessa Lombardia non hanno realizzato. Naturalmente e la *Divina Commedia* e il *Canzoniere* del Petrar||ca sono valori per tutta l'Italia. Lei stesso ammette che i grandi valori trascendono anche le patrie.
Io ho assistito con molto piacere e con molto consenso al movimento recente che ha dato al Friuli una qualche letteratura e addirittura una qualche poesia. Io sono l'uomo che dopo quattro ore di discussione al premio Lanciano ha fatto dare il premio nazionale alla cara poetessa friulana Novella Cantarutti.[59] E io ho cantato tante messe in friulano assieme ai

59 Novella Cantarutti vinse il Premio Lanciano di poesia dialettale con la raccolta di liriche *Scais* nel settembre 1970; la giuria, presieduta da Mario Sansone, era composta da Ottaviano Giannangeli, Biagio Marin, Giuseppe Rosato, Mario Stefanile (segretario: Mario

miei amici di Resultive[60] e per parecchi anni ho presentato io i nuovi libri scritti in friulano.
Dico queste cose per farle capire che non ho pregiudiziali antifriulane. E quando lei scrive che è contrario ai separatisti mi dice la cosa più importante che poteva dirmi, cioè proprio quella che mi ha allontanato dall'ambiente letterario friulano.
Io sono felice di questa specie di primavera dell'anima friulana; io oltretutto sono stato amico di Pasolini e ho sempre capito e approvato il movimento dell'Academiuta di Casarsa.[61]
Vede, io diffido del movimento politico friulano che in realtà tende a dare il Friuli nelle mani di alcuni avventurieri politici[62] e ancora più nelle mani di molti preti che vorrebbero un Friuli indipendente con a capo il risuscitato patriarca di Aquileia con sede a Udine.[63] Lei mi dirà che non sono cose serie e che si deve lasciare anche che la gente fantastichi.
Io ero socio corrispondente della Delegazione di Storia Patria (non ricordo il nome esatto);[64] andavo fedelmente alle riunioni; ma ho dovuto abbandonare l'istituzione perché in quei raduni non si faceva che dir stupidità arroganti contro Trieste e i triestini e io ogni volta dovevo far baruffa.

Micozzi). La Cantarutti aveva risentito della forte personalità di Marchetti, ma anche delle suggestioni che provenivano dall'esperienza dell'*Academiuta* pasoliniana.

60 Emerge qui la matrice cristiana del gruppo di *Risultive* e il rapporto con alcuni presbiteri friulani, tra i quali don Giuseppe Marchetti.

61 L'*Academiuta* casarsese era stata fondata da Pasolini il 18 febbraio 1945 con l'obiettivo di unire la letteratura del Friuli a quella delle altre 'piccole patrie' romanze. In quel periodo Pasolini si stava avvicinando all'Associazione per l'autonomia friulana di Tessitori, e il 19 gennaio 1947 aderì al Movimento popolare friulano per l'autonomia regionale, prima di orientarsi verso il Partito comunista italiano.

62 Marin si riferisce con ogni probabilità agli esponenti del Movimento Friuli - Moviment Friûl, fondato nel 1966 e all'epoca del carteggio presente in Consiglio regionale con due rappresentanti; in occasione delle elezioni regionali del 1968 aveva ottenuto il 5,08% dei consensi e tre seggi nel Consiglio.

63 Così scrive Marin il 14 agosto 1978 ad Arturo Carlo Jemolo: «Il 'Movimento Friuli' è un movimento esplicitamente antitaliano. Si scrive apertamente sugli edifici pubblici 'Via l'Italia' 'Evviva l'Austria'; e sulle automobili si attaccano delle etichette con l'aquila austriaca. A fomentare questo movimento sono soprattutto i preti, che sognano il ripristino del Patriarcato di Aquileia [...]. Tu capisci la mortificazione che possono dare a me disertore dall'Austria e irredentista fin dall'adolescenza, questi fenomeni contro i quali nessuno reagisce» (citato da Lunzer 2009, 98). E nel 1981 scrive a Diego De Castro in merito a un «subdolo prete friulano», il quale, pubblicando un libro di don Giuseppe Marchetti (definito «padre del Movimento Friuli»), aizzava – il verbo è di Marin – i friulani contro i veneziani e gli italiani (Lunzer 2009, 98). Il «subdolo prete friulano» non può essere altri che don Francesco Placereani, il quale pochi anni prima aveva ripubblicato la *Cuintristorie dal Friûl fin tal dì di vué* di Marchetti (Ovaro, Clape culturâl Cjargnei cence dius, 1977). Sulle convinzioni politiche dei preti autonomisti cf. ancora Ulliana 1982.

64 Marin era stato nominato socio corrispondente nazionale della Deputazione di Storia patria per il Friuli nella seduta del Consiglio del 12 gennaio 1957.

Certo, il problema è molto complesso e non lo si riduce alla semplicità alla quale lei vuol ridurlo.
Comunque sia la problematica dell'italianità è un problema molto doloroso molto difficile di fronte al quale nessun italiano e sia pur friulano può essere giudice sufficiente.
La mia italianità è quella dei grandi geni d'Italia e non quella plebea dei rettori. E solo nel nome sacrosanto dell'ideale io ho sentito il dovere di disertare dall'Austria, di arruolarmi volontario in Italia e di dare l'unico figlio che avevo all'Italia.[65]
Non sono un politicante; per me il problema dell'italianità è || problema grande e solenne del superamento di ogni provincialismo di ogni regionalismo nel nome di una cultura nella quale da secoli confluisce miracolosamente il genio di tutti gli italiani.
Io vorrei raggiungerla perché[b] penso che non sia lecito fermarsi entro i limiti che risultano da questa sua lettera del 26 gennaio.
Ma la generosità stessa con la quale lei afferma i suoi limiti per me illeciti, mi dà la persuasione di trovarmi davanti a un galantuomo che sia pur lentamente dovrà maturarsi su un piano ideale più largo.
Voglia gradire in ogni modo il mio grazie per la sua lettera e voglia, per quanto riguarda Gorizia, tener conto che io sono lo scrittore di un libro che è tutto un canto d'amore e di poesia per Gorizia e la sua gente. E credo che quel libro e del resto tutta la mia azione da giovane uomo mi renda degno di essere considerato cittadino che ha diritto non solo di amare ma anche di giudicare.
Voglia gradire il mio affettuoso abbraccio e il mio saluto.

Biagio Marin[c]

6. FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Originale dattiloscritto su tre fogli, dei quali sono numerati il 2 e il 3 (33 × 21,5 cm); si conserva anche la busta con la sovrattassa di 450 lire.

[a] v *sovrascritta su* g • [b] c *sovrascritta su* r • [c] *firma autografa con biro blu*

65 Sul figlio Falco, che morì sul campo di battaglia a Trebnje, in Slovenia, il 25 luglio 1943, cf. Camuffo 2011. Ricorda Renate Lunzer: «La morte di questo giovane promettente, educato con grande rigore morale, in memoria di Scipio Slataper, allo spirito di sacrificio per la patria, fece piombare il padre in una crisi di coscienza. Marin avrebbe cercato di superarla non solo poeticamente, ma anche sulle pagine del diario, con l'assunzione di impegni sul piano politico e civile e nell'attività pubblicistica del dopoguerra» (Lunzer 2009, 88).

Lucinico, 26 febbraio 1985

Egregio ed amabile Maestro,
mi perdoni il ritardo con cui rispondo alla Sua elevata lettera, così nobile per la sincerità di sentimenti, per le ragioni della Sua fede ideale. Ho un grave torto di ritardo in questo mio riscontro. Da quindici giorni, infatti, ho la casa sossopra per il rifacimento dei pavimenti in piastrella ed appena in questa settimana ho accesso al mio studio, anche se impolverato. Sono piccoli problemi che si sommano ad altri in giornate già colme di impegni. Non è, in verità, che non si trovi il breve spazio di una lettera: la difficoltà è il corrispondere ad argomenti che stimolano riflessioni ed approfondimenti che il nostro correre quotidiano non ci consente più, in tempo e serenità. Prego e spero di essere perdonato.
Mi sento perciò di nuovo inadeguato ed impreparato al dibattito di cui Lei mi fa degno e che io non avevo posto su un orizzonte così ampio e profondo. La mia riserva era limitata a quella affermazione di egemonia culturale italiana con conseguente secondarietà, se non[a] colonizzazione, della cultura friulana per me incomprensibile,[b] da un punto di vista storico,[c] ed inaccettabile, anche se nella realtà, per valore sostanziale; per Lei invece giustificata e giustificabile da una superiorità gerarchica che deve primeggiare a costo di negare il diritto ad una cultura di considerarsi a sé nei limiti in cui ogni cultura ha un'autonomia in un mondo a sentieri incrociati. Lei si appella ai grandi geni (che qualche volta hanno anche sbagliato), io mi appello alla semplicità del mio sentimento, al mio diritto naturale di uomo ad aver radici nella mia storia, nella cultura della mia gente. Ciò non vuol dire irriconoscimento della realtà statuale unitaria, dei livelli amministrativi, politici, economici in cui vengo anagraficamente inserito || per risultato storico ed anche per coinvolgimento diretto, ma solo che la pur povera cultura, la pur semplice spiritualità della mia gente hanno per me più valore di quel grande piano risorgimentale mai concluso che, da friulano, non mi sento di privilegiare né per la lingua (dato che la mia è perlomeno contemporanea) né per ragione politica, dalla quale resto estraneo per scelta; perché semmai è una sfera restrittiva (e gli errori e le violenze della storia lo dimostrano) rispetto a quella ben più aperta "utopia" che per me trascende sì le patrie ma per trovare unità solo in Colui che, come dice il salmo, «conta le stelle e chiama ciascuna con il suo nome».[66]
Quanto al movimento che giustifica la lingua comune italiana e le sue ragioni egemonizzanti esso pare ripetere, a mio parere, in minore ovviamente, le posizioni di quei friulani che sostengono l'imposizione della koinè.[67] E

66 Salmo 147,4.

67 Si riferisce al dibattito, molto acceso in quegli anni, sulla lingua friulana standard.

che sia importante la koinè friulana non nego, ma che essa escluda a sua volta l'esistenza di altre piccole parlate con la loro storia e la loro ragione vitale non accetto anche per la ragione pratica che le culture maggiori hanno continuo bisogno di linfa dalle più piccole per non soffocare nel grigiore. Analogo concetto politico ripetono poi i nazionalisti friulani nel loro separatismo, che diventa un fatto di potere, non di cultura e di unità nel pluralismo. Capisco d'altra parte quanto la prassi per l'affermazione di una cultura sia dipendente dal potere. Il mio rifiuto diventa così teorico, di frontiera, insistente sul confronto e contro qualsiasi chiusura.
Questi i miei limiti e, certo, anche le mie contraddizioni. Derivano dal non riconoscere confini e gerarchie[d], almeno nella mia libertà personale e spirituale. Del problema "grande e solenne" che Lei mi pone nella Sua lettera ho una percezione vaga perché non sentita dentro. Non lo vivo realmente, anche se esso è già storia. Ossia ne comprendo la ragione umana (l'unità in un contesto più vasto con un popolo più che degno di essere amato), ma non ne vedo la ragione politica (che annulla le diversità e quindi la ric||chezza pluralistica e che uniforma le mentalità ed umilia ed irriconosce le autonomie). In mancanza di una coscienza e di un sentimento, perciò, è troppo poco la testimonianza di alcuni uomini seppur grandi.
L'"eresia" è scomoda, mi rendo conto, talvolta anche pericolosa. Ma preferisco la sincerità e la coerenza, con tutti i rischi, anche quello di sbagliare. Forse le apparirò testardo ed irriducibile. Ho fatto abbastanza giornalismo tutta la vita e credo, almeno in quanto ho scritto per me, firmando, di essere stato sempre così franco. Non sempre sono qualità che piacciono. Poi, chi mi conosce, sa che riesco ad andare d'accordo con tutti, perché ho[e] rispetto di tutti e sento tanta fraternità con tutte le persone che incontro, anche quando non condivido idee e sentimenti.
Contraccambio anch'io l'abbraccio e Le rinnovo tutta la stima e la gratitudine, anche per la sincerità della nostra divergenza che, almeno per me, ci ha aiutato a conoscerci e a volerci più bene

Suo
Celso Macor[f]

7. FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Copia carbone dattiloscritta su tre fogli, dei quali sono numerati il 2 e il 3 (28 × 21,75 cm).

[a] *dopo* non *depenna* di *con pennarello nero* • [b] *virgola aggiunta con stilografica blu* • [c] *virgola aggiunta con stilografica blu* • [d] i *sovrascritta su* e • [e] *dopo* ho *cancella una virgola* • [f] Suo Celso Macor *con stilografica blu*

Grado, 9 marzo 1985

Caro Macor,
la sua del 26 febbraio anche quando sembra insistere su posizioni che io potrei considerare arretrate e[a] insufficienti,[b] per la dichiarata adesione affettuosa personale a me, supera in realtà tutte le negazioni, tutti i limiti, tutti i possibili contrasti[c]. Se lei fosse stato presente dopo che mi era stata letta io l'avrei abbracciata e baciata fraternamente e lei avrebbe sentito che tutte le nostre distinzioni sono soltanto fenomeni momentanei, situazioni mentali e qualche volta cordiali di trapasso.
Io sono l'uomo che è stato fedele tutta la vita non solo al suo dialetto gradese, ma all'insularità, alla solitudine che ne deriva, al piccolo cerchio del mio mondo.[68] Ma nel contempo io sono pur l'uomo che ha assolto un ginnasio liceo tedesco, che ha letto con tanta venerazione Goethe, che ha letto e amato Heine e che ha letto e amato tanti grandi filosofi[d] tedeschi. Ma quando ero a Vienna[e] ho sentito il bisogno di conoscere i maggiori autori scandinavi e anche i maggiori autori russi.[69] E per me Tolstoi e Dostoevskj sono stati i grandi simboli di tutto il mondo orientale europeo.[70]
Ma io nato cristiano e cattolico, non mi sono accontentato di conoscere la Bibbia e vecchia e nuova; ho voluto leggere il Corano ho voluto conoscere tutti i grandi testi sacri dell'India, ho conosciuto i testi sacri della Cina ed ero arrivata a un grande amore per Lao Tze.[71]
Tutto questo mondo caro[f] Macor non implicava mai negazione delle mie precedenti esperienze spirituali; ma solo la loro integrazione.
L'itinerario che io ho fatto, evidentemente era determinato dalla mia costituzione spirituale; e io non penso che lei debba fare lo stesso itinerario, anche se sono dell'opinione che esistono leggi umane che trascendono l'i-

68 Quanto la Lunzer segnala mette in luce in modo ancor più marcato il paradosso delle posizioni qui espresse da Marin: «Con altri spiriti creativi e artisti giuliani egli condivide la lontananza geografica dai centri culturali e di potere italiani, ma il fatto di aver scritto la sua grande poesia dal respiro mondiale, nel dialetto paleo-veneto di Grado, una parlata comune a un migliaio di persone e non facilissima da comprendere, era gravido di conseguenze. Marin dovette attendere fino al settantesimo compleanno prima di ottenere il riconoscimento da parte della comunità nazionale: anche per questo motivo non poté che sviluppare un rapporto problematico con essa» (Lunzer 2009, 92-3).

69 Dopo aver trascorso un periodo di studi presso il Ginnasio di Pisino, Marin si era iscritto alla facoltà filosofica dell'Università di Vienna e aveva seguito i corsi del linguista e filologo Wilhelm Meyer-Lübke, di Carlo Battisti e del filosofo, pedagogista e pacifista Friedrich Wilhelm Foerster (al quale Marin aveva espresso le proprie rimostranze dopo averne ascoltato un discorso di difesa dell'Austria come modello di una futura Europa federale).

70 È proprio nel periodo viennese che Marin si interessa alla narrativa russa e agli autori nordici: Dostoevskij, Tolstoj, Ibsen, Hamsun. Su queste vicende cf. Serra 1992, 33-44.

71 Lao Tze (o Laozi) è il filosofo e scrittore cinese al quale viene attribuito il *Tao Te Ching*, fondamento della religione taoista.

tinerario personale e che comunque ci chiamano sempre all'allargamento[g] dei nostri limiti e della nostra persona.
Certamente i grandi geni dell'umanità rappresentano per noi minori un principio di gerarchia. Lei è cattolico e sa quindi quanto si debba alla gerarchia ecclesiastica cattolica, se il Cristianesimo ha potuto diffondersi così largamente nel mondo e se la Chiesa cattolica, con la sua gerarchia, ha potuto, sì imporre limiti; ma contemporaneamente diffondere esigenze universali. ||
Quello che conta è che in noi sia presente e viva l'amor di Dio; senza[h] l'amore per Dio cioè per l'universalità, per la verità, per la realtà, non vi ha vita di coscienza umana. L'umanità si instaura in noi con la presenza attuosa creativa di Dio stesso. Perché senza la presenza attuosa di Dio non esiste umanità. Ce lo ha insegnato in vari modi Sant'Agostino venuto direttamente dirò così dalla paganità. Quando diceva che «in interiore homine habitat Veritas»,[72] enunciava il principio della presenza creativa di Dio in noi. Dico della[i] presenza creativa.
Lei ha cantato come me il *Veni creator Spiritus*.[73] E lo Spirito creatore è Dio stesso; e nulla vi ha al mondo che non sia frutto di questo creare. Che non avviene in un certo momento e poi se ne va per conto suo. Nessuna realtà neanche quella del sasso può esistere senza la presenza attuosa in esso di Dio. Infatti la Chiesa ci ha insegnato che Dio è in ogni luogo. E Agostino ci ha insegnato anche che noi quando ci mettiamo in moto verso Dio, ogni passo che facciamo lo facciamo in Dio.[74] Nessuno può uscire da Dio, mai, per nessuna ragione, perché Lui è lo spazio, perché Lui è il tempo, perché Lui è il divenire nel tempo.
Caro Macor, quando mi sprofondo in questo pensare a questo processo eterno e continuo dell'incarnazione divina mi esalto e mi commuovo fino al pianto. Ora tutto questo mondo, tutta questa esperienza è mia come sua e certamente se noi pacatamente potessimo parlare insieme finiremo per sentirci di un'unica sostanza, momenti ideali d'un'unica realtà: quella di Dio.
Per questa sua lettera io la ringrazio; essa mi ha portato un grande bene e io la ringrazio e mi auguro che quanto prima possibile ci si possa abbracciare e riconoscere nella parola scambiata con amore.
La saluta

Biagio Marin[j]

72 Agostino d'Ippona, *De vera religione*, 39, 72.

73 L'inno liturgico dello Spirito Santo attribuito a Rabano Mauro (IX sec.).

74 Forse un riferimento all'opera agostiniana *De Genesi ad litteram libri duodecim*, IV, 12.23.

8. FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Originale dattiloscritto su due fogli, dei quali è numerato il secondo (33 × 21,5 cm).

[a] e *sovrascritta su* i • [b] *virgola sovrascritta su* n • [c] t *sovrascritta su* y • [d] l *sovrascritta su* s *e* s *sovrascritta su* l • [e] i *sovrascritta su* e • [f] c *sovrascritta su* a • [g] t *sovrascritta su* o • [h] z *sovrascritta in biro blu su* e • [i] della *sovrascritto su* che*, poi depenna con biro blu* la • [j] *firma autografa in biro blu*

Lucinico, 21 marzo 1985

Egregio e caro Maestro,
la Sua lettera del 9 marzo è un dono di cui la ringrazio tanto. Mi ha portato nuova testimonianza della Sua bontà verso di me ed il mio debito si è fatto più profondo. La ringrazio in particolare per avermi fatto partecipe di quel Suo così alto sentimento di Dio, principio e fine del nostro ruolo di uomini, che dà tanta luce al senso ed alla direzione del nostro andare nella vita.
Nello stesso giorno in cui mi è giunta la lettera ho incontrato brevemente Fulvio Monai in una delle riunioni in preparazione del nuovo numero della rivista ed abbiamo cercato[a] insieme di programmare la visita a Grado. Lui aveva alcuni impegni immediati; io ho alcuni[b] controlli medici da fare alla fine di questo mese. Poi è subito Pasqua ed io ho in programma da tempo con mia moglie un viaggio in Turchia a completamento di un lungo giro che in questi anni abbiamo fatto per capire e sentire i luoghi dove ha radici tanta parte della nostra civiltà e della spiritualità che portiamo in noi: Grecia, Palestina, Egitto. La Turchia era divenuto un appuntamento irrinviabile. Al ritorno prenderò nuovamente contatto con Fulvio Monai, che poi concorderà con Lei una data possibile verso la fine di aprile.
Intanto auguro a Lei ed alla Sua famiglia una serena Pasqua e Le rinnovo i miei più cordiali e grati sentimenti

Suo
C.M.[c]

9. FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Copia carbone dattiloscritta (21,6 × 22,2 cm).

[a] a *sovrascritta su* t • [b] ho alcuni *uniti, separati con tratto di stilografica* • [c] Suo C.M. *con stilografica blu*

27 giugno [1985]

Caro Maestro,
alla vigilia del Suo natalizio La ricordo con devozione,[a] partecipe della speranza che il Signore La protegga e La conservi a lungo. È anche la vigilia di un[b] grande riconoscimento che la città di Trieste[c] rinnova[d] testimoniando ancora la stima[e] e la gratitudine[f] di[g] tutta la[h] nostra terra per il Suo apporto alla[i] cultura.
Monai[j] mi ha comunicato di un ulteriore rinvio a luglio della nostra visita[k] appena superati i[l] intoppi che si sono sovrapposti[m] di questi mesi[n].
E mi auguro che questa volta finalmente || ci si possa conoscere.
Con[o] rinnovati cordiali sentimenti resto Suo
[Celso Macor]

10. FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato. Originale manoscritto, con pennarello rosso, su *recto* e *verso* di un foglietto (16 × 11,5).

[a] *dopo* devozione, *depenna* e con la • [b] *dopo* un *depenna* nuovo • [c] *dopo* Trieste *depenna* aggiunge • [d] *dopo* rinnova *depenna una parola illeggibile* • [e] *dopo* stima *depenna una virgola* • [f] *sopra* consi • [g] *sopra* della • [h] tutta la *interl.* • [i] *dopo* alla *depenna* nostra *con penna nera* • [j] *prima di* Monai *depenna* M • [k] *di seguito depenna* dopo*, poi depenna* dopo il sovrapporsi | delle tante difficoltà*, con* delle *corr. probabilmente da* di • [l] appena superati i *interl. sopra* dopo il sovrapporsi *depennato* • [m] intoppi che si sono sovrapposti *sopra* delle tante difficoltà *depennato, ma la lettura di quest'ultima parte è molto incerta* • [n] *sotto* di questi mesi *depenna tre parole illeggibili* • [o] Con *interl. su* Abbia *depennato, e di seguito depenna* i miei

Appendice

a.

Oggi sono andato a trovare Biagio Marin a Grado, insieme a Laura e a Fulvio Monai. Una giornata afosa al limite della sopportazione. Ci attendeva in vestito blu e cravatta, meditando nella sua stanza dinanzi al mare. Parlò subito di quel suo attendere (il caldo stesso, il disfarsi del corpo,[a] anche nell'afa) sull'ultima soglia dinanzi a Dio. Magro e pallido il vecchio parlava come un profeta antico, con le mani mi accarezzava i ginocchi quasi per convincermi di più. Molte citazioni, evangeliche soprattutto: «se due si riuniscono nel mio nome sono uno»,[75] «non è meraviglioso: *et verbum caro factum est*?»,[76] parlò di questo andare nell'eternità ridotto all'essenziale dopo le stagioni della potatura (gli occhi, le orecchie – che non vedono, non sentono, si deve gridare ed il dialogo è difficile). 94 anni

75 Cf. Matteo 18,20.

76 Giovanni 1,14.

ed uno stato di grazia straordinario. Questa dimensione dell'eterno (non spazio, non tempo, non misure materiali – m'ha chiesto le poesie friulane, ho detto che è poca cosa, m'ha rimproverato d'arroganza, ogni cosa è nel progetto dell'eterno dove non c'è misura, non c'è più o meno) ed una certa amarezza d'incomprensione: solo i poeti capiscono i poeti, l'ultimo libro è stato || comprato dall'az. del turismo di Padova altrimenti l'editore non l'avrebbe stampato; a Trieste, per la cittadinanza onoraria solo il Vescovo ha capito, ha detto la sua stima, ha parlato del discorso di Marin come di una sublime omelia; Claudio Magris ha mancato di "persuasione": lo stava aspettando per un chiarimento. Un solo ricordo di Ervino Pocar: quando a Vienna lo portò a sentire la V di Beethoven… V sinfonia – sinfonia del Destino. Tema lotta di Prometeo contro il destino, della ragione del positivo contro le forze naturali. Ne discussero per mesi. Il destino «che bussa alla porta» dell'Allegro iniziale / 4 tempi. Luminoso e sereno. Allegro anche il finale vittoria sulla violenza devastatrice del destino sulla sua necessità c'era vittoria della ragione umana libera[b]. Musica, l'espressione che fa l'uomo il più vicino a Dio. Parlava ormai da una mezz'ora: erano quasi le 6 del pomeriggio e subentrava una certa stanchezza. Gli sloveni che hanno ancora pretese su Trieste, nessuno capisce il dramma, la pretesa del bilinguismo. L'Italia che non capisce, una classe politica di ladroni, un Craxi mussoliniano che pretende carta bianca, nessuno che sa più morire per il proprio Paese, guardate l'Islam che forza! gente che non ha paura di morire: sono ritorni leggermente oberdaniani rimasti tra amarezza ed inconscio. La paura d'essere dimenticato, l'inimicizia dei gradesi…

Un abbraccio ed il proposito di rivederci. Ci segue lungo il corridoio con gli occhi che non vedono. Sembra un'ombra appoggiata allo stipite della porta. Un po' anche attore, forse, ma anche tanto uomo. Forse oggi un giudizio a ragion veduta mi dà torto: è un grande poeta ed ha pregi e difetti, uomo fino in fondo.

a. FM, Fondo Macor, b. 26, filza 349. Gorizia: Archivio di Stato. Manoscritto autografo di Celso Macor su un foglio di agenda strappato che copre i giorni di venerdì 19 e sabato 20 luglio [1985].

[a] corpo *dep.* sull'u • [b] *la parte da* V sinfonia *a* umana libera *è scritta in calce, ma vi rinvia con un asterisco*

b.

25/XI/85 Grado – B. Marin

Fili di seta bianca contro il sole che muore dentro il mare
Barche che passano
Parole lente cadenzate

La dolorosa agonia, il legame al temporale, al momento che si stacca verso l'eterno l'infinito, l'*itinerarium mentis et cordis ad Deum.*
Non l'*hic et nunc*, la provvisorietà ma il naufragio corrente[a] verso Dio, la grande "intuizione" cristiana della grazia, lo stato, la condizione per fare poesia, poesia arte come atto d'amore.
Due le cose per essere uomini la poesia e la santità, *tertium non datur*
Che cosa è dei gesti senza numeri, dei fiori senza numero che ogni giorno muoiono, che cosa degli alberi che abbiamo bruciato, vi sono uomini che vanno senza nome nell'infinito comune, uomini che consumano la loro esistenza intorno alla libido e uomini che nell'arte, nella musica, nella poesia si fanno momento della grandezza di Dio: la V, la VII, la IX di Beethoven, Dante, Manzoni.
Vi ho atteso, tanto atteso, perché non siete venuti: ho bisogno d'amore, di sentire, di dare amore.
Vecchio, due poveri occhi assenti[b], la figura rimpicciolita, noi ombre ai suoi occhi.

b. FM, Fondo Macor, b. 26, filza 349. Gorizia: Archivio di Stato. Manoscritto autografo di Celso Macor su foglietto sciolto.

[a] *lettura incerta* • [b] *lettura incerta*

Bibliografia

Buora, Maurizio (2011). «Brusin Giovanni Battista». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 611-4.

Cadoresi, Domenico; Ellero, Gianfranco (a cura di) (1986). *Lettere a Dino*. Udine: Ribis Edizioni.

Camuffo, Pericle (2011). «Marin Falco». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 2130-1.

Cappozzo, Valerio (a cura di) (2017). *Storia e storiografia di Carlo Michelstaedter*. Oxford (MS): University of Mississippi. Romance Monographs S-6.

Czoernig, Karl von (1855). *Ethnographische Karte der oesterreichische Monarchie*. Wien: k.k. Direction der administrativen Statistik.

Dacrema, Nicoletta (1989). *Ervino Pocar. Ritratto di un germanista*. Gorizia: Tipografia Sociale.

Dopsch, Heinz (2001). «Origine e ascesa dei conti di Gorizia. Osservazioni su un problema di ricerca genealogica». Tavano, Sergio (a cura di), *La contea dei Goriziani nel Medioevo*. Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, 13-60. La clessidra di Clio. Collana di testi e studi storici 23.

Faggin, Giuseppe (1996). «La rivolta di Marin». *Studi Mariniani*, 5(4-5), 235-8.

Febvre, Lucien (1999). *L'Europa. Storia di una civiltà.* Corso tenuto al Collège de France nell'anno accademico 1944-1945. Edizione condotta

sul testo critico stabilito da Thérèse Charmasson. A cura di Thérèse Charmasson e Brigitte Mazon. Con una presentazione dell'edizione italiana di Carmine Donzelli e una presentazione dell'edizione francese di Marc Ferro. Traduzione italiana di Adelina Galeotti. Roma: Donzelli. Saggi. Storia e scienze sociali.

Grusovin, Marco (2011). «Michelstaedter Carlo Raimondo». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 2262-70.

Guagnini, Elvio (2011). «Marin Biagio». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 2122-30.

Gusmani, Roberto (2011). «Ascoli Graziadio Isaia». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 208-15.

Härtel, Reinhard (2001). «I conti di Gorizia e il Friuli del Medioevo centrale». Tavano, Sergio (a cura di), *I Goriziani nel medioevo. Conti e cittadini*. Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, 49-121. La clessidra di Clio. Collana di testi e studi storici 22.

Hoffmannsthal, Hugo von (1979). *Gedichte, Dramen I*. Vol. 1 di *Gesammelte Werke*. Frankfurt a. M.: S. Fischer.

Kitzmüller, Hans (a cura di) (1999). *Celso Macor. Identità e incontri*. Brazzano (Cormòns): Braitan.

Lunzer, Renate (2009). *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*. Con una presentazione di Mario Isnenghi. Trieste: Lint, Deputazione di Storia patria per la Venezia Giulia di Trieste.

Macor, Celso (1985). *Appunti sulle visite a Biagio Marin*. FM, Fondo Macor, b. 26, filza 349. Gorizia: Archivio di Stato.

Macor, Celso (1984-1985). *Lettere a Biagio Marin*. FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato.

Macor, Celso (1976a). «Ervino Pocar. Nostro socio e cittadino onorario di Gorizia». *Alpinismo goriziano*, 2(5), 1.

Macor, Celso (1976b). «Omaggio ad Ervino Pocar». *Studi Goriziani*, 43(1), 101-6.

Macor, Celso (1977). «Il nuovo auditorium. Dedicato alla civiltà friulana». *Voce Isontina*, 14(20), 4.

Macor, Celso (1981). «Un uomo che lascia una grande eredità. Ricordo di Ervino Pocar». *Voce Isontina*, 18(34-35), 4.

Macor, Celso (1982a). «Una penna, nel silenzio per tante parole altrui. Un anno dalla morte del grande traduttore Ervino Pocar». *Il Piccolo*, 17 agosto 1982.

Macor, Celso (1982b). «Vita di lavoro, di amicizia, di ideali. Ervino Pocar: ad un anno dalla morte». *Voce Isontina*, 19(33), 7.

Macor, Celso (1984a). «Empedocle fedele con la firma Pocar. Una traduzione apparsa postuma». *Il Piccolo*, 2 marzo 1984.

Macor, Celso (1984b). «Più negativo che positivo il 1984». *Iniziativa Isontina*, 26(2), 98-9.

Macor, Celso (1991). «Le prose del gabbiano. Centenario di Biagio Marin». *Voce Isontina*, 28(23), 9.

Macor, Celso (1996a). *Ervino Pocar*. Pordenone: Studio Tesi. Civiltà della memoria 21.
Macor, Celso (1996b). *I fucs di Belen*. Brazzano (Cormòns): Braitan.
Macor, Celso (1999). «Friulani di confine». Kitzmüller, Hans (a cura di), *Celso Macor. Identità e incontri*. Brazzano (Cormòns): Braitan, 137-44.
Magris, Claudio (1991). *Un altro mare*. Milano: Garzanti. Gli elefanti.
Magris, Claudio (2002). *Dietro le parole*. Milano: Garzanti. Gli elefanti. Saggi.
Magris, Claudio (2012). *Opere*, 1, a cura e con un saggio introduttivo di Ernestina Pellegrini e uno scritto di Maria Fancelli. Milano: Mondadori.
Marcato, Carla; Vicario, Federico (a cura di) (2010). *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa = Convegno internazionale* (Gorizia – Udine, 3-5 maggio 2007). Udine: Società Filologica Friulana.
Marin, Biagio. *Lettere a Celso Macor* (1984-1985). FM, Fondo Macor, b. 1, filza 65. Gorizia: Archivio di Stato.
Marin, Biagio (1956). *Gorizia, la città mutilata*. Gorizia: Comune di Gorizia.
Marin, Biagio (1958). «4 novembre 1918». *Trieste*, 28, 11.
Marin, Biagio (1962). «Ricordo di Carlo Michelstaedter». *Studi Goriziani*, 32, 4-14.
Marin, Biagio (1963). «Nino Paternolli, fiore dell'umanità goriziana». *Studi Goriziani*, 33, 87-92.
Marin, Biagio (1970). *La vita xe fiama. Poesie 1963-1979*. A cura di Claudio Magris. Prefazione di Pier Paolo Pasolini. Torino: Einaudi. Supercoralli.
Marin, Biagio (1980). *Nel silenzio più teso*. Introduzione di Claudio Magris. Scelta e note a cura di Edda Serra. Traduzione italiana a fronte di Giovanni Battista Pighi e Edda Serra. Milano: Rizzoli. Biblioteca universale Rizzoli.
Marin, Biagio (1984). «Biagio Marin chiede perché l'auditorium è stato dedicato alla 'cultura friulana'». *Il Piccolo. Giornale di Gorizia*, 16 dicembre 1984.
Marin, Biagio (1991a). «4 novembre 1918». *Studi Mariniani*, 1(1), 104-5.
Marin, Biagio (1991b). *Gabbiano Reale*. A cura di Elvio Guagnini. Gorizia: Editrice Goriziana.
Marin, Biagio (1996). «Lettere a Giuseppe Faggin». *Studi Mariniani*, 5(4-5), 219-34.
Marin, Biagio (1999). *Poesie*. A cura di Claudio Magris e Edda Serra. Milano: Garzanti. Gli elefanti. Poesia.
Monai, Fulvio (1976). «Incontro con Biagio Marin». *Iniziativa Isontina*, 18(2), 59-60.
Monai, Fulvio (1986). *Immagini e incontri dall'Isonzo all'Istria*. Trieste: Edizioni Italo Svevo.
Pascolo, Etelredo (1984). «Bandî di Gurisse la culture furlane? Une impenade neorisorgjmentâl dal poete grades Blâs Marin». *Int furlane*, 22(11-12), 1-2.

Pellegrini, Rienzo (1987). *Tra lingua e letteratura. Per una storia degli usi scritti del friulano*. Tavagnacco: Casamassima.

Pellegrini, Rienzo (2011). «Cantarutti Novella». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 700-17.

Pellis, Ugo (1912-1913). «Al ciant dal Friul». *Forum Iulii*, 3, 300-1.

Principe, Quirino (1986). «Una città e un confine». Tubaro, Renzo (a cura di), *Cultura mitteleuropea. Vent'anni di lavoro, di studi e di ricerche*. Gorizia, Casier (Treviso): Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, Biblioteca Cominiana, 7-31. Biblioteca Cominiana.

Santeusanio, Italo (2011a). «Bugatto Giuseppe». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 617-8.

Santeusanio, Italo (2011b). «Faidutti Luigi». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 1414-7.

Scalon, Cesare; Griggio, Claudio; Rozzo, Ugo (a cura di) (2011). *L'età contemporanea*. Vol. 3 di *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*. Udine: Forum.

Serra, Edda (a cura di) (1981). *Poesia e fortuna di Biagio Marin. Antologia della critica*. Gorizia: Provincia di Gorizia.

Serra, Edda (1992). *Biagio Marin*. 2a ed. Pordenone: Studio Tesi. Civiltà della memoria 3.

Serra, Edda (1996). «L'epistolario mariniano diretto a Giuseppe Faggin». *Studi Mariniani*, 5(4-5), 213-7.

Serra, Edda (2012). «Le parole di un irredento redento, l'absburghese Biagio Marin». Lunzer, Renate; Tavano, Sergio (a cura di), *Umanità mitteleuropea. Letteratura, arti, musica, cinema*. Gorizia: Incontri Culturali Mitteleuropei, 113-24.

Sgubin, Eraldo (1990). «Tra cronaca e storia. Gorizia tra la fine della I guerra mondiale e la fondazione della Società Filologica Friulana». *Friûl di Soreli jevât. Setante ains di storie, di culture, di Filologjche (1919-1989) = 66n Congres* (Gurizze, 26 di novembar 1989). Gorizia: Società Filologica Friulana.

Spazzali, Roberto (1992). «L'impegno civile e politico di Marin nella Resistenza giuliana». *Studi Mariniani*, 2(2), 15-50.

Spazzali, Roberto (1996). «La Resistenza italiana a Trieste attraverso le relazioni di Biagio Marin al C.L.N. Alta Italia (1945)». *Studi Mariniani*, 5(4-5), 189-211.

Štih, Peter (1999). *"Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza". Studie über zwei Urkunden Kaiser Ottos III. aus dem Jahre 1001 für den Patriarchen Johannes von Aquileia und den Grafen Werihen von Friaul (DD. O. III. 402 und 412)*. Nova Gorica: Goriški Muzej-Grad Kromberk.

Tavano, Sergio (1990). «Marin e Grado. Mitizzazione e antitesi». Serra, Edda (a cura di), *Leggere poesia. Biagio Marin = Atti del convegno nazionale di Grado* (settembre 1987). Grado: Centro Studi Biagio Marin, 97-109.

Tavano, Sergio (1991). «Gorizia. Il Friuli come problema». *Sot la Nape*, 43(1), 5-22.

Tavano, Sergio (2001). «I goriziani: conti e cittadini». Tavano, Sergio (a cura di), *I Goriziani nel medioevo. Conti e cittadini*. Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, 11-13. La clessidra di Clio. Collana di testi e studi storici 22.

Tavano, Sergio (2011a). «Monai Fulvio». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 2342-4.

Tavano, Sergio (2011b). «Mreule Enrico». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 2406-7.

Tavano, Sergio (2011c). «Pocar Ervino». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 2826-30.

Ulliana, Francesca (1982). *Tornare con la gente. Clero e identità friulana*. Udine: Cooperativa "Il campo".

Volpi, Gianluca (2011). «Paternolli Giovanni (Nino)». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 2591-2.

Zanello, Gabriele (2011a). «Lorenzoni Giovanni». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 1951-6.

Zanello, Gabriele (2011b). «Pellis Ugo». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 2636-46.

Zovatto, Pietro (2011). «Tessitori Tiziano». Scalon, Griggio, Rozzo 2011, 3315-22.

Quaderni Veneti [online] ISSN 1724-188X
Vol. 5 – Num. 2 – Dicembre 2016

Imbelli e ribelli
Il grande balipedio di Carlo della Corte

Loredana Bolzan
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract During World War 1, on the eastern Front, a young Venetian lieutenant, while waiting to be engaged in the actual fighting, reflects on his life and the situation around him. He totally disagrees with the war rhetoric, the confusion and incompetence he witnesses. He is troubled by a number of psychological problems, such as irresolution, sense of inadequacy and refusal to let things pass away. In order to punish his feeble war spirit, his superior sends him and his company on a dangerous mission: at night, wearing heavy cuirasses, they are obliged to slide to the enemy's lines and cut the wire entanglements. They succeed in the action but lose the cuirasses and as a punishment they are exposed to the enemy's fire.

Keywords Carlo della Corte. World War 1. Military Stupidity and inadequacy.

Nel fervore commemorativo del centenario della Prima guerra mondiale abbondano soprattutto le rivisitazioni storiografiche delle sue tappe cruciali che scavano in quel che ne resta di memoria mitica, fra ignominia e gloria, con particolare riferimento alle valutazioni tecniche e morali sull'operato del comando militare. Tuttavia non meno significative, anche per un aggiustamento di prospettiva verso gli attori sul campo, sono le testimonianze dirette di chi ha vissuto quella storia e ne ha scritto. Se la ricca pubblicistica 'dal basso', fatta di diari e di lettere dal fronte di anonimi soldati, ne illustra la sintesi tragica, con la vita sempre incalzata dalla morte, nella rarefatta coscienza di un dovere cui non è lecito sottrarsi, non meno veritiera appare la testimonianza 'dall'alto', dove una mano di scrittore può riportare i fatti nella loro articolazione di storia in atto attraverso l'esperienza vissuta, fatta di competenza professionale, emozione di patrioti e sagacia di giudizio. Oltre al valore di documento, la letteratura sulla guerra offre il pregio del resoconto complesso, distante dalla retorica ufficiale, anche perché si modella sulla figura del soldato che non ha smarrito le sembianze di uomo.

Ma 'letteratura di guerra' è già una definizione problematica: un'etichetta che risente delle variabili storiche e sociali da cui prende le mosse più che una categoria letteraria ben definita. Se l'orizzonte lontano del modello epico è solo l'esempio quintessenziale dello scontro a oltranza, i cui personaggi sono destinati a uccidere e ad essere uccisi, in un gioco delle parti senza

DOI 10.14277/1724-188X/QV-5-2-3
Submitted: 2018-01-26 | Accepted: 2018-01-30

residui, al contrario, la guerra moderna richiede il filtro di una narrazione che riporti i fatti al loro intreccio di cause, e li segua nelle ripercussioni dei diversi attori sul campo. Qui il destino ha smesso di decidere per l'esito finale e lo sostituisce la trama stratificata di tecnica, di psicologia e di morale. Tradotto in chiave letteraria, è l'ambito del romanzo storico. Affine al romanzo storico, ma non coincidente con questo, il racconto di guerra è connaturato con la storia di cui rispetta date, luoghi, eventi e persino i personaggi, ma rifugge da quell'ampliamento digressivo che muove i protagonisti del romanzo storico verso un'esperienza di vita in cui la storia pubblica incrocia la storia privata sotto forma di intense passioni, politiche e personali, in conflitto fra loro. E diversamente dal romanzo storico, il racconto di guerra presenta una natura di documento più che di ricostruzione fittizia, si avvale di un narratore che è di solito parte di quell'esperienza e il cui resoconto è più un referto in presa diretta che un elaborato formalmente compiuto.

Esiste poi la variante del narratore che non coincide con il personaggio, ma si fa carico di rielaborare il vissuto di altri, dosando vero e verosimile, affinché la natura del testo si arricchisca della complessità dei fatti, e del commento dei fatti, magari isolandone un aspetto attraverso il quale offrire una visione inedita dell'intero. A questa natura ibrida appartiene il racconto *Il grande balipedio* di Carlo della Corte ([1969] 2014),[1] uno dei testi meno noti della ricca letteratura sulla Prima guerra mondiale, il cui narratore sembra far suo il proposito del protagonista circa la forma di un eventuale resoconto della sua esperienza di soldato: a quegli ascoltatori a venire avrebbe raccontato la guerra sottraendola al canone epico che si rifà ad Omero, ripudiato per la sua sconsiderata fascinazione dello scontro armato, per la sua retorica semplificata. Di suo pugno avrebbe piuttosto scelto la via indiretta, parente della metafora, perché la verità di una simile esperienza non si presta a formule ben rifinite, a concetti univoci, e neppure a quella visione dall'alto che fornisce della guerra un'architettura astratta, depurata dei sentimenti, della mortificante rassegna delle angherie, dell'inaudita contiguità con la morte.

Della Corte tralascia la forma diaristica, così come il realismo connaturato a questo genere di resoconti; più della cosa, gli interessa l'uomo nella cosa. Come se nessuna forma convenzionale potesse farsi carico della verità di una simile tragedia, come se nessun uomo al fronte potesse ridursi a essere semplicemente un soldato, il narratore opta per un percorso fluido fra pensiero e azione, e più ancora fra presente e passato. Il campo di battaglia non è più solo un altro luogo, né il tempo della guerra un tempo avulso dal passato individuale; l'andirivieni fra l'uno e l'altro concorre a creare un fascio aperto di cause ed effetti dove il personaggio illumina la natura della guerra e ne è a sua volta illuminato.

1 Tutte le citazioni vengono dall' edizione Endemunde, d'ora in poi citata con l'acronimo GB.

Di norma, per chi racconta dal fronte, la nuova identità di soldato ricopre la sua singolarità biografica; solo conta ciò che fa nel qui ed ora del campo di battaglia, la funzione assegnata in una compagine di ruoli e non più ciò che è o è stato nella vita civile. Anche per una forma di autodifesa per tenere a bada le emozioni, il passato lasciato alle spalle riemerge solo nel labile filo degli legami essenziali: attestare la propria sopravvivenza e ricevere la calda rassicurazione degli affetti lontani, come mostra il continuo scambio di lettere nel diario di Gadda ([1955] 1980), oppure l'empito emotivo che Comisso ([1930] 1980) avverte per la propria terra natale quando con il suo reggimento arriva in prossimità di quel Montello tra le cui falde si avventurava da ragazzo.

Il grande balipedio è invece tutto uno sconfinamento di passato e presente perché il narratore asseconda il personaggio nel percorso reversibile tra il presente vissuto e il passato ricordato, raccontando l'esperienza al fronte mentre costruisce una biografia. Nel tempo apparentemente sospeso della trincea, con lo scontro che tarda a venire, una guerra che appare sfocata, si insinua il racconto di sé, dove le puntuali notizie biografiche vanno via via arricchendosi della robusta caratterizzazione di un romanzo psicologico.

Il protagonista Germano Bandiera, con quel nome dalle risonanze patriottiche, arriva al fronte, e lì resta per il breve tempo che gli è concesso, conservando sullo sfondo il profilo della sua passata vita civile. È un veneziano di venticinque anni, di estrazione borghese, studente di lettere fuori corso, collaboratore occasionale per la terza pagina del giornale locale, sul fronte dell'Isonzo da otto mesi. L'ambito degli affetti viene a completare la personalità perché ne mette a fuoco la problematica riservatezza e più ancora l'angosciosa esperienza della morte. Figlio male amato di una madre libertina ora scomparsa, e di un padre anziano, tornato a vivere nel suo Meridione natale e ormai perso nelle sue manie, ha sperimentato e messo a fuoco a suo tempo il disagio dell'abbandono con una tecnica che gli verrà buona anche al fronte. Ancora bambino, mentre la madre, dall'alto di un'altana veneziana mostra a un'amica lo straordinario profilo della città, il piccolo Germano, oscurato da quelle bellezze adulte a cui solo interessa rispecchiarsi in altrettanta esterna bellezza, inaugura una sua maniera di compensazione concentrandosi su un vaso di peonie che vi si trova, fino al punto di immedesimarsi con quello. Un cambiamento di natura che gli permette di sottrarsi ai tormenti del dolore, immunizzandosi contro l'amore tradito grazie a un oggetto impermeabile agli accidenti della vita umana. L'angoscia di fronte all'irreversibile, assieme allo struggimento per ogni esperienza consumata, sarà un tratto che egli saprà riconoscere fra le sue caratteristiche psicologiche. E le sue reazioni di fronte a queste leggi inesorabili, «il suo istintivo chiedere un po' di immortalità per tutti» (GB, 84), non potranno essere che velleitarie, come voler praticare la pesca

ributtando a mare i pesci nell'irritazione dei veri pescatori, vagheggiare il giorno in cui poter radunare simultaneamente tutte le donne amate, tutte le case abitate… Lo confessa alla sua amante, la popolana Andria, che vi reagisce con il superficiale fastidio di gelosa; eppure questa donna, che Bandiera preferisce alle frequentazioni delle sue pari borghesi, e lo appaga con una relazione da matura esploratrice dei sensi, è comunque capace di finezza di giudizio e non è solo la stravagante ripicca di un artista rispetto a donne dal censo più consono, come pensano i suoi amici.

In quanto alla sua identità intellettuale, Germano Bandiera professa un modernismo attenuato dove poter coniugare bellezza e progresso; detesta gli orpelli della letteratura magniloquente che riconduce al modello dannunziano, di cui pur riconosce i meriti artistici, e i cui effetti di artificiosità esorcizza con la lettura di Esiodo, modello di naturalezza. E la Francia con i suoi classici, Pascal, Montaigne, Cartesio, accanto a qualche moderno come Claudel e Gide, perché tutto confluisce su Parigi, il suo mito, che spicca anche nel libro che si porta al fronte, *La metà del mondo vista da un'automobile* di Luigi Barzini ([1908] 2006): un'opera agli antipodi della sua personalità, scelta forse per emendarla grazie a un esempio di moderna avventura epica. In quel libro infatti trionfano valori come volontà, sforzo, passione condivisa, cameratismo, e non sono proprio quelli che esprime l'antieroe Germano Bandiera.

Germano Bandiera non è un soldato come gli altri: ha il grado di tenente in virtù della sua formazione intellettuale, ma non possiede lo spirito del comando; Il suo «fare astenico» gli istilla il gusto della lentezza, della conservazione. Poco incline alle regole militari, indulge piuttosto a un vago cameratismo con i sottoposti, pur frenato dal suo snobismo borghese che lo trattiene di fronte alla promiscuità, mentre l'insofferente rispetto per i superiori, di cui riconosce o la nullità o la follia, maschera invece il disprezzo. La sensibilità critica con cui mette a fuoco gli uni non meno che gli altri lo tiene lontano dalla risolutezza dell'agire in tempo di guerra, perciò gli mancano sia il rigore verso la truppa che comanda sia la precauzione nell'uso della parola che lo può mettere in sospetto verso gli alti comandi. Per uno che pensa, pur non dichiarandolo, «a me la guerra non piace», è difficile scommettere che la sua esperienza sul campo non sia una serie di derive senza ritorno. Del resto, già il viaggio verso il fronte si presta a una diagnosi di disfattismo: una pernacchia da parte di un soldato ferito, non uno squillo di tromba, lo saluta per strada, e al primo impatto sullo scenario di guerra tutto sa di disordine, d'impreparazione, di mal congegnato: «da otto mesi era nel marasma, guardava tutto di sghimbescio. Le trincee zoppe, tutte sciancate e offese» (GB, 15). Lo stesso maggiore che lo accoglie dichiara di non capirci nulla, ma a differenza del tenente non si spinge più in là a filosofare sulle conseguenze. La linea del fuoco si rivela tutt'altro da come la immaginava: «disadorna e sciatta e senza apparente pericolo» (GB, 38); il franare psicologico di soldati e ufficiali non lascia

presagire nulla di buono sulla conformità della condotta degli uni e degli altri in vista dello scontro con il nemico.

Il tenente Germano Bandiera resta dunque l'incompiuto intellettuale, e il figlio vulnerabile che è stato, anche sul campo di battaglia; mai integralmente calato nella sua nuova funzione, la sua persona è troppo intrisa di quel passato per potersi affermare nell'esclusività del ruolo militare e con tutto il rigore professionale del caso. La chiave di lettura di questo racconto potrebbe essere proprio questa: la ricostruzione biografica abnorme rispetto alle aspettative di un racconto di guerra, il cui punto focale è la nevrotica personalità del protagonista, serve a illuminare la guerra come patologia di comportamenti, un ambito sperimentale *sui generis* in cui mettere a fuoco dei caratteri deviati o per natura o per lo stato di necessità. Come se il narratore ci volesse confermare l'idea del suo personaggio circa l'inattuale e illusoria fierezza degli eroi del passato: l'esperienza sul campo dimostra infatti che l'impegno morale per una causa che trascende debolezze proprie e altrui non è cosa scontata. *Il grande balipedio* circoscrive di fatto una dinamica psicologica inerente la mutazione dallo stato civile a quello militare, dalla libertà alla coercizione. Per questo, non c'è nemmeno bisogno di far comparire sulla scena il nemico storico: basta che un gruppo di uomini, intrappolati in un fronte di guerra, si trovi a dover sperimentare il venir meno di ogni logica di condotta contro la quale non si può appellare il giudizio critico, né tanto meno funzionare il legittimo ritrarsi da obblighi inaccettabili che vige in tempo di pace.

Racconto lineare, diviso in tre parti con un loro assetto tematico vincolante, *Il grande balipedio* narra un episodio di confuse vicende belliche vissuto da un tenente e dalle sue truppe dislocate sul fronte dell'Isonzo. Il titolo altisonante, che identifica un campo di esercitazione per armi da fuoco, mutuato dalla tradizione guerresca, è di fatto la cornice derisoria di fatti eroici improbabili, a illustrare la guerra nella sua insensatezza, e per opera di chi la comanda e di chi la subisce.

Relegate alle due estremità del racconto, le operazioni della guerra in corso hanno già qualcosa di incomprensibile e persino di surreale. In apertura, gli effetti di un attacco a sorpresa, «quelle maledette pentole di esplosivo», nel disordine che ne consegue, tra «una folata di terra» e «la nube di una granata» che «si mescolava al terriccio rosso», «il bruciato delle polveri e qualche mezza voce umana, sciocca e stonata», fino all'incredibile sinfonia dei rumori, vedono il non eroe Germano Bandiera alle prese con una rabbia stemperata dallo stupore. Ma avendo già captato la terapia di difesa che lo assisterà alla fine: individuare il minuscolo e l'infimo, «farsi passero o formica», (GB, 13-4) da opporre allo smisurato e aggressivo martellare circostante.

Nel finale, preceduto dalla granata devastante, in cui irrompe sulla scena il nemico, «l'affollatissima ciurma di soldati di Francesco Giuseppe» (GB, 155) come in una scena cinematografica, la guerra sembra finalmente

mostrarsi per quello che è: conflitto armato, schieramento di eserciti l'uno contro l'altro, misura di valore e di coraggio. Ma anche in quel momento cruciale il tenente Bandiera opta ancora una volta contro l'eroismo da soldato, tornando a essere il personaggio che è stato, che reagisce al pericolo con le stesse modalità con cui, fin dall'infanzia, ha affrontato la vita che stava per piegarlo.

Nel mezzo, in cui si dispiega l'azione narrativa vera e propria, ciò che fa davvero precipitare la vicenda nella dinamica della guerra è tuttavia un episodio che la contesta sul piano della parodia: la balorda operazione bellica, tutta interna al reggimento in cui opera il tenente Bandiera, che mette in campo i diversi attori nelle loro precise funzioni, per testare la guerra nel piccolo balipedio del conflitto gerarchico, dello smisurato puntiglio, nell'indifferenza per la vita di chi è comunque destinato alla morte. E scaturita proprio dall'impurità della figura del tenente Bandiera, perché la guerra non può permettersi di conformarsi alla sua inconcludenza, alla sua rivolta soffocata, alla sua autonomia di pensiero.

La figura del tenente, con il ruolo che gli è proprio, nasce già nel tormento di quella collocazione, visto che «tutta la guerra la facevano i tenenti [...] con le loro scapole appuntite di ragionieri, di liceali appena sfornati, di universitari» (GB, 20). Anello di congiunzione fra alto e basso, il tenente ha un ruolo cruciale nell'adoperarsi a tutelare un minimo di umanità dei suoi soldati; un'empatia che gli costerà cara perché la benevolenza nel permettere una certa rilassatezza di costumi e un'inammissibile libertà di giudizio nel valutare la natura stessa della guerra lo riterranno una minaccia da riportare sulla retta via del dovere. Occorre dunque che la deviazione di cui si rende colpevole il tenente Bandiera, anche se a prezzo della delazione, torni a incanalarsi sotto le regole che vogliono il soldato sprezzante del pericolo e rispettoso di chi gli è superiore. Nel cuore del racconto, arriva anche per lui, in odore di disfattismo, il tempo di misurarsi con l'azione e con la morale dell'ordine militare: comando e obbedienza.

È da qui che s'innesta l'azione militare assegnata al tenente e ai suoi uomini, una sorta di guerra nella guerra destinata a ripristinare la gerarchia, a misurare il coraggio nell'affrontare il nemico, a far tacere la parola a vantaggio dell'azione. Preceduta da un monito minaccioso, esplicitato nella frase del colonnello per cui «pensare è male per un soldato» (GB, 71), si sviluppa quella tragica parodia di un grande balipedio che si condensa nell'avventura delle corazze: «era una guerra privata nella guerra collettiva, nel grande balipedio dove s'incrociava il fuoco di una tempesta di armi di ogni calibro» (GB, 149).

Narrativamente, si tratta dello spartiacque fra un prima, incentrato sulla perplessa considerazione della sua vita al fronte, e sull'affluire dei ricordi, e il dopo dell'azione bellica vera e propria, dove ha luogo la verifica delle attitudini del buon soldato, mosso dall'amor patrio, non la sua contraffazione che oziava nelle trincee. L'ordine del colonnello prevede

la predisposizione di un plotone di guastatori il cui compito è di uscire nottetempo verso le trincee nemiche per tranciare i reticolati e favorire la penetrazione delle truppe. Dietro il pretesto di nuocere al nemico, ha luogo la sfida verso l'ufficiale subalterno, il tenente Germano Bandiera, ritenuto inabile al ruolo, al quale viene inflitta l'umiliazione di un compito risibile, mentre si profila la sicura condanna a morte per gli esecutori dell'impresa. Muniti di pinze e indossata una ingombrante corazza, il tenente e un manipolo di suoi uomini si avventurano al buio strisciando nel terreno infido verso l'obiettivo. Quelle armature, più consone ai paladini del passato che a soldati moderni, costretti a muoversi in terreni accidentati, sono le stesse che descrive Emilio Lussu in *Un anno sull'altipiano*: «Le corazze Farina erano armature spesse, in due o tre pezzi, che cingevano il collo, gli omeri, e coprivano il corpo fin quasi alle ginocchia. Non dovevano pesare meno di cinquanta chili. Ad ogni corazza corrispondeva un elmo, anch'esso a grande spessore» (Lussu [1938] 2014, 100-1). Solo che, per facilitare il movimento del corpo, i soldati decidono di liberarsene per riprenderle al ritorno, ma il buio e il percorso vischioso ne fanno perdere le tracce.

Da qui in avanti la farsa incrocia la tragedia. Quelle corazze, che a rigor di logica sono più di ostacolo che di aiuto, diventano agli occhi dei superiori un bene più prezioso del risultato ottenuto. Quando il tenente, a rapporto con il colonnello, si compiace della missione compiuta giustificando la ragione di quell'alleggerimento, ne scatena l'ira, oltre alla folle ripicca, per gli ordini disattesi. Occorrerà dunque ricominciare le escursioni notturne fino a quando il tesoro perduto non sarà stato ritrovato. Il fatto è che le corazze sono diventate bottino di guerra del maggiore, anche lui dalla mente vaneggiante per il trauma della guerra, a cui nulla importa delle suppliche o del baratto proposto dal tenente per riaverle. La verità d'altra parte non riesce a transitare dagli uni e agli altri: se il tenente sa che il maggiore nasconde le corazze, il colonnello non vuole riconoscere quello che il tenente sa e lo rinvia alle sue omissioni, e in definitiva alla sua condanna.

Ma per attenuare la tensione ed evitare che il racconto si perda nella noia dell'iterazione, il narratore interrompe la storia al modo di un intervallo classico, con il *Piccolo Interludio* della seconda parte: un salutare cambio di registro prima dell'epilogo. Nella terra di nessuno fra la trincea e il campo nemico, si tesse una solidarietà obbligata fra il tenente e i suoi tre compagni di sventura intorno al più nobile dei convivi: quello della parola detta e ascoltata. Si tratta del racconto di una goliardata del soldato teatrante e donnaiolo, uno dei partecipanti a quella dannata ricerca delle corazze, il quale ha già avuto modo di rallegrare la truppa con lo stesso racconto, ma che il tenente ascolta per la prima volta. È la seduzione di una suora che l'ha curato all'ospedale di Conegliano per una ferita di guerra, descritta in tutte le fasi della conquista, con l'ammicco di chi è capace di conquistare anche gli spettatori, che non si saziano di riascoltare il resoconto di tanta

sfrontatezza. Eppure la baldanzosa operazione di strappare la suora al suo stato e farla convolare a nozze si smorza alla prova della realtà. Nella luce livida della notte, nel luogo dell'appuntamento convenuto, la misera figura che lo aspetta per la strada, spogliata della sua veste di religiosa e ridivenuta donna senza averne ancora gli orpelli per sedurre, si rivela altra cosa rispetto all'oggetto del desiderio scaturito dalla trasgressione. Così viene lasciata al suo destino, per la vile superficialità di chi non ha intenzione di ritornare sui suoi passi. Una storia dal finale patetico che nell'ennesima riproposta ai commilitoni non produce più l'allegra reazione che era solita sprigionare. E in questa atmosfera, che ha virato al serio, l'intervallo può cedere di nuovo il passo al racconto che si avvia all'epilogo.

Alla fine è tutta l'architettura gerarchica che frana, riportando la guerra alle sue premesse iniziali, quel filtro soggettivo che prevale sul resoconto dei fatti d'arme, ossia la dinamica oggettiva dello scontro fra nemici che si misurano sul campo di battaglia. Il finale è il condensato di un disordine mentale fuoriuscito, e allo stesso tempo determinato, dalla guerra: la demente protervia dei comandi superiori da un lato, e dall'altro l'inguaribile vulnerabilità del protagonista, malmenato dall'alto e persino dal basso quando il suo corpo, esausto e fantomatico, muove fra le trincee nel corso dei vagabondaggi notturni, nel sintomatico vocabolario evangelico (dal sinedrio agli sputi) che lo descrive in questa disumanizzata uscita di scena.

L'aspetto dominante della guerra raccontata da Carlo della Corte non è dunque quello paritetico fra campi nemici, ma quello verticale del conflitto gerarchico che risuona nelle parole dell'affranto tenente a commentare l'episodio delle corazze: «l'incubo della cretineria lo sovrastava e lo faceva soffrire più dei cannoni» (GB, 127), l'enorme pedaggio pagato alla logica e all'umanità che nulla ha a che vedere con le regole condivise dell'arte militare.

Ma proprio di fronte al vicolo cieco di un'impresa condannata al fallimento, avviene il riscatto del tenente Bandiera nelle modalità che sono a loro volta estranee a ogni logica di guerra. Dopo aver percorso la trafila del degrado fisico e dell'umiliazione, il tenente scopre che in una diversa competizione con il colonnello sarà lui a prevalere, contrastando l'indegnità morale con la superiorità fisica. Al cospetto del colonnello sfigurato dalle sue tare e da una trasandatezza ignobile, il tenente recupera il borghese Germano Bandiera che è stato e lo vince. Nel momento in cui percepisce la giovinezza che lo distingue, agirà di conseguenza: siccome il destino gli riserva comunque la morte, si presenta «alla faccia del cannone, lavato e sbarbato» (GB, 151), ripensa ai suoi ideali culturali da Ariosto a Manuzio, si mette a canticchiare il *Mattino* di Grieg, rievoca del suo passato veneziano la splendida giornata di una passeggiata alle Zattere con Andria.

Il sinedrio del suo campo lo aveva voluto abbruttito nel corpo e nello spirito; che almeno il nemico possa piegare un soldato nel pienezza della sua persona quando nel finale l'attacco austriaco scatta improvviso e letale. Una granata fa strage nella trincea mentre una marea di uomini avanza

interminabile ad accendere finalmente una guerra che in tutto il racconto è rimasta sullo sfondo, perché altra era la posta in gioco della dinamica narrativa, anche se lasciava presagire l'epilogo fatale. E mentre il nemico si avvicina, anziché reagire da soldato, il tenente Bandiera ripone la pistola, gli volta le spalle attirato da un passero, inusuale inserto di tenerezza nel fragore circostante. Concentrandosi sulla minuscola creatura, Germano Bandiera riattiva quella tecnica di immedesimazione che aveva già sperimentato da bambino con il vaso di peonie, fino a ritrovarsi a poco a poco cambiato di natura, non solo nella qualità ma anche nell'impari rapporto di forze, palpitante di una vita sospesa fra terra e cielo, come a involarsi senza dolore. Era, allora come ora, una tecnica operante come terapia contro il dolore, contro l'abbandono, contro la morte prima di sentirsi venir meno.

Ma ci può essere anche un'altra lettura di queste operazioni, di ordine retorico: quando il tenente riflette sui suoi trascorsi letterari, sulle sue predilezioni, sulle affinità verso un genere piuttosto che un altro, è una sintonia fra disposizione psichica e ambito formale che prova a sostenere. Pur amando la poesia, non si ritrova nelle sue forme rigide, enfatiche, e meno che mai nel dannunzianesimo in voga; né d'altra parte gli riesce la manipolazione del verso per piegarlo alla propria natura retrattile affinché «svelasse qualche parte dei suoi segreti» (GB, 54). Viceversa, è con la prosa che si sente di esprimere compiutamente se stesso, nell'andamento sinuoso e progressivo del suo dettato, in quell'indugio che si conforma meglio al mistero e ai turbamenti di cui è fatta la sua vita: proprio quel «linguaggio analitico disteso e al tempo stesso avvolgente» (GB, 54) che Baudelaire avrebbe invece tacciato «d'impuissante analyse» in una sua poesia (*Toute entière*, in *Les Fleurs du mal*). Eppure, ciò che lo salva dall'annientamento e dalla disperazione, all'inizio come alla fine, da bambino e da adulto, sul fare della vita e in prossimità della morte, è la sintesi, ovvero la commistione di entità diverse in un'inedita e conturbante unità ritrovata, proprio come opera la metafora in poesia, qui metafora incarnata. Come dire che Germano Bandiera cerca se stesso attraverso l'analisi e salva se stesso attraverso la sintesi.

Bibliografia

GB = Della Corte, Carlo [1969] (2014). *Il grande balipedio*. Milano: Endemunde.

Barzini, Luigi [1908] (2006). *La Metà del Mondo vista da un'automobile. Da Pechino a Parigi in 60 giorni*. Milano: Touring.

Comisso, Giovanni [1930] (1980). *Giorni di guerra*. Introduzione di Mario Isnenghi. Milano: Mondadori.

Gadda, Carlo Emilio [1955] (1980). *Giornale di guerra e di prigionia*. Torino: Einaudi.

Lussu, Emilio [1938] (2014). *Un anno sull'altipiano*. Torino: Einaudi.

Quaderni Veneti [online] ISSN 1724-188X
Vol. 5 – Num. 2 – Dicembre 2016

Una 'moderna mitologia' floreale
L'*Epitalamio botanico* di Giuseppe Barbieri

Francesca Favaro
(Università degli Studi di Padova, Italia)

Abstract A sacred orator and poet, Melchiorre Cesarotti's scholar and famous, among his contemporaries, as the epic poet of the Euganean Hills, the abbot Giuseppe Barbieri (1774-1852), born in Bassano del Grappa, reveals his fondness for themes linked to the nature also in a juvenile poem, composed in loose hendecasyllables and dedicated to the loves and the nuptials of the plants. In the *Botanical Epithalamium*, of which a comment is now offered, thanks to the fusion between the memory of the ancient and scientific interests, Barbieri gives a diverse life to multiple plant species and therefore creates a sort of new mythology, of which trees and shrubs, bushes and meadows dotted with corollas remain the protagonists.

Keywords Poetry. Epithalamia. Plants. Flowers. Mythology.

Nel concludere il suo *Ragionamento sulla poesia descrittiva letto alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova*,[1] l'abate Barbieri, figura eminente nella coeva cultura delle Venezie (era infatti sia uomo di Chiesa e oratore, sia fecondo studioso e letterato),[2] ammette che la poesia descrittiva non può osare il confronto, per altezza, con *epos* e tragedia, ma la associa alla lirica e alla poesia didascalica, conferendole quindi la facoltà

1 Lo si può leggere nel volume *Poemetti descrittivi e didascalici del Professor Gius. Barbieri da Bassano* (Barbieri 1829, 7-19).

2 Nato a Bassano il 26 dicembre del 1774, dopo la prima formazione e i successivi studi da seminarista condotti a Treviso e a Padova, Giuseppe Barbieri si fece monaco benedettino nell'abbazia di Praglia. In seguito al suo allontanamento dall'abbazia, impostogli dalla politica napoleonica, antiecclesiastica, e da motivi di salute, si dedicò all'insegnamento, sotto la guida di Melchiorre Cesarotti (1730-1808), traduttore dell'*Ossian* nonché, in virtù dell'autorevolezza conseguita anche in qualità di docente, perno di un'importante 'scuola' di cultura e di poesia (tra i suoi frequentatori, non si può trascurare Ugo Foscolo). Poiché la cattedra universitaria (di filologia greca e latina) alla quale Cesarotti aveva destinato l'allievo più caro come suo successore venne soppressa quasi contestualmente alla scelta del destinatario, dal 1812 Giuseppe Barbieri fu Prefetto del Ginnasio nel Cenobio di Santa Giustina; a partire dall'anno successivo resse la cattedra di Diritto naturale presso l'Università di Padova; insegnò poi, sempre a Padova, filologia ed estetica. A partire dal 1819 si ritirò in una tenuta acquistata a Torreglia, sui colli Euganei; lì visse sino al 1852, anno della sua morte (avvenuta peraltro a Padova). Le sue ceneri furono traslate, nell'anno 1869, presso la chiesa di San Sabino, situata sul Colle della Mira, nella zona antica del borgo di Torreglia.

DOI 10.14277/1724-188X/QV-5-2-4
Submitted: 2018-01-23 | Accepted: 2018-02-19

di insegnare tramite il diletto. Nel richiamarsi idealmente all'oraziano precetto del *miscere utile dulci*, riconosce pertanto alla poesia descrittiva il merito di congiungere un nobile fine alla piacevolezza di immagini in grado di sollecitare e accendere immaginazione e affetti.

Scrittore versatile, i cui esordi si erano svolti sotto lo sguardo di Melchiorre Cesarotti, al quale era divenuto molto caro,[3] Barbieri consacrò la propria dominante ispirazione, in coerenza con quanto affermato nel *Ragionamento*, alla descrizione di paesaggi. Paesaggi veneti, esplorati e accarezzati nelle loro differenti stratificazioni, estetiche, culturali, persino etiche: la bellezza della natura, in effetti, massimamente se esaltata dalle cure umane, si unisce, per Barbieri, alla bontà.[4]

Entro la sua ricca produzione, a conferma della curiosità di un ingegno che, nonostante l'evidenza di alcuni filoni tematici dominanti, non si sottraeva al gusto combinatorio della contaminazione, l'*Epitalamio botanico*, rivisto, dopo una prima stampa, di poco posteriore alla stesura, risalente al 1804, nel 1835, rivela l'intento di realizzare anch'esso, in ambito letterario, un connubio. I circa duecento endecasillabi sciolti con i quali Barbieri illustra gli amori delle piante, le loro 'unioni nuziali', ambiscono infatti a congiungere scienza, mito e descrizione.[5]

Nelle note apposte, secondo una sua prassi consueta, in calce all'opera,[6] Barbieri indica alcune delle fonti erudite di cui si è avvalso: trattati composti in latino o poemetti, sempre alimentati dall'erudizione, scritti in inglese e poi tradotti;[7] auspica, sulla scorta del modello virgiliano, di essere

3 Il discepolo favorito venne persino soprannominato Oscarre (personaggio dei *Canti di Ossian*).

4 Ai più vasti e noti *Bassano* (1804), dedicato alla località d'origine, *Le stagioni* (1805) e *I Colli Euganei* (1806), con cui il poeta omaggia la sua terra d'adozione, si devono affiancare, in poesia, l'epistola *Invito ad Arquà*, che declina il motivo della lode al cantore di Laura facendola sbocciare dal lembo della regione euganea in cui egli trascorse gli ultimi anni della sua esistenza (1824) e *Valsanzibio*, uscito nel 1847; come si vede, componimenti dal respiro più o meno ampio, ma suggeriti, tutti, dal medesimo motivo. Riguardo ai poemetti di Barbieri appena citati si rimanda a Vittorio Zaccaria (1975) e a Francesca Favaro (2010). Il testo dei *Colli Euganei* e dell'epistola *Invito ad Arquà*, curato da Francesca Favaro, si legge ora nel portale Ossianet. Ai prediletti paesaggi veneti Barbieri dedicò anche le *Veglie Tautiliane* del 1821, epistole in prosa descrittive di Torreglia, poi rielaborate e intitolate *Lettere campestri*.

5 Testimonia questa propensione (per altro non infrequente, all'epoca) anche il poemetto *La Sala di fisica sperimentale*, dato alle stampe da Barbieri nel 1807 (in tre libri).

6 Tali annotazioni (piuttosto che un auto-commento, costituiscono una sorta di integrazione ai versi o alla prosa) solitamente indicano le fonti cui Barbieri attinse.

7 Cf., rispettivamente, i *Connubia Florum latino carmine demonstrata auctore D. De la Croix, M. D. Notas et observationes adjecit Richardus Clayton, Baronettus*, Bathoniae, ex typographia S. Hazard 1791 e *Gli amori delle piante. Poema con note filosofiche di Erasmo Darwin medico di Derby.* Traduzione dall'originale inglese di Giovanni Gherardini medico di Milano, Milano, Presso Paolo Emilio Giusti, stampatore e librajo, 1818 (seconda edizione milanese riveduta ed emendata).

riuscito a conservare l'equilibrio tra precisione e grazia espressiva, senza eccedere in dettagli o indulgere a divagazioni.

Intrisi di memoria poetica – delle fonti classiche o della tradizione illustre in volgare del sì (dominano fra i modelli, a esempio, Petrarca e Poliziano) –, nonché consonanti con altre opere di Barbieri, gli endecasillabi che personificano fiori e alberi in creature amanti, desiderose di generare una prole luminosa di colore e profumo, delineano, di fatto, sebbene si volgano alla scienza e si presentino come didascalici, una 'nuova mitologia'.[8] Per quanto non vengano nominati gli antichi dèi (se non come presenze incidentali), e nonostante di fiori ed alberi non venga ripercorsa la storia di metamorfosi, d'ascendenza ovidiana, da cui sono nati, tuttavia, diluita e stemperata dall'inchiostro di Barbieri, la scienza fatalmente cede il passo a un altro modo di intendere e di *sentire* la vita e tutte le sue parvenze, personificate. Quasi non si percepisce la scienza, pertanto, in quello che vorrebbe presentarsi come un poemetto didascalico. Si avverte, piuttosto, una trasfigurazione nuova – o, comunque, parzialmente nuova: al girasole, al narciso e alla rosa, cui si toglie l'antefatto della loro lunghissima storia letteraria, si cerca di conferire un'anima diversa. Pur eredi del girasole, del narciso e della rosa anticamente cantati, essi, infatti, sono diversi: e se guardano al sole o all'acqua non lo fanno nelle vesti di Clizia né di un giovinetto invaghito di sé: lo fanno come essere umani.

E il mito, così, diventa quasi quotidiano.

8 Sulla cautela e moderazione con cui fare ricorso alla mitologia in opere didascaliche si pronuncia Barbieri stesso nelle *Osservazioni storico-critiche sull'uso degli Episodi nelle Poesie didascaliche* (Barbieri 1829, 113-32).

Epitalamio botanico
Gli Amori delle Piante

Nota Nel riprodurre il testo, si è fatto riferimento all'*Epitalamio botanico. Gli Amori delle Piante*, riportato in Barbieri 1835 (143-52). Il criterio adottato è conservativo, con l'eccezione dell'adeguamento all'uso odierno degli accenti acuti e gravi.

Testo e commento

Già l'aura carezzevole d'aprile
Scosse i tremuli vanni, e già dal monte
Discese alla campagna. Il prato e il bosco
A quel dolce sospiro, a quell'invito
Sente rinata brulicar in seno 5
L'alma possente genital virtude.
Si rinnovella il prato e lussureggia
D'erbetta fresca, e di fioretti mille:
Si rinnovella il bosco e verdeggiando
Spiega l'onor della frondosa chioma: 10

1-3: I primi quindici versi del poemetto, dedicati al ritorno della primavera, si aprono sulla ripresa del termine «aura», in cui è evidente la memoria petrarchesca. In *enjambement* e simmetricamente bipartiti dalla replicazione dell'avverbio «già», gli endecasillabi 1-3 dapprima personificano la brezza in una creatura alata che batte i «vanni», ossia le ali, poi la accompagnano dalle altezze boschive alle terre. Con accenti similari Barbieri esordisce nel libro primo del poemetto *Le Stagioni*, dedicato alla primavera (cf. vv. 1-17).

3-6: all'amoroso appello della stagione rinata rispondono concordi selve e distese erbose. *L'alma possente genital virtude*: la forza vivificante, che la natura tutta sente fremere entro di sé. Sull'irresistibile fecondità di primavera e amore, uniti insieme sino a coincidere, archetipico risulta l'inno a Venere che inaugura il *De rerum natura* di Lucrezio; vedi I, vv. 1-5: «Aeneadum genetrix, hominum divumque voluptas, | alma Venus, caeli subter labentia signa | quae mare navigerum, quae terras frugiferentis | concelebras, per te quoniam genus omne animantum | concipitur visitque exortum lumina solis».

7-10: suddivisi in due distici, che ampliano ciascuno la menzione di prati e boschi presente nel v. 3, i quattro endecasillabi ribadiscono l'idea di rinascita che si manifesta, tra l'erba, in un pullulare di corolle; sugli alberi in un verde infittirsi del manto frondoso. *D'erbetta fresca, e di fioretti mille*: simile, l'espressione risuona nel successivo v. 40, nonché nel poemetto di Barbieri, edito nel 1806, *I Colli Euganei* (v. 614): «L'erbetta verde e i fior di color mille | Certo commossi per dolce vaghezza | Si drizzan tutti aperti in loro stelo» (vv. 614-616); la rinnovata fragranza naturale costituisce, nel poema euganeo, uno dei tanti omaggi rivolti a Petrarca (cf. *Canzoniere*, 192, v 9).

9-10: *Si rinnovella il bosco e verdeggiando | Spiega l'onor della frondosa chioma*: per tratteggiare uno scenario di natura meno ampio, ma similare, Barbieri ricorre altrove a scelte lessicali quasi identiche: «Rinasce | La bella chioma, e l'arboscel verdeggia | De' zefiri trastullo, onor de' campi» (*Le Stagioni, La Primavera*, vv. 197-199). *l'onor della frondosa chioma:*

L’anno si racconsola e piante e fiori
Move bisbiglio e fremito d’Amore.
O care piante, o fiorellini! A voi
L’arpa ridesta le tremanti corde;
I vostri amor, le vostre nozze io canto. 15
Ma che? Forse m’inganno? E verrà forse,
Che sorde ai carmi, alle lusinghe, ai vezzi
D’amor, di gioja, di piacer, che mute
Crescan le belle piante onor de’ campi;
E nullo senso di lor vita irraggi 20
La innamorata spirital fiammella?
Fredda ragion! Perché l’amabil velo
Che i bei deliri e i cari sogni adombra,
Squarci nemica; e a’ sitibondi cori,
Ai cor del bello e del migliore amanti, 25
Turbi la fonte dei diletti? O selve,
Teatro di verdezza, o monti, o valli,
Al sole, agli astri, all’animate sfere
Dilettoso spettacolo! Tra voi
Dunque non vive amor, vita del mondo? 30

la definizione, canonica, risuona in molti poemi più o meno coevi; un esempio fra tutti (poco noto, e dunque ancor più testimone di un’ampia diffusione), il poema *La Christiade* di Marco Girolamo Vida, uscito nel 1837.

11-12: *L’anno si racconsola e piante e fiori | Move bisbiglio e fremito d’Amore*: incrociati a chiasmo nella disposizione fra soggetti e verbi, i due endecasillabi sono accomunati dalla clausola bimembre, tipicamente petrarchesca («piante e fiori»; «bisbiglio e fremito»: la seconda suggerisce una percezione prima acustica, poi anche più intima, fisicamente interiore, dell’amore).

16: da qui sino al v. 32 Barbieri indugia sulla descrizione di Amore, ben presente in natura.

16-21: in forma di domanda retorica (la risposta è ovviamente negativa), Barbieri si chiede se le piante possano mai mostrarsi insensibili, mute e sorde (continua l’effetto personificante) all’amore.

22-26: per smentire l’eventualità prima prospettata, il poeta apostrofa la «fredda ragion», colpevole di stracciare il velo di bellezza che riveste il mondo a occhi e anime sensibili. A tal proposito, si deve peraltro riconoscere che Barbieri riesce a far convivere, in un poemetto che si vuole didascalico, la dottrina comprovata dall’osservazione con le illusioni di cui gli uomini, costantemente, sono assetati. Scienza e poesia si coniugano, non si elidono vicendevolmente. *a’ sitibondi cori, | Ai cor del bello e del migliore amanti*: nel chiasmo, spicca le centralità della parola ‘cuori’.

26-27: *O selve, | Teatro di verdezza, o monti, o valli*: elenco, nella vocazione, di luoghi naturali. Di derivazione petrarchesca (cf., a esempio, *Canzoniere*, 303, modello più evidente) è frequente nella poesia di Barbieri; si vedano, a esempio, *I Colli Euganei*, v. 621: «frondi erbe ombre antri onde aure soavi» e l’epistola *Invito ad Arquà* (1824), vv. 113-114: «variata | Scena di monti, e valli, e colti, e boschi».

Ah! vive sì. Di questo cor già sento
Il palpito fedel, che mi assicura.
Veggo rizzarsi al novo sol, già veggo
Le meste fronde, e i dormigliosi fiori
Sul languidetto stelo ricomporsi, 35
E salutar la rinascente luce
Tremolando di gioja mattutina;
Mentre i gajetti rai librano primi
La vergine rugiada, e levemente
Si tingono dell'erba a color mille. 40
Veggo il bel fior cui la raggiante chioma
D'oro sfavilla, e il tondo sen colmeggia,
Volgersi d'orto al sol meriggio, e a lui,
Che dell'ultimo addio rattrista il mondo,
Chinar mesta la fronte. Altri col bruno 45
Di sue pallide tinte opposti affetti

29-32: con la ripresa delle parole cruciali – vita e amore – alla domanda retorica segue la chiara, definitiva risposta: il poeta avverte la certezza del battito del cuore della natura entro il proprio, di cuore.

33: aperto e chiuso dal medesimo verbo (che tornerà a introdurre alcuni quadri floreali, proponendo il poeta come testimone diretto), l'endecasillabo introduce alla descrizione (protratta sino al v. 40) del risveglio mattutino delle piante.

34-37: ogni inerzia si scioglie sotto la luce: alla mestizia dei rami e al torpore dei fiori (ancora in parte dormienti) si sostituisce il saluto rivolto al mattino rugiadoso. I vv. 33-35 sono in *enjambements*; il v. 33 si bilancia in una struttura simmetrica. Modello per l'immagine dei fiori risorgenti sullo stelo è la similitudine di Dante, *Inferno*, II, vv. 127-130, il cui primo termine di paragone occupa i vv. 127-129: «Quali fioretti dal notturno gelo | chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca, | si drizzan tutti aperti in loro stelo». Nella nota apposta da Barbieri al poemetto, in corrispondenza del v. 40, viene interpellato, in merito al riposo delle piante, l'abate Roberti: «Il sonno delle piante; intorno a che può vedersi l'elegante Roberti nel suo curioso opuscoletto dell'uso della fisica nella poesia». Emblema del generale risveglio della natura a primavera è, anche nel primo libro della *Stagioni*, una piccola gemma (*La Primavera*, vv. 17-20). *Tremolando di gioja mattutina*: il fruscio delle foglie è attribuito, in un'ulteriore personificazione della natura, a un vento che sembra, anch'esso, lieto.

38-39: evapora al primo sole la rugiada che, secondo il mito, si originò dal pianto della dea Aurora, privata del figlio Memnone, ucciso durante il conflitto troiano, o dal pianto della Luna.

40: sulla riscoperta dei colori, enfatizzata dal numero iperbolico, si vedano vv. 7-10.

41-45: balena qui il girasole (Barbieri ne esplicita l'identità nella sua nota 3, inserita in corrispondenza del v. 45) cui spetta l'onore di aprire l'elenco del poeta (così come l'astro diurno apre il dì). Il rispecchiamento tra il fiore e il sole, già stabilito dal mito (in eliotropio fu mutata Clizia, amante respinta da Febo, che, pur convertita in pianta, continuò a seguirne la parabola celeste con il ruotare della sua corolla) traspare da un'aggettivazione imperniata sul motivo della brillantezza: il girasole, dotato di una «raggiante chioma» (equivalente, in petali, al diadema di raggi che cinge il capo di Febo), «sfavilla»; l'accenno al tondeggiante seno, allusivo alla forma circolare dei giri di petali, pare voler sottolineare ancor più la somiglianza con il disco solare. Lo sguardo del girasole accompagna costantemente l'astro

Mostra celar nel dilicato seno,
E timidetto al declinar del giorno,
Par che sorga e respiri. Ah! sì, fra l'ombre
Regna silenzio, degli afflitti cori 50
Dolce compagno ed eloquente amico:
L'ombre notturne ama il dolor; sospira
A fievol raggio, a fievol suon lontano,
Che a' mesti cor grata mestizia infonde.
Tu nel silenzio i languidi fioretti, 55
E la trista fra l'ombre alma consoli,
Tu che la notte sol godi olezzando
Profumar di balsamica dolcezza
L'aure secrete. Della luna intanto
Pallido un raggio il tuo bel sen vezzeggia, 60
E le tenere foglie cordiformi

fino a che, con il languire della sua luce al crepuscolo, la pianta, personificata, abbassa a terra lo sguardo, ormai vano.

45-49: in totale contrasto – di colori e movimento – rispetto al girasole, un fiore meno conosciuto e di cui Barbieri stesso in nota precisa 'l'identità', si palesa nelle ore vespertine. Scuro quanto la sera, il geranio notturno (*Pelargonium triste*) è tanto modesto quanto sgargiante è l'eliotropio: pallido e «timidetto» (e il diminutivo, se impiegato secondo l'uso dantesco, vale 'assai timoroso') mostra infatti un petto «delicato», fatto per accogliere le ombre.

49-51: intorno al geranio Barbieri dipinge un piccolo 'notturno'; non c'è sottofondo musicale, se non il silenzio che, citato al centro dei tre endecasillabi legati in *enjambements*, consola i cuori sfiorati dalla malinconia, musa del tempo. *degli afflitti cori | dolce compagno ed eloquente amico*: anticipazione del complemento di specificazione, retto da un parallelismo nel quale filtra, grazie all'attributo «eloquente» tributato al silenzio, un ossimoro.

52-54: *L'ombre notturne ama il dolor; sospira | A fievol raggio, a fievol suon lontano | Che a' mesti cor grata mestizia infonde*: al v. 52, asseverativo e pausato, prima dell'inarcatura che proietta nei successivi il verbo 'sospirare', segue la descrizione di ciò cui la tristezza indulge: levità di luce, levità e lontananza di suoni. L'indefinitezza sensoriale accentua la malinconia.

55-59: a somiglianza della ben più illustre ginestra leopardiana, il cui tenue profumo consola i deserti, il geranio offre la sua serenità dolce a qualsiasi malinconica presenza popoli la notte. Nel rivolgersi direttamente alla pianta, interpellata con il 'tu', Barbieri suddivide in due scene distinte (la prima occupa due endecasillabi, la seconda due endecasillabi e un emistichio) l'azione confortante del geranio, felice nel silenzio. *Tu nel silenzio i languidi fioretti, | E la trista fra l'ombre alma consoli*: si noti che il sollievo sprigionato dal geranio coinvolge indistintamente anime floreali e anime umane. *Tu che la notte sol godi olezzando | Profumar di balsamica dolcezza | L'aure secrete*: il campo semantico dominante – quello del profumo – 'alleggerisce' i versi. *Tu che la notte sol*: bisticcio, che accosta parole che parrebbero opposte. *balsamica dolcezza*: il profumo non è tanto seducente quanto curativo: lenisce le pene. Poiché il profumo viene sprigionato solo di notte dal geranio notturno, la tradizione lo ha interpretato come l'estrema manifestazione di desiderio da parte di chi è ormai lungo la via della senescenza.

Pallido lambe, vi s’arresta, e more.
Ma tu vivi del sol, tu ridi al giorno,
O verginella fra le piante umili,
Fior d’innocenza, che profano abborri 65
Contatto insidïoso, e ne rifuggi,
E tremi all’appressar d’aura scortese.
O qual s’attrista! Un brivido le scorre
Gelido per le fibre tenerelle,
Che i brevi nodi le rilassa, ed ahi! 70
Le foglie semianimi dechina.
Pietose aurette del mattino, ah! voi
Riconfortate la pudica amante:
Ch’altri fior più vivaci omai la buccia
Rompono intorno, e affrettano le nozze. 75

59-62: «Il Geranio triste o notturno» (nda). Il confronto fra il girasole e il geranio notturno si sviluppa in un ultimo motivo: se il girasole ama il sole, il geranio è amato dalla luna. *Della luna intanto | Pallido un raggio il tuo bel sen vezzeggia*: il pallore della luna non può che cercare un altro pallore; tuttavia, il tocco dell’astro notturno è affettuoso, e il seno del geranio è detto ora decisamente, bello, e non solo delicato. *E le tenere foglie cordiformi | Pallido lambe, vi s’arresta, e more*: l’indole amorosa peculiare anche della pianta serotina è svelata dall’aggettivazione, nonché dal particolare botanico delle foglie a forma di cuore; lo struggimento lunare tuttavia, su quelle foglie che somigliano a cuori indugia per languire e spegnersi; così, il contrasto con il girasole è concluso: allo scomparire del sole, intristiva la pianta; nel caso del geranio, invece, è l’astro amante a esaurirsi di dolce piacere, svanendo nel mattino, sui petali.

63-67: «La Mimosa pudica o sensitiva» (nda). La raffigurazione della pianta, le cui sensibili foglie si ritraggono al minimo contatto e il cui picciolo si abbassa, viene aperta da un verso simmetrico – *Ma tu vivi del sol, tu ridi al giorno* – che la immerge nel chiarore: dopo l’atmosfera vellutata gradita al geranio notturno, torna la luce. Originaria del Brasile, la *Mimosa pudica*, è spinosa e ha fiori dal colore roseo-violaceo. *O verginella fra le piante umili, | Fior d’innocenza*: accumulo di espressioni indicative di pudicizia: al diminutivo «verginella» si uniscono l’allusione ad umiltà e innocenza. *che profano abborri | Contatto insidïoso, e ne rifuggi, | E tremi all’appressar d’aura scortese*: il verbo ‘abborrire’ (secondo l’etimologia latina, esso suggerisce anche un irrigidimento, una sorta di irta cautela) è ribadito dal successivo ‘rifuggire’; il v. 67, fonosimbolico, gradualmente inasprisce il tremore lieve delle foglie nella malagrazia dei soffi d’aria.

68-71: alla mimosa, sempre personificata, Barbieri attribuisce manifestazioni di sconvolgimento psico-fisico che di norma, nel canone letterario, corrispondono alla sintomatologia d’amore. In questo caso, invece, il tremore, il reclinare il capo verso il basso sono esito di una paura che va scacciata. *Un brivido le scorre | Gelido per le fibre tenerelle*: l’espressione, in *enjambement*, avvicina, nel contrasto, il freddo tremore della mimosa alla fragilità della sua indole.

72: il diminutivo ingentilisce le «aurette mattutine», pietose, e le contrappone alla rudezza della semplice «aura» (v. 67).

73-75: pur sempre disposta ad amare, la mimosa non intende sottrarsi alle nozze di primavera; è infatti, alla stregua delle altre piante, una sposa, sebbene assai pudica e bisognosa del massimo riguardo.

Ecco spuntar dal calice foglioso,
Che il talamo gentil veste ed assiepa,
Ecco spuntar di rigogliosi stami
Turgide cime, dalle cui vezzose
Valvolette sottili esce raggiando 80
Una polve ammirabile, tesoro
Di Venere Afrodite. In ordin vago
Crescono i strami pubescenti, e allora
Che ne li fiede il sol, tremanti al vivo
S'increspano diletto, e piove in giro 85
L'alma rugiada nuzïal. Fecondo
Le schiude il sen la disïosa amante,
Che timidetta si nasconde, e i cari
Germi nutrica, e del suo latte informa

«Su questo luogo si descrivono le nozze di quei fiori, che portano sullo stelo distinte le une dalle altre, e visibili le parti sessuali» (nda).

76-82: come segnalato da Barbieri stesso in nota (cf. *supra*), l'attenzione viene ora dedicata alle unioni tipiche delle specie floreali che presentano, visibili e distinti, entrambi gli organi sessuali. La velatura mitologica del linguaggio preserva il «talamo gentil» dagli sguardi grazie a una cortina di foglie (l'aggettivo «foglioso» suggerisce abbondanza); l'esigenza della riservatezza, per la notte nuziale, viene rimarcata dalla coppia intensificante «veste ed assiepa»: le foglie formano, intorno al calice, quasi una protezione. *Ecco spuntar*: la ripresa anaforica, ai vv. 76-78, dello stilema che nella *Commedia* dantesca indica un improvviso mutamento di scena, sottolinea la meraviglia suscitata in Barbieri (e, conseguentemente, nel lettore) da questo modo d'amarsi. *di rigogliosi stami | Turgide cime*: le scelte lessicali indicano un'imminente esplosione di fecondità. *dalle cui vezzose | Valvolette sottili esce raggiando | Una polve ammirabile, tesoro | Di Venere Afrodite*: il polline che si libra dagli stami, indorato dallo stesso oro che è attributo di Afrodite, costituisce il nettare e l'ambrosia di questo inizio di coniugio tra i fiori; gli endecasillabi, aggraziati per la frequenza di diminutivi, si chiudono nel duplice nome della dea dell'amore e della fertilità, anteponendo il latino Venere al greco Afrodite.

82-83: *In ordin vago | Crescono i strami pubescenti*: ancora un effetto personificante: i boccioli – quasi adolescenti smaniosi di vita – proliferano in «ordin vago»; anfibologica, l'espressione può significare tanto 'in bell'ordine', quanto – ossimoricamente – 'in una vagabonda, casuale disposizione'.

83-85: e *allora | Che ne li fiede il sol, tremanti al vivo | S'increspano diletto*: sequenza di inarcature che emula il brivido – precipitazione gioiosa, nell'attesa del piacere – che percorre i nuovi stami. *Fiede*: arcaismo per 'ferisce'.

85-86: *e piove in giro | L'alma rugiada nuzïal*: la rugiada di Venere non reca traccia della malinconia propria della rugiada notturna; alla stregua di Venere, è anzi «alma», ossia 'nutritrice'.

86-88: *Fecondo | Le schiude il sen la disïosa amante, | Che timidetta si nasconde*: una persistente ritrosia, l'attaccamento alla verginità, che rende l'amante «timidetta», non può soffocare la concomitante urgenza del suo desiderio, che la porta a schiudere il suo seno: il fiore, qui, comincia ad apparire madre.

Entro alla chiostra marital: sogguarda 90
Le dolci cure il giovinetto sposo,
E nel tacito cor volve suoi fati.
Già del colle e del pian veste le falde
Sottil nebbia d'argento, e fa più dolci
I misteri d'Amor. Vola, rivola 95
Di que' talami Ninfa, e sguardi, e baci
Scocca ronzando, e mesce inviti e sdegni
L'alidorata farfalletta. Il cielo
Ride azzurrino, e Filomena intanto
Dall'umil fratta del natio boschetto 100
I nuzïali cantici rinserra.
O caste nozze, o dilettosi Amori!

88-90: *e i cari | Germi nutrica, e del suo latte informa | Entro alla chiostra marital:* la metamorfosi in madre, preservata dalla «chiostra marital», ossia dalla cornice di foglie, si è compiuta; come ogni madre, il fiore fornisce ora alle nuove creature il necessario nutrimento, le 'allatta'.

90-92: *sogguarda | Le dolci cure il giovinetto sposo, | E nel tacito cor volve suoi fati*: la raffigurazione del marito, che il v. 91 circonda di giovinezza mentre attento segue le fasi della crescita dei suoi 'piccoli', si fa più austera nel v. 93, che rammenta la frase latina *secum volvere* o *volutare*, ossia 'rimuginare fra sé e sé'; attribuita, nella più alta tradizione epica, a eroi e dèi, viene qui riferita a un padre di famiglia, serio e consapevole, seppur inesperto.

93-95: *Già del colle e del pian veste le falde | Sottil nebbia d'argento, e fa più dolci | I misteri d'Amor:* che gli incontri d'amore vadano costantemente salvaguardati da sguardi estranei o importune curiosità, chiunque ne siano i protagonisti, è stabilito (con altro livello di personaggi) dal libro XIV dell'*Iliade*, nel quale Era, per concedersi all'abbraccio di Zeus sulle pendici dell'Ida, richiede una copertura che li celi agli sguardi: «e densa | li ricopriva una dorata nube | che lucida piovea dolce rugiada» (dalla traduzione di Vincenzo Monti, vv. 412-414). La *nebula* stesa da Barbieri intorno alle sue creature amanti, più modestamente, è d'argento (così come nel primo libro delle sue *Stagioni*, vv. 114-117), ma pure, con il suo schermo tenue, acuisce il diletto.

95-98: *Vola, rivola | Di que' talami Ninfa, e sguardi, e baci | Scocca ronzando, e mesce inviti e sdegni | L'alidorata farfalletta*: tutte le dèe olimpie dispongono di ancelle che le accompagnano nei loro rituali di seduzione. A svolgere tra i calici questo ruolo, con un movimento zigzagante suggerito dal v. 95 e distribuendo messaggi eloquenti nel codice dell'amore – sguardi, baci, ammiccamenti o ripulse – è una farfalla. La sua proverbiale leggerezza risalta nel diminutivo; è di conio omerico l'epiteto «alidorata», che filigrana il volo della farfalla con la stessa preziosità che accompagna Afrodite.

98-101: *Il cielo | Ride azzurrino*: imprescindibile memoria letteraria, per il ridere del cielo, è Dante, che nel primo canto del *Purgatorio* fa sorridere l'Oriente grazie alla luce di Venere, astro che induce all'amore. *e Filomena intanto | Dall'umil fratta del natio boschetto | I nuzïali cantici rinserra*: irrinunciabile, per uno scenario di primavera, il richiamo alle note dell'usignolo; peraltro, nel poemetto di Barbieri ogni traccia della tragica storia di sangue che ebbe quale protagonista Filomela (cf. il racconto di Ovidio, *Metamorfosi*, VI, vv. 421-674) si dissolve in un inno nuziale.

102: *O caste nozze, o dilettosi Amori*: l'endecasillabo, suddiviso in due emistichi simmetrici, scanditi dall'esclamazione, con un effetto vagamente ossimorico connota le unioni nuziali

Per voi de' fior l'amabile germoglia
Prole innocente, e di color s'adorna
Mille diversi, screzïata il manto. 105
Questi biondo s'inalba, e quei sfavilla
Sazio d'ostro vivace: altri dipinge
Il bruno flutto, o il cerulo zaffiro.
Varia la tinta si ralluma, incerte
Sfumano l'ombre e in suo volubil giro, 110
Polverizzata di minute stille,
E di vezzose macule cospersa
La striscia colorata ondeggia, e serpe.

di quella purezza che, sola, legittima l'amoroso piacere. Identico, quasi fosse una sorta di formula, ricompare più avanti (v. 189).

103-104: i medesimi requisiti – gentilezza nell'amare e innocenza – appartengono sia ai fiori amanti sia alla 'figliolanza' floreale. Canoniche, nel lessico letterario descrittivo di piante e fiori, le espressioni personificanti allusive a una vera e propria famiglia. Barbieri vi ricorre anche nella *Primavera* (v. 270): colma di amorevolezza è detta qui la «famiglia degli zefiri». Per il termine «prole», cf. a esempio Monti (*Feroniade*, I, v. 98): tra le bellezze del giardino della ninfa Feronia, il poeta richiama l'attenzione su fiori esotici, ed esclama, in merito al loto: «Ecco prole gentil d'egizia madre». Si veda poi nello stesso poema, v. 55: «l'odorosa educar dolce famiglia», definizione dell'attività di coltivatrice ed educatrice al contempo propria della ninfa Feronia, amante dei giardini; nelle opere montiane, la locuzione 'odorosa famiglia' compare anche nella *Musogonia*, v. 88: «l'odorosa famiglia il capo inchina». Infine, tra gli altri innumerevoli esempi possibili, si rimanda a Marino (*Adone*, III, ottava 156, v. 6): «odorifera famiglia» e a Foscolo sia nell'*Ortis*: «Io salutava a ogni passo la famiglia de' fiori e dell'erbe che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina» (lettera con data 20 novembre 1797), sia nel carme *Dei Sepolcri*, v. 5: «bella d'erbe famiglia e d'animali».

104-105: *e di color s'adorna | Mille diversi, screzïata il manto*: posti in *enjambement*, i due versi introducono un altro *topos* descrittivo della primavera: l'infinita varietà cromatica. *e di color s'adorna | Mille diversi*: iperbato fra sostantivo e aggettivo. *screzïata il manto*: accusativo di relazione.

106-107: *Questi biondo s'inalba, e quei sfavilla | Sazio d'ostro vivace*: la tavolozza costituita dai novelli parti floreali viene tratteggiata da Barbieri con un linguaggio pittorico. La prima coppia di fiori – che Barbieri presenta con il parallelismo dei pronomi e il chiasmo degli aggettivi, il secondo dei quali regge a propria volta un complemento – s'intona, in *variatio*, sulla gradazione del fulvo: a un fiore aureo che si addolcisce di bianco (nel verbo 'inalbarsi' è presente il latino *albus, a, um*, allusivo al bianco opaco, cremoso) ne segue uno che, quasi l'oro non bastasse, scintilla d'ostro, ossia di rosso intenso; indicativo di nobiltà, l'ostro è metafora frequentissima, nella tradizione lirica, per le labbra femminili.

107-108: *altri dipinge | Il bruno flutto, o il cerulo zaffiro*: il vocabolo «zaffiro», con il quale si indica la pietra preziosa più o meno intensamente blu (non a caso simbolo, nel Medioevo, di rinascita spirituale, nonché termine mariano per eccellenza), è di origine esotica, araba; a esso Barbieri appaia però l'aggettivo «cerulo», derivato dal latino *caelum*, quasi a voler indicare il sorgere dell'azzurro fra cieli d'Oriente e d'Occidente.

109-113: la 'pittura' si amplia: dalle singole corolle Barbieri passa a una veduta d'insieme. *Varia la tinta si ralluma, incerte | Sfumano l'ombre*: nella costruzione dei versi, il parallelismo degli aggettivi s'incrocia con il chiasmo fra verbi e rispettivi soggetti: nella vicina contrapposizione fra le 'tinte', che in gradazione si accendono, alle 'ombre' che all'opposto

Caro aspetto di gioja! Ecco respira
Dal pallidetto seno aure vitali 115
Dell'angolo romito abitatrice
La mammoletta, onor di primavera:
Gajo di sua beltà per le convalli
Pullula il giglio; ai ruscelletti accanto
Sboccia il narciso, e di sue forme vago 120

sfumano, si ribadisce il dominante lessico pittorico. *Si ralluma*: vicino all'antico 'alluminare', più luministico nel confronto con l'odierno 'miniare', il verbo riporta alla *Commedia* (*Purgatorio*, XI, v. 81). *e in suo volubil giro,* | *Polverizzata di minute stille,* | *E di vezzose macule cospersa* | *La striscia colorata ondeggia, e serpe*: quasi avessero smarrito ogni singola identità (o come se – e si resta così nell'ambito di una pittorica contemplazione – li si scorgesse di lontano) i fiori risultano fusi insieme in una strada di colore. Il sostantivo «striscia» e il verbo «serpe» non solo suscitano l'impressione che la ricca fioritura sia un'unica creatura vivente, dotata della facoltà di movimento, ma paiono richiamarsi, nel capovolgimento del significato, alla sacra rappresentazione messa in scena nella Valletta dei Principi (*Purgatorio*, VIII, v. 100): lì, a serpeggiare tentatrice contro i fiori è la «mala striscia», allegoria del demonio; Barbieri, con la medesima terminologia, fa serpeggiare nei suoi endecasillabi solo le corolle. *Polverizzata di minute stille,* | *E di vezzose macule cospersa*: chiasmo, che ribadisce il medesimo concetto con effetti di consonanza. Le «minute stille», corrispondenti alle «vezzose macule» (ossia, letteralmente, alle 'macchioline leggiadre': nobilitazione di un difetto), evocano, rispetto alla seconda definizione, una sorta di pulviscolo, astrale o rugiadoso (cf., per l'anfibologia di significato del termine 'stille', il madrigale tassiano *Qual rugiada o qual pianto*). Analogo entusiasmo cromatico dimostra Barbieri nel componimento *Le piante e i fiori*, ottava 9: «E chi dirà le tinte peregrine | Sazie d'oro e d'argento, indache, perse, | Azzurrine, bronzine, porporine, | A mosche, a pezze, a macule diverse, | Di spolveri, di spruzzoli, di brine | Grandinate, venate, intrise, asperse? | Ah! Che non può la rozza arte de' carmi | Così varia vaghezza appien ritrarmi!».

114-117: *Ecco respira* | *Dal pallidetto seno aure vitali* | *Dell'angolo romito abitatrice* | *La mammoletta, onor di primavera*: introdotta da un'esclamazione genericamente ammirativa della festosità dei fiori, la sequenza di altre specie proposta da Barbieri in singoli quadri trae origine dalla solitudine in cui si rifugia la viola mammola. La mammola, il cui tono turchino vira al viola, può vantare celebri elogi e altrettanto celebri ammiratori: da Poliziano (*Stanze per la giostra*, I, ottava 78, vv. 1-2): «Trema la mammoletta verginella | con occhi bassi, onesta e vergognosa» a Marino (*La sampogna*, *Europa*, v. 65: «La gentil mammoletta»); da Foscolo, che le attribuisce un'indole timida e malinconica (cf. *Le Grazie*, seconda redazione dell'Inno, v. 205: «mammola dogliosa»; tuttavia, sempre nelle *Grazie*, *Inno primo*, *Venere*, la si proclama primo fiore del mese di aprile), a Monti, che nella *Feroniade* la dichiara emblema di primavera, ricorrendo sempre al diminutivo (I, v. 80, vv. 130-131 e v. 137). Nel poemetto *L'origine della rosa* (canto II, ottava 25, v. 8), Costanza Monti (nei cui versi il padre Vincenzo riscontrava la fortissima ascendenza polizianea) delinea un pudico profilo del fiore: «Curva è la mammoletta in sul terreno».

118-119: *Gajo di sua beltà per le convalli* | *Pullula il giglio*: un brulicare di bianco, suggerito dal fonosimbolico verbo 'pullulare' (per il quale cf. *La Primavera*, v. 170, in cui, participio, connota una «radichetta»), increspa le convalli (termine foscoliano: compare nel carme *Dei sepolcri*, v. 170). Di frequente messo a confronto con la rosa, qui il giglio è invece isolato nel proprio niveo splendore. La varietà del giglio rustico è rammentata da Foscolo nelle *Grazie* (*Inno secondo*, *Vesta*): la livrea di questa specie è rosso scuro. Non è da escludere, vista la mancanza di precisazioni, che Barbieri includa in verità entrambe le sfumature di colore, allorché sottolinea la gaiezza del giglio.

Piegasi ancor sull'onda cristallina.
Dal natio cespuglietto esce fuor fuore
Il latteo gelsomino; e vereconda,
Tra mille fior che brillano dispersi,
Sorge la bella dei giardin reina, 125
Di Zefiro delizia, amor di Flora,
Di bei crin, di bei sen fregio e corona.
Questi solenne con aperti riti
Festeggiano Imeneo. Sorride Amore,
E le vaghe dei talami cortine 130
Trastullando solleva. Altri nel chiuso
Di lor solinga e povera celletta,
Come interno disio li riconsiglia,

119-121: *ai ruscelletti accanto | Sboccia il narciso, e di sue forme vago | Piegasi ancor sull'onda cristallina*: la descrizione del narciso esordisce con la sua predilezione a crescere presso le acque; il secondo emistichio del v. 120, anch'esso in *enjambement* rispetto al successivo, è memore del mito ovidiano (*Metamorfosi*, III, vv. 407-510) secondo il quale nella pianta dai petali bianco-giallini fu convertito l'omonimo giovinetto, invaghitosi della propria immagine riflessa in una sorgente; non a caso, le onde cui Barbieri allude fungono da specchio eccellente, essendo limpide quanto un cristallo.

122-123: *Dal natio cespuglietto esce fuor fuore | Il latteo gelsomino*: il gelsomino di Barbieri è connotato da un attributo che ne evoca non la fragranza, bensì il nitore. Nella *Feroniade* (I, v. 339), Monti denomina 'vergini', e non 'lattee', le tinte del gelsomino: così, lo personifica in una fanciulla; Barbieri in un infante appena venuto al mondo. Nel secondo inno delle *Grazie*, vv. 140-141, sorridono per un istante i «montanini | Gelsomini».

123-127: *e vereconda, | Tra mille fior che brillano dispersi, | Sorge la bella dei giardin reina, | Di Zefiro delizia, amor di Flora, | Di bei crin, di bei sen fregio e corona*: sui versi tributati alla rosa, si rimanda a Giovanni Pozzi (1974) e, a conferma dell'interesse suscitato da un fiore tanto presente in letteratura, all'antologia *Elogio della rosa. Da Archiloco ai poeti d'oggi* (Poma 2002). Barbieri, quasi ad attenuare i proverbiali orgoglio e opulenza della rosa, la giudica in primo luogo «vereconda». *Tra mille fior che brillano dispersi*: nella lucentezza, gioiosa ma caotica, della germinazione irresistibile, la rosa s'impone con la sua regalità, esplicitata nel v. 125. *Di Zefiro delizia, amor di Flora*: chiasmo, che pone all'esterno le divinità, marito e moglie, alla cui azione congiunta si deve ogni fioritura. Il legame tra Zefiro e Flora, che tale – ossia divinità dei fiori, venerata a Roma in occasione dei *Floralia* – fece divenire la ninfa Clori – si rincorre lungo la tradizione letteraria occidentale, a partire da Ovidio, che nei *Fasti* non solo si sofferma sul nome della dea: «Chloris eram, quae Flora vocor: corrupta Latino | nominis est nostri littera Graeca sono» (V, vv. 195-196), ma ne descrive anche (V, vv. 201-206) il rapimento ad opera di Zefiro. Va rilevato, poi, il fatto che Barbieri non dia colore alla sua rosa (secondo il mito, resa rossa dal sangue di Venere, cui aveva trafitto il piede con una spina); Foscolo, peraltro, nelle *Grazie*, dopo la nascita ai piedi dei cipressi di una violetta sino ad allora ignota fa convertire le rose da rosse in candide (*Inno primo*, vv. 81-90).

128-131: la scena, che fa seguire al «solenne [...] Imeneo» il malizioso Amore, intento a sbirciare fra le cortine tese intorno ai talami nuziali, sembra idealmente ricongiungere i due fratelli figli di Venere che, secondo la pariniana favola del *Giorno* loro dedicata, dopo una difficile convivenza si separarono l'uno dall'altro, presiedendo il primo all'ufficialità delle nozze legittime, il secondo all'accendersi di molteplici passioni.

Stringono occulti sposi ingenue nozze;
Sicché né vispo venticel, né raggio 135
Non avvien che furtivo gli sorprenda;
E nel geloso penetrale accolta
Vive la casta famigliuola in pace.
Così crescono l'alghe, e al Mincio padre
Fanno ghirlanda; crescono le felci, 140
Lieto ricovro ai caprioli erranti
Per le cime dei colli; e sulle avite
Rocche verdeggia il musco alto degli anni.
Misterïosi conjugi! Le vostre
Dolcezze amor non turbi; e se talento 145
Di novi casi il cattivello istiga,
Volga sue posse altrove, e l'arco adopri.
Ah! che non puote Amor? Vezzose piante
Dal domestico cespo irrequïete
S'alzano a fior dell'acque, e galleggianti 150
Movono in traccia di fecondi amplessi,

131-134: alle celebrazioni festeggiate platealmente da alcune piante si sostituiscono ora le unioni segrete delle piante crittogame. *nel chiuso | Di lor solinga e povera celletta*: Barbieri richiama una modestia quasi claustrale: la «solinga e povera celletta» rammenta rifugi monacali.

135-138: «Le piante crittogame» (nda, apposta al v. 138). Organizzati in distici, i quattro endecasillabi ribadiscono il desiderio della riservatezza. *E nel geloso penetrale accolta | Vive la casta famigliuola in pace*: la castità, che coesiste con l'amore, quando esso sia lecito e si converta in un'indispensabile procreazione, viene circonfusa da un alone sacro, espresso con terminologia classica: i penetrali sono infatti gli spazi più intimi e segreti del tempio, accessibili esclusivamente ai sacerdoti.

139-143: sgranati in versi posti in *enjambements*, i tre esempi di piante crittogame, pudiche nel difendere i propri amori, delineano uno spostamento in ascesa, che dalla pianura fluviale s'inerpica sino alle vette. *Così crescono l'alghe, e al Mincio padre | Fanno ghirlanda*: plasmati dai racconti mitici in figura antropomorfa, i fiumi adornano spesso il loro capo di piante acquatiche. *crescono le felci, | Lieto ricovro ai caprioli erranti | Per le cime dei colli*: anaforico l'esordio della descrizione riservata alle felci; si acuiscono le sfumature del verde e ci sposta dai riflessi d'acqua alla spessa cortina che riveste i colli. *e sulle avite | Rocche verdeggia il musco alto degli anni*: sui ruderi, sulle mura, non mancano gli amori, che si colorano del verde cupo del muschio.

144-147: *Misterïosi conjugi! Le vostre | Dolcezze amor non turbi; e se talento | Di novi casi il cattivello istiga, | Volga sue posse altrove, e l'arco adopri*: di fronte alla misteriosa autosufficienza delle nozze appena descritte, Barbieri auspica che nessuna distraente passione ne alteri la quiete; Amore è raffigurato qui come potenziale antagonista, personificato in un miniaturistico arciere.

148: *Ah! che non puote Amor?*: l'enfasi esclamativa della domanda retorica riporta all'idea, sancita da Virgilio (*Bucoliche*, X, v. 69) secondo cui: *Omnia vincit amor*, e inoltra alla descrizioni di più voluttuose nozze floreali.

148-151: *Vezzose piante | Dal domestico cespo irrequïete | S'alzano a fior dell'acque, e galleggianti | Movono in traccia di fecondi amplessi*: la leggiadria delle ninfee scivolanti sulle

Najadi belle, che l'ondoso letto,
Quasi per grata del favor mercede,
Ingemmano di fiori e di verzura.
Tanta le sprona marital vaghezza, 155
Che rinnovan talor d'Ero e Leandro
I tristi casi, e la memoria acerba.
Ma d'altra parte languidetta e mesta
Sull'infecondo talamo sospira
Vedovella gentil, cui sordo fato 160
E sorte inesorabile divise
Dalla cara metà. Vede all'intorno
Molte, ridenti fioreggiar le spose,
Molta de' figli la corona, e molta

acque, quasi a volersi divincolare dal rizoma che le ancora al fondo, è interpretata come ansia di «fecondi | amplessi»: ossia di abbracci da cui nasca altra vita. Alle ninfee (la cui riproduzione avviene per impollinazione, tramite insetti come le mosche; il calice di ogni fiore ospita entrambi gli organi riproduttivi) Barbieri conferisce un'ansia di movimento – riflesso di inquietudine interiore – da cui le altre piante paiono immuni.

152-154: in una sorta di metamorfosi di segno inverso a paragone del modello ovidiano, non creature (mortali o divine) vengono convertite in altra forma, bensì le ninfee, espressione di esistenza floreale, vengono mutate da Barbieri in Najadi (propriamente, ninfe protettrici delle sorgenti). L'amore condiviso non solo fa sì che le ninfee assumano sembianze femminili, ma le ingentilisce: soddisfatta, la brama amorosa si tramuta in riconoscenza, e i nuovi calici galleggianti che ne risultano sono un grato dono disposto sul letto acqueo. *Ingemmano di fiori e di verzura*: cf. Monti (*Feroniade*, I, v. 301), in riferimento al cedro: «candidissimo è il fior di che s'ingemma».

155-157: *Tanta le sprona marital vaghezza, | Che rinnovan talor d'Ero e Leandro | I tristi casi, e la memoria acerba*: iperbolica comparazione fra le 'peregrinazioni' sulle superfici degli stagni compiute dalle ninfee in cerca di uno sposo e la barriera d'acqua – l'Ellesponto – che Leandro attraversava a nuoto ogni notte per raggiungere l'amata Ero, in attesa sulla sponda opposta. L'arduo e iterato pellegrinaggio del giovane fra le onde venne infine stroncato da una violenta tempesta che lo uccise, causando poi la disperazione e il suicidio anche di Ero (cantarono la tragica vicenda Museo e Ovidio, nelle *Heroides*). *I tristi casi, e la memoria acerba*: chiasmo, la cui cornice è costituita dalla pena. Al v. 157 Barbieri inserisce una nota (l'ottava di sua mano) che spiega: « Alcune piante acquatiche p. e. la Ninfea».

158-160: lo sguardo di Barbieri si sofferma ora su di una pianta che, in contrasto con le leggi stesse di natura, è sola e in apparenza condannata alla sterilità. Nei tre endecasillabi le scelte lessicali si addensano, con l'ausilio del diminutivo, ad accentuare la tristezza ingiustificata di una creatura gentile. Per il termine «vedovella», cf. Dante, *Purgatorio*, X, v. 78; XXIII, v. 92; *Paradiso*, XX, v. 45.

160-162: *cui sordo fato | E sorte inesorabile*: quasi una dittologia sinonimica, disposta a chiasmo. *Divise | Dalla cara metà*: mutuazione, in riferimento al mondo vegetale, di una definizione colloquiale tipica dei matrimoni.

«Se fioreggiare e fiorire non hanno che una sola e identica significazione, grave torto è il mio d'avere introdotto quella parola, quandoché l'altra potea supplire abbastanza. Ma se la desinenza del fioreggiare porta seco una impressione più cumulata e copiosa che l'altra del fiorire, sarà degno di scusa il piccolo arbitrio, a cui m'hanno consigliato le orecchie,

Degli amanti la schiera. Il sen le punge 165
Invida cura, e n'ha tristezza e duolo.
Ma i vedovi sospiri ode lontano
Il conscio sposo e ne rinfiamma. All'aure
Svolge la chioma e l'agitate fronde
Pur sospingendo inver l'amica, un folto 170
Nembo di spiritelli innamorati,
Cara parte di sé, le scote incontro;
E tutto di desio palpita e trema.
O portenti d'amor! Pronubo intanto
Zefiro i doni genïali accoglie, 175
E della mesta vedovella in grembo
Come pioggia d'april, soavemente
Ne gli distilla. A quel sottil ribrezzo
S'inchinano le foglie sospirose,
E l'anima languente s'abbandona 180

il giudizio delle quali siccome disse un antico, è superbissimo. Questi versi furono scritti dall'Autore trentacinqu'anni addietro» (nda).

162-165: in una sequenza di *enjambements*, gli endecasillabi mimano la frenesia con cui la pianta solitaria osserva le felicità altrui, scandite dalla ripresa anaforica, in poliptoto, dell'aggettivo 'molto', che lega insieme madri, padri e figlioletti. *Molta de' figli la corona, e molta | Degli amanti la schiera*: i versi sono bilanciati simmetricamente, nonostante l'inarcatura. Sulla scelta del verbo 'fioreggiare' – opportuno qui in senso sia letterale sia metaforico – in luogo del più comune 'fiorire', si veda quanto Barbieri stesso annota.

165-166: *Invida cura*: un'invidiosa preoccupazione; *cura* è latinismo. *Tristezza e duolo*: *climax* ascendente.

167-173: l'intervento dello sposo – di fatto, dunque, non assente, bensì per un attimo dimentico dell'amata – si snoda lungo versi (sempre in *enjambement*) intrisi di reminiscenze lessicali petrarchesche (cf., a esempio, *Canzoniere*, 90): tuttavia, la chioma che viene sciolta alle aure, in questo caso, è una chioma frondosa, da cui si sprigiona un fecondo vapore di polline. *un folto | Nembo di spiritelli innamorati, | Cara parte di sé, le scote incontro*: con linguaggio stilnovistico (secondo la fisiologia del Duecento, gli 'spiriti' o 'spiritelli' personificavano le percezioni sensorie), Barbieri sottolinea quanto l'incontro amoroso sia offerta, dono all'altro di una parte di se stessi.

174: la rappresentazione del congiungimento fra la sposa e lo sposo lontani è introdotta da un'ulteriore celebrazione della forza d'amore.

174-178: mediatore tra i due coniugi è il soffio dello Zefiro, detto «pronubo», cioè, dal latino, favorevole alle nozze. Il medesimo attributo viene riferito al tuono, apportatore di pioggia, nella *Primavera* di Barbieri (vv. 106-107). *genïali*: fecondanti, generatori. *E della mesta vedovella in grembo | Come pioggia d'april, soavemente | Ne gli distilla:* già l'accostamento a lei del termine «grembo», potenziale ricetto di maternità, muta la condizione della «mesta vedovella»; la fecondazione, realizzata dallo Zefiro, corrisponde a una leggera acqua d'aprile: una pioggia che non ferisce, bensì esalta. Analoga scena nella *Primavera*: «La novella pioggia, | Molle, minuta, genïal distilla» (vv. 112-113). Sul germogliare di fiori che scaturisce dall'umido tocco dello Zefiro, cf. Poliziano (*Stanze per la giostra*, I, ottava 77, vv. 3-6).

Al sonno del piacer. Crescono i figli,
Dolce conforto, e dall'opposta riva
Gli risaluta il tenero marito.
Tal, dove rota ondisonante e torbo
L'altero fiume, che nel mar si volve 185
Con procella settemplice: tal vede
Il bruno abitator crescer feconda
L'eccelsa palma, e i non suoi frutti ammira.
O caste nozze, o dilettosi amori!
Per voi de' boschi l'ospital rinasce 190
All'amante ed al saggio ombra romita.
L'olmo sovrasta nereggiante e a' folti
Rami d'intorno la fedel compagna
Svolge i festoni a padiglion cascanti.

178-181: *sottil ribrezzo*: brivido lieve. Si noti che Barbieri, per descrivere l'abbandono del fiore amante al piacere, attinge dal medesimo serbatoio linguistico impiegato per tratteggiarne la malinconica solitudine.

181-183: *Crescono i figli, | Dolce conforto, e dall'opposta riva | Gli risaluta il tenero marito*: nonostante la distanza, la tenerezza è un legame costante.

184-188: con una similitudine d'ambientazione esotica, il poeta si sposta in Africa, là dove s'immette in mare il delta del Nilo, allargato nel ventaglio di sette rami; il «bruno abitator», ossia l'autoctono, vede la palma generare frutti portati da venti lontani. Frequenti i latinismi: «si volve», «procella». «Ondisonante», cioè dai flutti fragorosi, è aggettivo di conio epico. L'aggettivo «settemplice» compare anche nelle *Stagioni* (*La Primavera*, vv. 122-124, v. 124) per indicare le sfumature del velo di Iride, personificazione dell'arcobaleno.

189: identico al v. 102, con effetto formulare, marca un cambiamento tematico: dai prati e dai fiori la rinascita viene ora colta nello sfondo di boschi, tra e sugli alberi.

190-191: *de' boschi l'ospital rinasce | All'amante ed al saggio ombra romita:* in un intreccio d'iperbati, al centro dell'espressione si addensa l'opacità delle selve, difficile da raggiungere («romita») e cara sia ai cuori amanti sia alle anime sapienti. Sul piacere suscitato in Barbieri dalla quiete boschiva, si vedano i suoi *Colli Euganei*, vv. 315-317, in cui il poeta auspica che la natura ricambi le preghiere dei monaci con frescura e ombre, e le *Stagioni* (*La Primavera*, vv. 259-261): il bosco affascina anche per la sua «maestosa oscuritade» (v. 261) nella quale filtra a malapena la luce.

192-194: *L'olmo sovrasta nereggiante*: «fronzuto» a detta di Poliziano (*Stanze per la giostra*, I, ottava 83, v. 3), per Barbieri l'olmo contribuisce a pennellare di scuro le pendici montuose. *e a' folti | Rami d' intorno la fedel compagna | Svolge i festoni a padiglion cascanti*: nella tradizione letteraria, la sposa dell'olmo è la vite, di cui il poeta descrive qui l'abbraccio di pampini; per una breve esemplificazione, si rimanda a Orazio (*Epodi*, II, vv. 9-10): «aut adulta vitium propagine | altas maritat populos» e a Tasso (*Gerusalemme liberata*, III, ottava 75, vv. 7-8; *Il mondo creato*, III, v. 1395): «gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia | la vite» e «Ma si marita ancor la vite e 'l fico». Allacciati insieme, olmo e vite sorridono dalla seconda strofa delle stanze di Barbieri *Le piante i fiori*, inserite fra i *Componimenti relativi alle quattro stagioni*, *La Primavera*: «Lieta di novi palmiti serpeggia | La vigna al mezzodì sulla pendice; | E l'olmo a canto, e il gajo frassinello | Scoton le molli fronde al venticello» (vv. 5-8). *la fedel compagna | Svolge i festoni a padiglion cascanti*: cf. il romanzo epistolare foscoliano, missiva con data 20 novembre 1797: «Tratto tratto le due file d'alberi opposti

Sorge la quercia a Giove sacra, ed alto 195
Spinge tra i nembi le minacce e l'ire:
Sorge il platano, il cerro; e all'acque in riva
Il mesto salcio, che le meste al suolo
Braccia distende; e colle sparse chiome
Stilla pianto e dolor. Il faggio e l'orno 200
Leve s'infrasca, leve ombreggia, e incerto
Sorride il raggio al venticel che passa.
Tal sui fianchi del monte si rileva,
E al guardo ammirator s'opaca il bosco,
Maestosa alterezza. Ahi! che del verno 205
La nubifosca glacïal procella
Dei verdi onori schiomerà le piante!
Ma non l'occulta genital virtude
Fia che il nembo disperda, o spegna il verno!

erano congiunte da varj rami di vite selvatica, i quali incurvandosi formavano altrettanti festoni mollemente agitati dal vento del mattino»; si veda inoltre Poliziano (*Stanze per la giostra*, I, ottava 84: il verso 5 attribuisce alla vite «vaghe e liete ombrelle»).

195-196: consacrata al signore di tutti gli Olimpi, la quercia, nel poemetto di Barbieri, s'innalza a condividere con lui anche il regno dell'etere: tempeste e folgori, infatti, erano ritenute dagli antichi segni visibili dell'ira di Giove. La regalità della quercia (le cui fronde, non a caso, ornavano le chiome dei generali vittoriosi) viene così celebrata da Barbieri nelle stanze *Le piante e i fiori*: «Levasi fosca, e tra le nubi ondeggia | La quercia delle selve imperadrice» (ottava 2, vv. 1-2; si può notare che minore, rispetto all'*Epitalamio*, risulta il richiamo all'indole tempestosa della pianta).

197-200: il v. 197, in ripresa anaforica con il v. 195, presenta il platano (fatto subito seguire alla quercia anche da Poliziano nelle *Stanze per la giostra*, I, ottava 82, vv. 7-8) e il «cerro», non connotato da alcun aggettivo (per Poliziano, invece, è «robusto»; cf. ottava 83, v. 1); nella *Primavera*, tuttavia, Barbieri inserisce anche il cerro in un catalogo arboreo accomunato da rude bellezza: «Similemente mi diletta il bosco, | Sia che larici, e faggi, e cedri e cerri | Crescano folti in lor beltà selvaggia» (vv. 256-258). Più ampia la raffigurazione, personificata, del salice piangente, triste e reclino con le fronde, altrettanto tristi (cf. v. 198), in perpetue, verdi lacrime profuse a terra. Nelle stanze *Le piante e i fiori*, Barbieri circonda invece di luminosità la chioma del salice, sempre chino sulle acque: «In pioggia d'òr su limpido laghetto | Spande la chioma il salice piangente» (ottava 4, vv. 1-2).

200-201: *Il faggio e l'orno | Leve s'infrasca, leve ombreggia*: alla leggerezza di faggio e orno corrispondono i riflessi di luce e ombra, nel vento.

205-207: verso la conclusione, il poemetto lamenta l'inevitabile sopraggiungere dell'inverno, le cui dita gelide lasceranno nudi gli alberi ora verdeggianti. *del verno | La nubifosca glacïal procella*: in virtù dell'*enjambement*, la semplice menzione dell'inverno sembra cristallizzarsi nel lessico solenne («procella» è un latinismo; l'attributo che le attribuisce foschie di nuvole è di conio epico), che stratifica gelo e mal tempo nel v. 206. *verdi onori*: cf. *supra*, il v. 10 e la nota relativa.

208-209: *l'occulta genital virtude*: la nascosta forza generatrice. *Fia che il nembo disperda, o spegna il verno*: chiasmo, che rinchiude su se stessa la brutta stagione, quasi a volerne rendere vana la nocività. Lo stesso effetto determina la struttura circolare degli endeca-

Felici piante! I vostri germi augusto 210
Sonno concentra in suo vigor. Ben altro
È il verno dell'età, che all'uom sovrasta,
E in duri ceppi d'insolubil gelo
Dell'egra vita ogni sorgente arresta.
Dormite, o piante, e voi dormite, o fiori, 215
Sonno di gioventù, sonno di pace.
L'auretta nova scenderà dal colle
Il bel mattino a salutar d'Aprile;
E voi d'amore al palpito ridesti,
Colle nozze alternando i semi e i frutti, 220
Voi sorgerete ad allegrar la terra;
Che dei vostri tesor pomposa e bella
Al ciel si mostra; e non invidia il cielo.

sillabi 205-209: aperti e chiusi dalla parola «verno», isolano i mesi freddi, come se fossero una scheggia di ghiaccio, facile a rimuoversi, insinuata nel fecondo tepore di primavera.

210-214: *I vostri germi augusto | Sonno concentra in suo vigor*: tutt'altro che inerte, il sonno invernale delle piante appare dotato di nobile forza, e rinvigorisce i semi.

215-216: in un'implicita comparazione, Barbieri constata come l'assenza di ciclicità, nelle stagioni umane, condanni all'inverno, una volta che l'inverno sia giunto: nessun risveglio e ritorno alla fioritura è possibile.

215-216: *Dormite, o piante, e voi dormite, o fiori, | Sonno di gioventù, sonno di pace*: versi rasserenanti, lineari nella struttura bipartita con ripresa anaforica.

217-223: così come la primavera, anche il poemetto ritorna al suo principio, nell'attesa di un altro aprile, di altri teneri venti e di altre nozze; anche terra e cielo si uniscono felicemente, e il cielo contempla lieto la veste della terra.

Bibliografia

Barbieri, Giuseppe (1804). *Bassano*. Bassano: Remondini.

Barbieri, Giuseppe (1805). *Le Stagioni*. Vicenza: tipografia Paroniana.

Barbieri, Giuseppe (1806). *I Colli Euganei*. Padova: Penada.

Barbieri, Giuseppe (1807). *La sala di fisica sperimentale*. Bassano: Remondini.

Barbieri, Giuseppe (1824). *Invito ad Arquà. Epistola*. Padova: Minerva.

Barbieri, Giuseppe (1829). *Poemetti descrittivi e didascalici.* Firenze: Tipografia Chiari.

Barbieri, Giuseppe (1835). «Epitalamio botanico. Gli Amori delle Piante». Chiari, Gregorio (a cura di), *Componimenti poetici del Professore Giuseppe Barbieri da Bassano*. Firenze: Tipografia Chiari.

Barchiesi, Alessandro (a cura di) (1989). *Publio Virgilio Marone: Georgiche*. Milano: Mondadori.

Bernardini Marzolla, Piero (a cura di) (1994). *Publio Ovidio Nasone: Metamorfosi*. Torino: Einaudi.

Bezzola, Guido (a cura di) (2000). *Foscolo, Ugo: Poesie*. 7a ed. Milano: Rizzoli.

Canali, Luca (a cura di) (1998). *Publio Ovidio Nasone: I fasti*. Milano: Rizzoli.

Caretti, Lanfranco (a cura di) (1993). *Tasso, Torquato: Gerusalemme liberata*. Torino: Einaudi.

Cavalli, Marina (a cura di) (1990). *Publio Virgilio Marone: Bucoliche*. Milano: Mondadori.

Chiavacci Leonardi, Anna Maria (a cura di) (1991). *Alighieri, Dante: Commedia*. Milano: Mondadori.

Colamarino, Tito; Bo, Domenico (a cura di) (1993). *Quinto Orazio Flacco: Tutte le opere*. Torino: UTET.

De la Croix, D. (1791). *Bathoniae: ex typographia S. Hazard. Connubia Florum latino carmine demonstrata. Notas et observationes adjecit Richardus Clayton, Baronettus*.

De Maldé, Vania (a cura di) (1993). *Marino, Giovan Battista: La sampogna*. Parma, Fondazione Pietro Bembo: Ugo Guanda Editore.

Favaro, Francesca (2010). «Una terra di letteratura: il Veneto nei poemetti di Giuseppe Barbieri». Finotti, Fabio (a cura di), *Melchiorre Cesarotti e le trasformazioni del paesaggio europeo*. Trieste: EUT, 100-11.

Favaro, Francesca (2010). *Sui poemetti di Giuseppe Barbieri: cenni introduttivi*. Finotti, Fabio (a cura di), *Melchiorre Cesarotti e le trasformazioni del paesaggio europeo*. Trieste: EUT, 167-9.

Favaro, Francesca (2012). *Costanza Monti*. Perugia: Ali&no editrice.

Favaro, Francesca (a cura di) (2013). *Monti, Vincenzo: Feroniade*. Padova: Padova University Press.

Gherardini, Giovanni (1818). *Gli amori delle piante. Poema con note filosofiche di Erasmo Darwin medico di Derby*. Milano: Paolo Emilio Giusti.

Maier, Bruno (a cura di) (1964). *Tasso, Torquato: Il mondo creato*. Maier, Bruno (a cura di), *Tasso, Torquato: Opere*, vol. 4. Milano: Rizzoli.

Mari, Michele (1990). "Introduzione". *Omero: Iliade*. 2 voll. Milano: Rizzoli, 5-32.

Milanese, Guido (a cura di) (1992). *Tito Lucrezio Caro: De rerum natura*. Milano: Mondadori.

Poma, Carlo (a cura di) (2002). *Elogio della rosa. Da Archiloco ai poeti d'oggi*. Torino: Einaudi.

Pozzi, Giovanni (1974). *La rosa in mano al professore*. Friburgo: Edizioni Universitarie Friburgo Svizzera.

Pozzi, Giovanni (a cura di) (1976). *Marino, Giovan Battista: Opere*. Milano: Mondadori.

Puccini, Davide (a cura di) (2000). *Poliziano: Stanze. Orfeo. Rime*. Milano: Garzanti.

Santagata, Marco (a cura di) (2004). *Petrarca, Francesco: Canzoniere*. Milano: Mondadori.

Zaccaria, Vittorio (1975). «Sui poemetti giovanili dell'abate Giuseppe Barbieri (con lettere inedite di Cesarotti Barbieri e Bettinelli)». *Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti*, 87 (1974-75), parte III. Padova: Società cooperativa tipografica, 269-95.

Quaderni Veneti [online] ISSN 1724-188X
Vol. 5 – Num. 2 – Dicembre 2016

Il carteggio fra Giacomo Zanella e Luigi Luzzatti (1858-1880)

Oreste Palmiero
(Studioso indipendente)

Abstract This contribution proposes the critical edition of the correspondence between the abbot and poet Giacomo Zanella and the Venetian statesman and economist Luigi Luzzatti, who was his pupil and disciple. The 40 letters, some of which are unpublished, are introduced by a historical-biographical presentation concerning the two protagonists and the subjects dealt with in the epistolary documentation.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Nota al testo. – 3 Carteggio. – 4 Regesto.

Keywords Giacomo Zanella. Luigi Luzzatti. Letters. Italian poetry. Italian economists.

1 Introduzione

> De' miei numerosi scolari non posso finora lodarmi abbastanza; tra loro sono alcuni ingegni bellissimi, quali non credeva trovare in questa aria molle e crassa, per dirla con Giovenale. Del resto l'insegnamento ha più forma di Università che di Liceo; si danno lezioni; gli scolari sono obbligati a farsene compendii, coll'aiuto delle note scritte in iscuola e dalla loro memoria. (Greenwood 1990, 52)

Così scriveva il 9 dicembre del 1857 Giacomo Zanella (Chiampo (VI) 1820-Cavazzale (VI) 1888) al suo discepolo Antonio Fogazzaro.[1] Da meno di un mese, dopo un non breve periodo di allontanamento forzato dalle scuole pubbliche statali, egli era finalmente tornato ad occupare una cattedra, quella del prestigioso liceo Santa Caterina di Venezia.[2]

Rappresentante di primo piano della 'generazione del '48', il poeta vicentino si era attivamente impegnato per la causa indipendentista nella duplice ve-

1 Per approfondimenti bibliografici relativamente al rapporto fra Zanella e Antonio Fogazzaro (Vicenza, 1942-1911), si rimanda alla fondamentale opera di Nardi 1945, al carteggio curato da Baldo (2011) e a n. 20.

2 Si veda Isnenghi 1984, 233. Decisivo per la revoca del provvedimento fu l'intervento svolto da alcuni amici di Zanella – nello specifico, Andrea Cittadella Vigodarzere e il conte Gaetano Valmarana.

DOI 10.14277/1724-188X/QV-5-2-5
Submitted: 2018-02-19 | Accepted: 2018-02-20

ste di oratore e di poeta/cantore delle gesta insurrezionaliste, sebbene, come giustamente evidenziato da Ermenegildo Reato, la sua partecipazione ai moti «ebbe un carattere morale e patriottico» (Reato 1994, 99) più che politico.[3]

L'incontro con le idee di Rosmini e soprattutto di Gioberti, avvenuto nei primi anni d'insegnamento al ginnasio e al liceo seminariale di Vicenza, aveva dato una svolta radicale all'orientamento didattico e all'impegno sociale profuso da Zanella, la cui formazione scolastica era avvenuta invece nel segno della più tradizionale classicità. Questa nuova presa di coscienza, il suo impegno patriottico e la schiera di amicizie e frequentazioni dichiaratamente antiaustriache di cui si circondò, lo resero inviso al governo locale procurando non pochi problemi alla sua carriera. A ciò si aggiunga la funzione sociale che don Giacomo attribuirà alla sua poesia e ai suoi discorsi, che avranno come intento di base quello di

> elevare il popolo e di farlo conscio dei propri diritti e anche dei propri doveri», in aperto contrasto con le direttive del governo austriaco che «vedeva in queste unioni la forza che poteva un giorno esser strumento contro l'oppressore. (Biadego 1913, 543)[4]

La prima grave conseguenza di ciò fu che nel 1853, in seguito all'intervento delle autorità asburgiche che intravvedevano nella sua condotta morale pericolose azioni patriottiche filoitaliane, egli fu costretto a presentare le dimissioni da docente presso il liceo seminariale vicentino.

L'interdizione dall'insegnamento pubblico (ma non privato[5]) che ne seguì, diede modo al poeta di dedicarsi appieno allo studio, consentendogli così di procedere allo svolgimento di una serie di esami e concorsi utili all'ottenimento di una nuova abilitazione, necessaria per riaccedere alla professione.[6]

Quando arrivò a Venezia per prendere servizio al Santa Caterina, Zanella aveva dunque tutte le carte in regola per ritornare dietro un cattedra:

3 Ma si rimanda anche a Greenwood 1990, 45-6.

4 Cf. anche Sticco 1938 e Cisotto 1976.

5 Accolgo qui l'indicazione di Greenwood («Dopo le sue dimissioni Zanella si dedicò all'insegnamento privato a Vicenza per quattro anni fino al novembre 1857»; 1990, 47) e di Biasuz («fu costretto a lasciarlo [l'insegnamento al Seminario di Vicenza], per darsi all'insegnamento privato e alla predicazione»; 1989, 393) prendendo atto, al riguardo, della discordanza con altre fonti quali Marangon («pagò poi questo suo coinvolgimento con l'allontanamento dal seminario [...] e con l'interdizione dall'insegnamento pubblico e privato»; 1988, 115), Reato («essendogli negato dall'autorità politica persino l'insegnamento privato»; 1994, 100) e Janni («la polizia gli vietò anche l'insegnamento privato»; 1958, 532). Piromalli, infine, sottolinea come Zanella, negli anni in questione e nonostante il decreto austriaco, «continuò a essere educatore privato di Fogazzaro» (Bandini 1994, 215). Sulla questione si veda anche il documentatissimo saggio di Cisotto (1994, 215).

6 Nel 1847 aveva conseguito quella per l'insegnamento della filosofia, mentre nel 1856 ottenne quella per la lingua italiana e il latino (cf. Biasuz 1979, 393).

ottenne dall'allora direttore Francesco Corradini la supplenza di Filosofia e di Letteratura italiana del liceo veneziano per complessive 12 ore settimanali, da svolgere fra le classi VI e VIII. Quest'ultima era allora frequentata anche da Luigi Luzzati, di sicuro uno degli 'ingegni bellissimi' notati da Zanella in quei primi giorni della sua nuova esperienza didattica.

Il soggiorno a Venezia, per quanto dal punto di vista professionale offrisse indubbie soddisfazioni, non mitigò la cronica nostalgia del poeta per la vicina Vicenza. Sebbene accolto con cortesia e ospitalità dai veneziani,[7] Zanella confessava a Fogazzaro di trovarsi estremamente a disagio nella città lagunare, prefigurandosi un futuro di sofferenze nel caso fosse stato costretto a rimanervi a lungo. Certo nell'ex Repubblica, che così strenuamente aveva resistito al ritorno egli austriaci nel '48, Zanella poteva ancora sentire il «linguaggio di fuoco» emanato dai monumenti che intorno a lui fomentavano la sua passione politica e che, combinato al sentimento religioso, egli continuava ad infondere con viva passione nelle menti e nel cuore dei suoi scolari. «Quale fiamma che più non si spense, accese nell'anima mia!» – ricordava proprio Luzzatti.

> La nostra giovinezza esultava, soffriva traverso le fiamme delle libere ricerche e gli ardori del patriottismo. Zanella insegnandoci la storia della letteratura ci aveva educati a queste elette aspirazioni; la parola era più serena della nostra, ma ugualmente viva la certezza del riscatto nazionale. (Luzzatti 1921, 274)[8]

Luigi Luzzatti era stato iscritto al ginnasio cittadino dal padre per l'anno scolastico 1850-51, dopo aver frequentato, «secondo un costume alquanto diffuso tra le famiglie israelitiche benestanti dell'epoca» (Pecorari 2010, 11), gli studi elementari privati presso il maestro Aronne Ancona. Qui il futuro statista si formò culturalmente, spesso in competizione con qualche suo compagno cui contendeva il posto di primo della classe.[9]

Il giovane studente, in effetti, brillava già per acutezza e spirito d'iniziativa: la sapiente mano di Zanella lavorò per far emergere definitivamente tali risorse naturali, risultando alfine un insostituibile punto fermo per il percorso formativo di Luzzatti. Oltre ai consigli di carattere filosofico-letterario, i cui riflessi si riscontrano nel carteggio ma pure nella composizione

7 Zanella, fra l'altro, si accompagnava quotidianamente al patriota scledense Valentino Pasini, che «amava moltissimo; ed egli mi onorava d'una speciale benevolenza. A Venezia nel 58 non era giorno che non fossi con lui» (cf. *Carteggio* [25]). Sulla figura di Pasini si veda n. 60.

8 Valutazioni su Venezia e il suo impegno civile si riscontrano nel saggio dello stesso Luzzatti (1920).

9 Cosa che avrebbe indotto Zanella ad esclamare: «Bizio è una fanciulla sempre viva e pura, ma Luzzatti è una sfera rovente» (Luzzatti 1931, 5).

della biblioteca personale dello statista (all'interno della quale si trovano libri su Vico, Foscolo, Leopardi, Goethe tanto per citare alcuni degli autori prediletti dal poeta vicentino), ancor più determinante fu la convinzione sincera con cui Zanella esaltava, nel corso delle sue lezioni, i due valori cardini del suo credo educativo: la libertà di coscienza e la tolleranza religiosa. Ne troviamo limpida testimonianza nell'epistolario, quando i due amici, prendendo le mosse da posizioni completamente diverse, si trovano a disquisire, con viva partecipazione, di princìpi religiosi: entrambi hanno cura di rivendicare con forza l'altrui tolleranza per le idee personali, comunque esposte con argomentazioni solide anche dal giovane Luzzatti.[10]

Non si può fare a meno di sottolineare, a questo riguardo, la fatale coincidenza da cui prese avvio questo interesse di Luzzatti per l'argomento: e cioè la crisi profonda che lo colpì a sedici anni (proprio quando Zanella approdò al Liceo veneziano) e che lo allontanerà per sempre dalle pratiche della religione ebraica. Va da sé che l'incontro con Zanella fornì al giovane studente ulteriori elementi di stimolo, nel quadro generale di un rapporto comunque sempre pacato e sincero. Scriveva al suo maestro nel settembre del 1861:

> Affranto da una vita monotona e priva di nobili entusiasmi, col cuore giovine e ardente e pur doloroso per crudi disinganni patiti, io non ho che tre modi per tranquillare il mio spirito, lo studio, gli amici, e la mia famiglia. (*Carteggio*, [5])

E gli studi da lui intrapresi in quel periodo riguardavano la storia delle religioni, e in particolare quella sul Buddismo e il Cristianesimo:[11] scorrendo le interessanti lettere di quegli anni (fino al luglio 1862), si nota che lo scambio d'idee sulla questione è fitto e vivace. Se da una parte Zanella, dopo aver dichiarato d'invidiare nel suo allievo «l'ingegno e l'uso bellissimo» che ne fa, raccomanda principalmente una selezione credibile delle fonti di studio; dall'altra Luzzatti accoglie i suggerimenti ricevuti ed espone le sue circostanziate teorie confutate poi passo per passo da Zanella: sulla necessità di educare ed istruire il popolo (su cui il poeta chiosa «Credete

10 In *Carteggio* [8], Zanella premetteva: «Lo spirito di tolleranza, di cui tutti due siamo compresi ci può ravvicinare in molti punti della questione». All'interno della sua monumentale opera memorialistica, Luzzatti – nel ricordare la «comunione spirituale» con l'abate scrittore – sottolineava come «la questione religiosa manteneva [...] il primato; il grado di libertà di coscienza, la proclamazione del libero esame da una parte, la difesa del principio dell'autorità dall'altra, erano temi favoriti» (Luzzatti 1931, 28 e 30).

11 «Ora studio con molta cura le origini del Buddismo e del Cristianesimo; mi giovo dei Tedeschi, ma risalgo alle fonti e voglio cercare, come mi pare possibile e vero, di aprire questi due misteri con una stessa chiave seguendo un metodo storico-filosofico o per meglio dire composto, nella cui efficacia io ripongo gran fede» (lettera di Giacomo Zanella a Fedele Lampertico datata 15 agosto 1861 in Passolunghi 2010, 9).

possibile che il popolo [...] abbia tanto tempo da spendere nello studio, quanto si richiede per accertarsi che la sua religione sia la vera?»), sul movimento protestante, sulla pratica del culto delle reliquie, sulle feste cattoliche.

Sulle stesse tematiche provarono a confrontarsi pure Luzzatti e Fedele Lampertico, l'altro discepolo caro a Zanella, che tramite quest'ultimo instaurò con Luzzatti, all'inizio degli anni '60, una fraterna e duratura amicizia:[12] è a tali discussioni che il loro maestro fa riferimento quando accenna ad alcune «lettere un po' acerbette [...] sovra punti religiosi» intercorse fra i due.[13]

Confronti sinceri fra professore ed allievo dovettero pure avvenire nel corso di quei «cari colloqui» così rimpianti da Luzzatti negli anni a venire; confessioni intime, «modello di franchezza e di calore» da cui poi presero le mosse versi, discorsi azioni che caratterizzarono l'attività dell'uno come dell'altro interlocutore.[14] Nelle lettere, ricorre costantemente l'affetto e la sincera emozione con cui Zanella seguì sempre l'ascesa del suo pupillo fin dai primi passi. Sotto questo aspetto sono da intendere i frequenti richiami a tenere a bada l'impeto giovanile («Vi raccomando quiete. Tenete un po' stretta la briglia a quel vostro impetuoso, ardente, realissimo cuore. Voi vi esporrete meno a quei crudeli disinganni che furono sempre il retaggio degli uomini grandi») o l'avvertenza nel procedere con graduata prudenza nel cammino della vita («Ricordati di non risparmiare i debiti passi: conosco la tua generosa indole e però parli così. Pur troppo siamo in tempi che le linee oblique conducono al punto prima delle rette!»)[15]. Insegnamenti che trapassano i muri di un'aula scolastica e che, per la sincerità e la costanza con cui sono espressi, accrescono, se possibile, il valore della forza educativa del poeta vicentino.

Alla fine del liceo, consapevole dell'influsso esercitato dal «mirabile educatore», Luzzatti espresse la sua «giovanile riconoscenza» con una lettera (la prima del carteggio) che il vecchio scolaro trovò in brutta copia fra le sue carte e su cui la sua mano timorosa intervenne più volte prima di inoltrarla al destinatario (Luzzatti 1931, 6).

12 Zanella scriverà a Luzzatti: «Lampertico è beato della vostra amicizia. Ha trovato in voi un vero tesoro d'intelligenza e di affetto» (*Carteggio*, [4]). E il veneziano di rimando: «la relazione con Lampertico [...] mi è una festa continua di diletto e d'istruzione» (*Carteggio*, [5]).

13 *Carteggio*, [16].

14 Se ne trovano esempi in Luzzatti 1931, 13, ma anche nello stesso *Carteggio* [23], quando Zanella confessa: «Vi scrivo dal mio stanzino, che da tanto tempo voi non visitate. Ma quando veggo quella scranna, sulla quale seduto, voi vi siete meco effuso in confidenti colloqui, semplice, modesto, affettuoso».

15 Le citazioni sono tratte da *Carteggio* [21] e [36]. Inviti alla moderazione provenivano anche da Messedaglia che, per mezzo di Zanella, raccomandava a Luzzatti «meno furia di studio e più riguardo alla sua salute» (Franzina 1988, 200-1).

Ma la gratitudine di Luzzatti per don Giacomo si manifestò concretamente sotto diversi aspetti: incoraggiandolo a raccogliere e pubblicare i suoi componimenti poetici («non mancherò mai al dovervi ripetervi questa raccomandazione», *Carteggio* [33]), appoggiando la sua nomina a professore di letteratura italiana all'Università di Padova, perpetuandone con emozione la memoria dopo la di lui dipartita. E anche quando manifestato a distanza di anni, l'affetto traspare sempre nella freschezza di un vivido ricordo:

> Che coscienza onesta e che ingegno gagliardo egli era! In mezzo a tante sozzure sentivo che uno di quegli uomini ci compensava a dovizia. Ingenerava sempre una tal fiducia che io gli aprivo l'animo come in più giovani anni, e come se avessi parlato a me stesso. (Luzzatti 1931, 28)

La stima reciproca, peraltro frequentemente dimostrata da attestati verbali che travalicano una prevedibile formalità epistolare, non venne mai meno nel corso del tempo. Il loro fu un rapporto quasi filiale, ritenuto tale sia da Luzzatti («io devo chiamare [voi] secondo padre», *Carteggio* [1]) che da Zanella («Ti ho sempre voluto immenso bene, quale e quanto non ho forse portato ad altro scolaro», *Carteggio* [39]) che si protrarrà immutato negli anni; il commosso saluto con cui l'allora ottantenne ex Presidente del Consiglio celebrò l'inaugurazione del busto di Zanella collocato sul Pincio il 20 novembre 1921, ne è un esempio evidente: alla cerimonia, egli dichiarava solennemente

> Noi che fummo i tuoi discepoli nei giorni del servaggio e in quelli della liberazione [...] ti salutiamo qui, ombra adorata e cara, pieni di gratitudine per Roma che volle darti il posto d'onore, segnacolo di quella gloria che non hai cercata in vita. (Luzzatti 1921, 273)

Quindi, richiamando i suoi studi letterari – Zanella fu pure il suo «consultore letterario» (Luzzatti 1931, 6) –, egli assurse a ruolo di critico[16]

16 Il legame di Luzzatti con la letteratura e alcuni dei suoi protagonisti, si manifestò in vari modi: con esercizi letterari, cui sovrintendeva a volte lo stesso Zanella (cf. *Carteggio* [6] n. 30); con analisi o suggerimenti critici, come quello inviato a Fogazzaro su *Malombra*, il cui scioglimento sembrava a Luzzatti «troppo tragico» (Luzzatti 1935, 152) o gli appunti rispettosi manifestati privatamente a Giosue Carducci su alcuni versi delle *Fonti del Clitunno* (Luzzatti 1935, 548). Vi è poi la parte ufficiale, e quindi più appariscente, fatta di celebrazioni (lo statista, ad esempio, presiedette il Comitato italiano per il Centenario della nascita di Victor Hugo) e di iniziative più spontanee come quella narrata nelle *Memorie* di Luzzatti: «Carducci e Zanella non si conoscevano, anzi si erano biasimati a vicenda. Nell'inverno del 1880, essendo ambedue a Roma, sorse in Protonotari ed in lui [Luzzatti] il pensiero di avvicinarli. [...] L'incontro avvenne ad un pranzo dato dal Protonotari, al quale, oltre ai due poeti e Luigi Luzzatti, erano presenti Domenico Gnoli, Oreste Baratieri, Alessandro D'Ancona, Luigi Palma. Luigi Luzzatti perpetua nella commemorazione di Zanella il ricordo di quell'incontro: 'Si salutarono con pio affetto nella comune religione dell'arte. Il modesto sacerdote pareva

richiamando la celebre *Conchiglia fossile*, componimento col quale il poeta aveva

> osato epilogare le conclusioni alle quali la scienza allora era giunta sulle origini della creazione […] In quei versi l'erudizione (cosa rara) ispira il soffio animatore di un'arte poetica nuova, ma non la soffoca come tanto spesso avviene nei rimatori ingombri di facile coltura. (Luzzatti 1921, 273)

Ebbene, quel celebre componimento, nell'Ottocento secondo per popolarità solo al manzoniano *Cinque maggio*,[17] Zanella lo scrisse appositamente per le nozze di Luzzatti, dettando la dedica che accompagnava il canto direttamente a Fedele Lampertico, vero ispiratore di tutta l'operazione.[18]

Dello stretto legame fra Lampertico e Luzzatti si è occupato diffusamente e con merito il volume di Passolunghi, a cui si rimanda per l'analisi del rapporto interpersonale fra i due corrispondenti e del relativo consistente *corpus* di lettere ivi presentato. Appare tuttavia imprescindibile, per un'indagine ben articolata del carteggio che qui si propone nonché dei suoi protagonisti, utilizzare in parallelo la lettura anche di questa documentazione, proprio per l'intimo intreccio epistolare e spirituale intrattenuto da Zanella coi suoi discepoli. A questo *ménage* intellettuale, si aggiunse di lì a poco (seppur con interventi più sporadici) un terzo illustre seguace zanelliano; quell'Antonio Fogazzaro la cui arte sarà fortemente influenzata dagli insegnamenti dell'abate.[19] Fu proprio quest'ultimo ad introdurlo nel convivio tutto veneto, come si evince dalla lettera che Zanella scrisse il 2 giugno 1864:

attonito dinanzi a quel leone pieno di rudezza e di cortesia, leonina anch'essa. Parlarono della letteratura italiana, della necessità di avvivarne lo studio, senza dissidi, collegandoli l'adorazione dei nostri sommi scrittori… Si lasciarono amici e non si rividero più…» (Luzzatti 1935, 219-20, ma l'episodio è presente anche in Lampertico 1895 e Rumor 1910). L'ammirazione di Luzzatti per il poeta toscano fu tale che, in occasione delle nozze di Bice Carducci con Carlo Bevilacqua, avvenute nel 1880, egli inviò agli sposi alcuni versi definiti, senza giri di parole, «dei più imprevisti e brutti» (Baldi Bevilacqua 1977, 45). La corrispondenza fra Zanella e Carducci è raccolta in Barbieri 1959, ma si veda anche Nava 1994, 201-14.

17 A tal riguardo, interessante quanto si legge in Negro 1938, 732.

18 Sulla poesia si rimanda alla n. 59. Sembra che *A una conchiglia fossile*, stampata nel 1864 a Padova col titolo *Per le felicissime nozze Luzzatti-Della Vida*, sia stata scritta in «un giardinetto riposto di via San Bernardino [l'attuale via Zabarella]» (Isnenghi 1984, 292).

19 Sull'influenza che Zanella ebbe anche su Fogazzaro e le sue tematiche moderniste si soffermano Piromalli (1994, 215-24) e Marangon (2003). La funzione educatrice dell'abate è analizzata invece da Bianchini (1910), Secco (1992) e Baldo (2013). Lampertico, infine, ricordava in questi termini le doti del suo maestro: «Rifuggiva dal foggiare i giovani tutti al suo stampo. Cercava di scoprirne le attitudini; meglio ancora di far sì che essi medesimi giungessero a rendersene conto, acquistando così fiducia di sé, aprendosi da sé la loro via» (Luzzatti 1931, 6).

> Sono stato a Vicenza per salutare la Mamma di Antonio Fogazzaro venuta da Torino dopo sei anni di assenza. Voi dovete ricordare quel bravissimo e caro giovane; mi pare che ci siamo trovati insieme anche a Montegaldella. Fatemi un piacere. Se mai vi avvenisse di andare novellamente a Torino, fate di non partirne senza avergli dato un saluto. Abita *via S. Lazzaro N. 30 I piano*. Non vi dico che gli scriviate; ma se vi si desse circostanza di volere qualche cosa di là, scrivetegli a mio nome. Quanto amerei che si appiccasse il filo della vostra antica conoscenza! È giovane che promette moltissimo; maturo d'intelligenza, di studii, di cuore. La vostra parola e il vostro esempio possono tornargli giovevolissimi. Mi raccomando alla vostra bontà. (*Carteggio,* [27])

Non si sa quando avvennero i primi contatti fra i due giovani: la prima missiva, tuttavia, è datata 10 ottobre 1865 e va ad inaugurare un'altra piccola ma interessante raccolta epistolare.

Assistiti anche dalla documentazione sopra citata, si ricostruisce un intreccio relazionale assai vivace, che aiuta a colmare le molte lacune temporali che affiorano qua e là nell'epistolario. Un esempio concreto di questa ricerca integrativa, e allo stesso tempo prova del forte legame instauratosi presto fra Luzzatti e Fogazzaro, lo fornisce la lettera di Zanella al romanziere datata 16 marzo 1866, nel corso della quale si legge:

> Ebbi lettera da Luzzatti. Intendo ch'è molto afflitto per la perdita della bambina e per la malattia dell'Amelia. Guardate voi di confortarlo. Mi scrive di voi tante cose, che la vostra amicizia dee essergli certamente un balsamo preziosissimo. (Baldo 2011, 39)

La lettera cui si fa riferimento non è rintracciabile ma le parole, oltre ad attestare inequivocabilmente il vuoto documentario, ci procurano notizie dirette sul progredire dell'amicizia fra i due giovani discepoli dell'abate vicentino.

Il carteggio Luzzatti-Zanella, che qui si è voluto riunire ed ordinare, non si sottrae, come visto, all'infelice destino di disgregazione documentaria e, di conseguenza, risulterà al lettore forzatamente sbilanciato oltre che mutilo: la dispersione (direi irrimediabile) dei documenti epistolari di entrambi i corrispondenti ne è la causa principale. Ma se per le missive zanelliane tale smembramento rientra nei limiti ahimè fisiologici dei materiali di questo genere, per quelle di Luzzatti si può parlare di una quasi totale distruzione, avallata concordemente da varie fonti. La prima di queste, proprio perché direttamente interessata (le *Memorie* di Luzzatti, curate dalla sua segretaria personale Elena Carli), non dovrebbe lasciar dubbi sulla sua attendibilità. In essa apprendiamo che

> Tranne le tre lettere, di cui L.[uigi] L.[uzzatti] ha serbato la copia e quelle del 26 luglio 1865, trovata in un libro dello Zanella, tutte le altre

> furono dall'Abate votate alla distruzione, insieme agli altri suoi numerosi carteggi. Questa è avvenuta durante una nevropsicosi depressiva che colpì l'Abate sul cadere del 1872 e gli durò sino alla primavera del 1876. (Luzzatti 1931, 30)

L'altra testimonianza porta la firma di Sebastiano Rumor, vice-bibliotecario della Bertoliana di Vicenza, il quale sottolineava che

> Negli ultimi giorni di Sua vita, in un momento di grande sconforto, Giacomo Zanella condannava alle fiamme il copioso e magnifico epistolario a lui diretto e ch'egli conservava nella sua stanza di lavoro. (Rumor 1910)

A supportare quanto sopra accennato si aggiungono i continui riferimenti individuabili nelle lettere sopravvissute, che lasciano intravvedere uno scambio epistolare di dimensioni certamente più consistenti e che va al di là delle 40 missive costituenti l'attuale carteggio.

Un altro aspetto palesemente evidente alla lettura del regesto del nostro carteggio, è il vuoto epistolare intercorso dal 1867 al 1876; già dal 1865 i contatti di penna erano bruscamente diminuiti: «Non ho notizie né lettere da Zanella da molto tempo» – confidava Luzzatti a Lampertico quello stesso anno (Passolunghi 2010, 229). Il veneziano, nell'ottobre del 1867, aveva accettato la nomina a professore di diritto costituzionale presso l'Università di Padova dove, già da qualche mese, insegnava letteratura italiana pure Zanella. Lavorando nella stessa città, i due poterono interloquire direttamente a voce, determinando inevitabilmente un rallentamento nel rapporto epistolare. Di lì a qualche mese, però, Luzzatti darà il via alla sua brillante carriera politica che lo porterà a rivestire importanti ruoli in seno al governo nazionale, ben lontano dal natio Veneto.[20]

Ma il silenzio di penna può essere riconducibile anche ad altri eventi biografici noti: mi riferisco alla crisi personale del poeta vicentino, vissuta nel corso degli anni '70 e dei cui risvolti distruttivi ci siamo già occupati poc'anzi; quattro anni che procurarono al poeta un dolore che non avrebbe voluto più rivivere «per tutto l'oro del mondo» (*Carteggio* [38]). Una malattia nervosa frutto di «un complesso di problemi di carattere emotivo, familiare, professionale e persino religioso-ecclesiastico» (Greenwood 1990, 108): dalla morte della madre (1872), alle difficoltà lavorative occorse soprattutto dopo la nomina a Rettore Magnifico della Facoltà di Filosofia a Padova (1871); dalla disapprovazione della Curia riguardo certe sue amicizie (*in primis* Lioy, Fogazzaro e Luzzatti stesso), agli attacchi fe-

20 Nel maggio 1869 Luzzatti fu nominato segretario generale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

roci che subì da qualche critico e da taluni suoi colleghi accademici. Tutto questo complesso di cause intaccò il fragile equilibrio nervoso del poeta che «si ritirò nella solitudine e nel silenzio» respingendo «i molti amici che si recavano a fargli visita» (Greenwood 1990, 116).[21]

Con il passare del tempo, tuttavia, la corrispondenza – complici anche i numerosi impegni dello statista e le non buone condizioni fisiche del suo ex insegnante – subì un naturale diradamento. E non è difficile scorgere qualche punta di colpevole silenzio da parte di Luzzatti nelle missive inviate a Lampertico: «Mi ricordo di Zanella, come puoi vedere» (Passolunghi 2010, 474) – appuntava quasi risentito il veneziano all'amico nell'aprile 1884. Poco più di un anno dopo tornava ad informarsi: «Per Zanella fu fatto nulla? Io novamente appoggio; ma forse nulla si è fatto sinora» (Passolunghi 2010, 488). E ancora, non molto prima della morte del poeta che nel frattempo era stato colto da malore in casa Lampertico: «Sono lietissimo che il nostro venerato Zanella migliori e raccogli i miei rallegramenti» (Passolunghi 2010, 518).

Purtroppo l'amato professore, il confidente e amico, si spense qualche giorno dopo, lasciando nell'animo dei suoi discepoli il conforto di un'eredità morale incommensurabile.

2 Nota al testo

Le 40 lettere costituenti il carteggio Zanella-Luzzatti, residua testimonianza – come visto – di un legame epistolare certamente più consistente, provengono da tre diverse fonti: la Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza (22 autografi nelle *Carte Zanella*), l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia (11 autografi e 2 copie manoscritte nel *Fascicolo Zanella*) e i primi due libri memorialistici di Luzzatti (Luzzatti 1931 e 1935) all'interno dei quali il veneziano (e la sua segretaria Elena Carli), oltre a citare diffusamente le altre lettere, riporta alcuni frammenti di 5 missive non reperibili altrove. Dell'intero carteggio, 6 documenti sono attualmente ancora inediti.

Alla fine di ogni singola missiva si è pensato di segnalare il fondo di appartenenza, la natura del documento, il numero di carte vergate, la possibile presenza di busta e di timbro postale, le edizioni precedenti (se esistenti) e le ragioni di una eventuale datazione congetturale.

Nella trascrizione si è adottato un criterio il più possibile conservativo, rispettando gli usi morfosintattici, l'interpunzione e i capoversi originali.

I titoli delle riviste o dei giornali – qualunque sia la forma in cui com-

21 Una sintesi delle vicende che determinarono il crollo nervoso del poeta è contenuta in Giolo 2006, 13-32.

paiono nel manoscritto – vengono rese in corsivo (anche nelle citazioni di testo trascritte in nota).

Le parole sottolineate nelle lettere sono stampate anch'esse in corsivo così come le parole straniere, quelle in latino e i titoli delle opere o degli scritti citati.

Inoltre, al fine di rendere più scorrevole la lettura:

- la data della singola lettera compare sempre in alto a destra e le abbreviazioni in essa contenute sono state sciolte; si sono eliminate le eventuali virgole presenti dopo la data topica e le maiuscole iniziali dei mesi della data cronica.
- si è uniformata la posizione dell'attacco e della chiusa di ogni lettera compresa la doppia rientranza iniziale.

Gli accorgimenti grafici adottati per la trascrizione dei testi sono i seguenti:

[ ] = scioglimento delle abbreviazioni o intervento del curatore
[.?.] = presenza di lacune nell'originale
[…] = testo omesso nella fonte di riferimento (per le lettere non autografe)
[parola con ?] = interpretazione incerta
[?] = testo illeggibile
< > = parola in interlinea
<+?+> = cancellatura illeggibile
<+ +> = testo leggibile sotto la cancellatura
/ = a capo

3 Carteggio

1. Luigi Luzzatti a Giacomo Zanella

[S. d. ma 1858]

Stimatissimo Signor Professore, non avrei mai avuto il coraggio di scriverle se la sua bontà quasi paterna coadiuvata dal compatimento ch'ella volle sempre usarmi, non me ne avessero fatto fidente invito. Imperocché s'egli è vero che il massimo dei benefici sia la virtuosa sapienza, potrò aver io parole bastanti a significarle la mia riconoscenza per lei, che con tanta dolcezza e con tanta scienza mi insegnò come più generoso decoro per un giovine si è quello di sviluppare le proprie forze intellettive e morali?

Non passa dì che la lettura di Vico[22] non mi risvegli nel cuore il suo nome, ch'io ripeto benedicendo: oh! senza di lei io non avrei mai saputo il dovere d'un giovine italiano.
E, avvezzo a bevere dalla sua bocca con l'anelito dell'assetato le feconde massime che ella mi versava dall'urna, quelle verità inspiratrici di generosi sentimenti, non potevo reggere nel silenzio e non testificarle per quanto posso quella gratitudine e quell'affetto ch'io devo nudrire per lei che, avendomi donata la vita civile, io devo chiamare secondo padre […]

[Luigi Luzzatti]

(Luzzatti 1931, 7). Per diretta ammissione di Luzzatti, la lettera è collocabile nel 1858, «alla fine del Liceo» (Luzzatti 1931, 6-7).

2. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

[Vicenza 26 ottobre 1858]

[…] Nella vostra mi nominate Gravina;[23] ricordovi che è uno dei più forti pensatori ch'abbia avuto l'Italia; e se mai vi cadesse tra mano l'opera sua, *De Origine Juris*, leggetela, che gioveravvi assaissimo pegli studi legali; ora massimamente ch'è in fiore la scuola storica. È opera non lunga, di erudizione scelta e di aurea latinità.
Vi accludo i viglietti per Canal[24] e per Rivato.[25] So di avervi dette molte cose a voce intorno al contegno che dovete avere all'Università; torno a ripe-

22 Zanella, secondo Paolo Marangon, potrebbe aver letto le opere di Vico proprio «nel corso degli anni '50 e forse sollecitato anche dall'intensa amicizia con l'abate Antonio Rivato […] considerato un 'discepolo' del grande filosofo partenopeo» (2008, 42).

23 Gian Vincenzo Gravina (Roggiano, 1664-Roma, 1718), giurista, autore del *De origine iuris civilis*. La sua figura e la sua attività sono rievocate da San Mauro (2006) e Lomonaco (2006).

24 Vicenza 1. 9bre 1858/ Ottimo Professore/ Sapendo quanto Ella si compiaccie della conversazione di giovani buoni e studiosi, credo di non riuscirle importuno se con questa mia le presento Luigi Luzzatti di Venezia, dell'ingegno e della diligenza del quale io posso renderle la più favorevole testimonianza. Ella potrà confermare sulla buona via, per la quale si è già messo, un giovane che tanto promette di sé. Mi continui l'amicizia e mi creda/ Dev. ob. Serv./ Gia. Zanella / Egregio Signore/ Pietro Ab. Canal/ Prof. all'Università di/ Padova (Copia manoscritta in ALV anche in Luzzatti 1931, 18-9). Pietro Canal (Venezia, 1807-Crespano, 1883), dal 1853 era titolare della cattedra di lingua e letteratura latina presso l'Università di Padova, dove insegnerà fino al 1877. Fu presidente dell'Istituto Veneto. Su di lui si veda la commemorazione dello stesso Zanella (Zanella 1990b, 283-98), il contributo di Serena (1955) e l'esauriente ritratto biografico di Timpanaro (1974).

25 L'abate Antonio Rivato (S. Giovanni Ilarione, 1787-Vicenza, 1876) insegnava filosofia all'Università di Padova dal 1857. Studiò presso il Seminario di Vicenza dove, nel 1840, conobbe Zanella. Anche su di lui, il poeta vicentino scrisse una commemorazione (Zanella 1990a, 107-20).

tervi la raccomandazione anche in iscritto. Mi ricordo una vostra parola: che l'immagine materna vi sarebbe come uno scudo; fate di mantenerla. Addio mille volte dal cuore. A Padova ci vedremo senza fallo. State sano e credetemi vostro

G.[iacomo] Z.[anella]

(Luzzatti 1931, 19) ove si legge anche la datazione.

3. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Vicenza 6 marzo 1859

Caro Luigi
Vi prego, che scrivendomi un altra volta, lasciate da banda tanti complimenti e gentilezze; che come palesano la beltà del cuor vostro, così non possono essere da me intesi senza rossore; in quanto non li merito punto né poco. Godo che vi piaccia Tacito. Quanto al consiglio che mi chiedete, direi che prima fosse da leggere l'*Agricola*; perché primo lavoro, a quanto pare di Tacito, e perché il proemio di quell'operetta può dirsi la generale prefazione che Tacito prepose a' suoi scritti: che profondità! che magnificenda di pensieri e di stile! Che arte di interporre alla vita di un cittadino i più grandi avvenimenti del tempo! Non so come con tali esempii domestici gl'Italiani si lascino andare a quelle pazze scuole dei Chateaubriand e dei Lamartine; romoreggianti, folgoranti, tonanti; ma vani, ma peggio che nuvole senz'acqua, per usare una frase biblica. Addio, caro Luigi; vi raccomando di continuare nella bella carriera. State sano

Tutto Vostro
Gia.[como] Zanella

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 83, autografa, 1 facciata. A pagina 4 indirizzo: Egregio Signore/ David Luzzati del fu [Giuseppe]/ per Luigi Luzzatti Venezia.
Copia manoscritta in ALV. Ed. parz. (Bandini 1994, 457) da «a quelle pazze scuole» a «usare una frase biblica»; (Luzzatti 1931, 6) da «Godo che vi piaccia Tacito» a «usare una frase biblica»; (Greenwood 1990, 94) da «che profondità!» a «usare una frase biblica».

4. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Vicenza 20 agosto 1861

Amico
Non che mi siate uscito dal cuore: ma la troppa confidenza nella vostra bontà mi trattenne finora la penna; coi veri amici si pigliano certe libertà, che con altri sono sgarbatezze non perdonabili. Mi chiedevate il parer mio su quello scritto di Lattes sul Talmudismo.[26] L'erudizione è molta: ma non è merce che costi assai cara a' nostri giorni, in una capitale specialmente; l'abuso della stessa, e particolarmente in un giovane, indica piuttosto prurito di fama, che amore di progresso. Scarse al paragone v'ho trovate le osservazioni che naturalmente discendono da que' fatti; e lo credereste? freddo lo stile, quantunque si sforzi di parere il contrario. Come v'ho detto più volte, Lattes aspira alla gloria con troppa fretta; temo non abbia a patire di crudeli disinganni. È un tracannare in un sorso la vita. Intorno a quelle due patrie sono con voi. Se fosse vera quella dottrina, quale confusione! La Germania sarebbe la seconda patria di mezza Europa; che certo non passa per la mente né a' Francesi né agli Inglesi né agli Italiani. Sono chimere. Ove siamo nati, ove vissero i nostri padri, ove prima parlammo, ivi è la nostra patria; fossimo venuti anche dall'Atlantide, due o tre generazioni sono bastevoli per legarne alla nuova terra che prenderemmo a coltivare. *Feroce impulso, e in ver da Dio, fu quello che propagato in tante menti e etadi, sta contro al tempo, a novità rubello*, disse l'Alfieri degli Israeliti:[27] una siffatta costanza può prender l'aria di arcadica svenevolezza, quando sospira al fonte di Silva; o rimpiange le cetre sospese ai salici di Babilonia! Roma per l'umanità non vale Gerusalemme?
Lampertico mi ha letto l'ultima vostra.[28] Quanto v'invidio l'ingegno e l'uso bellissimo che ne fate! Ne' vostri Studi sul Buddismo e il Cristianesimo vi raccomando di attendere alla credibilità delle fonti. La nostra religione ha il gran bene di esser sorta in tempo, che la cultura latina era nel massimo fiore. Le religioni orientali voi ben sapete in quante tenebre fossero avvolte fino al secolo scorso. Chi le studiò, portò nelle sue ricerche l'animo spassionato di vero filosofo? Se tante contraddizioni leggiamo intorno al sanscrito, reputato da alcuni come uscito dal Greco, potremo abbracciare con certezza opinioni in materie tanto astruse e vaghe come le religiose?

26 Lattes 1861. Futuro giurista, storico e filologo Elia Lattes (Venezia, 1843-Milano, 1925) si era trasferito con la famiglia a Torino, città in cui, nel 1863, otterrà la laurea in giurisprudenza (cf. Mimmo, 2005).

27 Alfieri, *Satira*, 7, vv. 25-27.

28 Cf. Passolunghi 2010, 8-9. Nella stessa missiva, Luzzatti lamentava la mancata risposta di Zanella ad una sua lettera.

Mi raccomando al vostro candido cuore: voi siete tale che la verità non può sbigottire, ma riempire di nobilissima gioia.
Lampertico è beato della vostra amicizia. Ha trovato in voi un vero tesoro d'intelligenza e di affetto; me lo ripete quasi ogni giorno. Voi conservatemi nella vostra memoria e credetemi

Tutto Vostro
Giacomo Zanella

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 84, autografa, 4 facciate.
Copia manoscritta in ALV. Ed. molto parz. (Luzzatti 1931, 55) da «Lampertico è beato» a «quasi ogni giorno».

5. Luigi Luzzatti a Giacomo Zanella

[Venezia 10 settembre 1861]

Egregio signor Professore,
la mi permetta ch'io la continui a chiamare con questo nome perché per me ella è sempre tale. Io non mi credo degno di meritare la sua stima pel poco mio ingegno, tuttavia, unica cosa di cui sono un po' contento, credo ch'Ella non potrà mai dispregiare il mio cuore, che non coltiva, né coltiverà, spero, sentimenti ignobili o basse passioni. Affranto da una vita monotona e priva di nobili entusiasmi, col cuore giovine e ardente e pur doloroso per crudi disinganni patiti, io non ho che tre modi per tranquillare il mio spirito, lo studio, gli amici, e la mia famiglia. La si può immaginar dunque se ogni sua lettera non è una festa per me. E se vi aggiungo la relazione con Lampertico che mi è una festa continua di diletto e d'istruzione, io non sarò credo tacciato d'esagerazione dicendo che le devo assai. Inoltre quelle poche idee che pur ho sul bello e sul vero e l'amore della meditazione l'attinsi alla fede potente nello studio ch'Ella seppe inspirarmi con parole ch'io porto profondamente impresse nell'animo. […] Dei suoi consigli sul modo di studiare le origini del cristianesimo io farò tesoro. Non ho nessuna idea preconcetta e con animo sincero studio la storia di quei tempi alternando la lettura degli ultimi risultamenti critici colle fonti primigenie. Trascuro per la massima parte ora la formazione dei dogmi e spio con occhio attento lo sviluppo delle dottrine morali. Mi pare in proposito di esser venuto a una conclusione che voglio accennarle. Si rimprovera al Vangelo tante schiere di diavoli e tanti piccoli e oziosi miracoli in mezzo a una morale pari a quella del Sermone della Montagna. Ora io dico che questo rimprovero è giusto mettendosi dal

punto di vista nostro, moderno, che esiliò e diavoli e miracoli dal mondo della realtà e perfino da quello dei sogni, ma è ingiusto relativamente a quei tempi. Non vediamo noi Socrate e Platone dopo aver ragionato di cose sublimi sagrificare il gallo a Esculapio? E le splendide meditazioni dei neoplatonici d'Alessandria e i loro splendidi dettami morali non erano misti e confusi con mille magici insegnamenti e una liturgia che studia il modo di attirare i demoni buoni e scongiurare i cattivi? Ora se si vuol comprendere la ragione di questi fatti identici bisogna elevarsi a un principio sommo e fecondo che io potrei riassumere così: se studieremo le origini delle religioni troveremo che nei libri detti rivelati non c'è mai una connessione così logica, così continua da poterli dire creati d'un sol getto; perché non sono frutti della meditazione, ma spontanei slanci del cuore umano; e l'uomo per quanto superi il suo tempo pure in certi istanti sagrifica al suo tempo senza saperlo e senza volerlo; i sistemi di filosofia contemporanei alla formazione di queste religioni non sono di tanto superiori alla religione da non sentire l'influsso del tempo e il filosofo che in certi momenti pensa come se vivesse ai nostri giorni, in certi altri ne è lontano le mille miglia. Con ciò si risponde egualmente a coloro che nei libri detti rivelati vogliono trovare tutte le verità come a quelli che non vogliono vederne nessuna. Si dice da taluni, a mo' d'esempio: la morale che predica Gesù è un plagio fatto alla morale degli antichi; costoro hanno ragione da un lato e hanno torto da un altro; tutto ciò che disse Gesù lo troviamo spesso nella Bibbia, in Lao-tse, in Buddha, ecc., tuttavia Gesù non fu per questo un plagiario; perché io non ho imitato nessuno quando provo spontaneamente un sentimento nudrito ed espresso prima da un altro; ma Gesù per molte parti è poeta della morale, onde io già scrivevo questi versi:

> In quei dì nelle terre d'Orïente
> s'udia semplice e mite una parola;
> né chi la disse la vestia di rime; pur fu poeta smisurato; eguali
> chiamò gli uomini tutti, i servi e i regi…

Egli ha nella morale quel merito che ebbe Raffaello dando espressione al bello che molti sentivano vagamente, ma nessuno sapeva esprimere così; e aiutò col Vangelo molti cuori a sentire e a fare il bene, mentre senza quel soccorso non l'avrebbero forse fatto perché non sarebbero stati capaci di sentirlo. Per me, che sono un rigido razionalista, è il genio della morale. Cristo non *inventò* la morale, ma la *espresse perfettamente*; perciò egli resterà la più grande manifestazione della coscienza buona; ed è scusabile la sublime debolezza degli uomini che fecero di lui più di un uomo.
La mi perdoni se io uso tanta libertà con lei; ma benché Ella dissenta da queste mie idee, tuttavia son certo che Ella rispetta le convinzioni profonde quando movono da un cuore che pena per lo vero: forse non avrò l'arte e

ritornerò a riva più ignorante; ma almeno avrò avuto il piacere del viaggio. La mi continui, signor professore, a voler bene e mi creda dev.mo scolaro

L.[uigi] L.[uzzatti]

Luzzatti 1931, 28-30 (ove si legge anche la datazione).

6. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Vicenza 22 settembre 1861

Caro Luigi
Bellissimo l'intendimento, bellissimi i versi del vostro inno:[29] siete troppo modesto per ricorrere al mio povero giudizio. Avete tutta la novità dell'Aleardi senza quelle sue archeologiche, geologiche o botaniche affettazioni; sul fine in grazia e profondità di sentimento potete stare con Leopardi. Solo per mostrarvi che li ho letti e riletti attentissimamente noterò alcune coserelle.
Il quarto verso *E che l'ebbrezze dell'amor ci rende*, mi pare non si leghi molto coi primi; *in cui ritrovi* e *ci rende* non bene insieme si congiungono. Direi piuttosto: *nel più* bel de' tuoi giorni in cui ritrovi nelle ebbrezze d'amor etc. *L'ineffabile già [ieri?] etc.* che si dice la vita! *Qualche forse...* Il forse non è a suo luogo, e potrebbe anche tralasciarsi dicendo: un qualche andare etc.
Le più *remote* fibre direi riposte.
Fardel d'affanni, direi *fascio*, perché più pesante. Piëtà – non farci quella dieresi quantunque Dante la facesse. Anche voi alcuni versi dopo non la fate.
Credulo anch'esso – è poco; meglio *illuso* o simile. *È lungi d'Arcole il momento* – è forse alquanto banale. Poi il senso non si rivela a primo colpo; si crede il momento di Arcole; dovrebbesi scrivere da Arcole. Che inezie! Pure Cicerone e Quintiliano ripongono in queste piccole avvertenze la virtù dello stile.
Direi – *Dell'ardor sacro sparse ai quattro venti* è armonia più imitativa.

29 Al componimento, oggi disperso, fanno riferimento pure due lettere del carteggio Luzzatti-Lampertico, collocabili fra la fine di settembre e i primi di ottobre del 1861: «La poesia che tu hai mandato al nostro maestro» – scriveva il vicentino all'amico – «mi fa accorto che tu hai tolto te stesso dalle difficoltà e dal rigore de' tuoi studi consueti per vagheggiare quel bello, il quale scevro di macchie, e serenissimo formarsi dell'uomo come conforto in queste terrene miserie» (Passolunghi 2010, 17-8). Rispondeva qualche giorno dopo Luzzatti: «ero in preda ad una profonda apatia a cui pur troppo vo soggetto [...] il bisogno mi condusse a scrivere quel carme che mi occupò qualche giorno» (Passolunghi 2010, 21).

La terra santa della vostra patria – pecca di troppa semplicità. Fossero le *sante zolle* o simili. Ma vedo che io fo peggio; lasciate pure com'è.
O *crocïati* non farei dieresi. E poi non mi piace; se si potesse ripetere *pellegrini* sarebbe meglio.
Dal Caope *escendo* direi uscendo. È difficile nel pronunciarlo distinguerlo da *escendo*. Di molte e molte lagrime *tessuta*. Non è concetto giusto – *bagnata*, *grondante* etc. Le lagrime non si concepiscono come fili. *Che dopo il pianto* un *Angelo* possiedi per *obbliarlo* etc. Per un momento si può credere che l'*obbliato* sia l'angelo. Se si potesse dire tristezza, *lagrime*, il genere diverso torrebbe ogni occasione al fraintendere.
Sempre si adoran più. S'infuocan? *s'infiamman*, non sarebbe più vero, come effetto della corsa?
A popolar le *solitarie stanze*. *Popolar* mi sembra troppo; ad empiere di amor, di se etc.
Dove perenne fiaccola risplende la voluttà del sacrificio – mi pare espresso in troppi termini né distinti né precisi.
Perdonate di questa mia libertà: mi vergogno meco stesso di fare il censore con voi: ma sia fatto il vostro volere. Vi ringrazio che mi lasciate il manoscritto: lo conserverò come prezioso documento del vostro ingegno e dell'amore che mi portate. Vi sono debitore di altra risposta; col tempo soddisferò anche a quel debito. Lampertico è in campagna. State sano e credetemi

Tutto Vostro
Giacomo Zanella

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 85, autografa, 4 facciate.
Copia manoscritta in ALV.

7. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 21 marzo 1862

Caro Luigi
Lampertico mi ha detto del dubbio, che il mio lungo silenzio vi avea posto nel cuore; che io mi fossi dimenticato di voi e avessi troncato un'amicizia, che speravate durevole quanto la vita! O mio caro! quanto mi spiace questa <mia> sventata natura! questa <+mia+> pigrizia di scrivere all'anime che più hanno bisogno di amore! Perdonatemi anche in riguardo delle tante bighe in cui la nuova mia condizione mi ha posto. Del rimanente se questo vostro progetto da una parte mi affligge pel dolore che può avervi causato, dall'altra mi piace, perché m'è prova evidente della buona me-

moria in cui mi tenete. Ho qui a Padova l'Ancillon tante volte promessovi;[30] mandate per esso chiunque verrà a questa parte; altrimenti a mezza quaresima recherollo io stesso a Venezia. Ma sopratutto perdonatemi; conosco il mio fallo; lo confesso; son pronto a fare quella penitenza che voi stesso vorrete impormi. Come vanno i vostri studii? Come ne siete contento? O quanto desidero di udirvi e vedervi! Così giovane e già tanto innanzi nel vero sapere! Io studio a ritagli; finché non sono tranquillo sull'andamento dell'Istituto, in cui posso dirmi ancor nuovo, non ho coraggio di pormi a forti letture. Vo leg[g]icchiando qualche pagina di Villemain, che mi pare se non il primo, certo de' primi <+scrittori+> scrittori della Francia Contemporanea. È netto, ordinato, lucido di aurea lucentezza.[31] Quando mai la nostra prosa vedrà qualche cosa di simile? finché durano questi litigi grammaticali, non ci veggo speranza. Scrivetemi; ho bisogno che mi assicuriate del vostro perdono.
Addio mille volte dal cuore.

Tutto vostro
Giacomo Zanella

ALV, b. 49, fasc. *Giacomo Zanella*, autografa, 3 facciate.
Ed. parz. (Luzzatti 1931, 32) da «Come vanno i vostri studii?» a «non ci veggo speranza» ma datata erroneamente 1863: a tal riguardo, cf. in Passolunghi (2010, 64) la parte finale della lettera di Luzzatti a Lampertico del febbraio 1862, nonché il riferimento al libro di Ancillon che Luzzatti attendeva proprio in quei mesi. È senza dubbio a questa lettera, infine, che Luzzatti si riferisce quando nel marzo 1862 scrive a Lampertico: «Ho ricevuto da Zanella una dolcissima lettera che mi compensa largamente del suo lungo silenzio» (Passolunghi 2010, 66).

30 Potrebbe trattarsi di uno dei quattro libri componenti l'*Essais de philosophie, de politique et de literature* di J. P. Friedrich Ancillon (Berlino, 1767-1837), nell'edizione parigina del 1832, conservata presso la Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza – custode di una parte dei libri dell'abate –, e promesso da Zanella a Luzzatti fin dal dicembre precedente (cf. Passolunghi 2010, 49 e 66).

31 Un altro giudizio zanelliano su Villemain lo troviamo in *Storia della letteratura italiana* (Zanella 1990a, 256) dove il poeta sosteneva che il francese «alla Gloria di sagacissimo critico univa il vanto di dicitore perfetto».

8. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 3 luglio 1862

Caro Luigi
Mi cruccio di non avere qualche ora libera per rispondere a lungo alla vostra eloquentissima lettera: intanto vi ringrazio di cuore che mi abbiate creduto tale da potermi parlare liberissimamente. Intendo che noi siamo in due campi opposti quanto al principio religioso: ma lo spirito di tolleranza, di cui tutti due siamo compresi, ci può ravvicinare in molti punti della questione.
Sono d'accordo con voi circa la necessità dell'educazione del popolo; esso ha gli stessi diritti delle classi privilegiate; volernelo escludere è peccato di lesa umanità. Ma ditemi: credete voi possibile che il popolo, cioè la classe lavoratrice, abbia tanto tempo da spendere nello studio, quanto si richiede per accertarsi che la sua religione sia la vera? Il confronto delle dottrine dell'altre religioni, l'esame de' dogmi diversi è opera non solo d'ingegni adulti nella critica e nella filosofia; ma opera che domanda lunghissimo tempo; del quale il popolo è costretto a disporre altrimenti. Le credenze cattoliche si stabilirono nel mondo non tanto pe' ragionamenti di chi le predicava, quanto pe' miracoli che dapprincipio le confermavano; il popolo apprese a tenerle per vere, quando vide che in nome di quelle dottrine i ciechi vedevano, i sordi udivano etc. La grazia operava nei loro cuori; quella stessa grazia che in altri tempi aveva chiamato Abramo a lasciare la casa paterna; e fortificava la madre de' Maccabei a lasciarsi cader morti in sugli occhi i figliuoli piuttosto che abbandonare la fede de' padri. Caro Luigi, voi prendete la religione come una necessità che nasce nell'uomo dopo ch'egli abbia educate le sue facoltà: io credo invece che la religione abbia un principio divino anteriore agli umani ragionamenti, i quali bensì possono radicarla più profondamente nei nostri cuori; ma non farvela nascere senza quella semente venuta dal cielo. Il popolo vede stabilita la sua religione, che pel continuato succedersi degli uomini apostolici si rannoda col divino autore della stessa: la trova bastante a' suoi bisogni, a quella sete specialmente del sovrannaturale, ch'è ingenita nel cuore umano; non domanda di più; s'inchina riverente e commosso all'altare a cui vede inginocchiarsi i pochi suoi nell'ora del dolore o dell'allegrezza. Togliete alla religione quel non so che di vago, d'indeterminato, d'arcano, d'infinito, ch'è proprio di essa; fatene un'opera dello spirito umano, e voi l'avrete senz'altro annullata. Ponete nella libertà dell'uomo la scelta d'una fede; che ne avrete voi? La convinzione nell'uomo che dipende da lui il crearsi un cielo o un inferno, secondo il modo ond'egli avrà determinati i suoi rapporti con Dio e co' suoi simili. Ciò non toglie ch'io non ammetta l'esame delle proprie dottrine religiose; ma nego che l'uomo abbia diritto di fabbricarsi la sua religione secondo che gli parrà più conveniente

dopo il detto esame. Sarebbe necessario che siffatto esame fosse pieno, coscienzioso, imparziale in modo da escludere anche il minimo sospetto di inganno: cosa difficilissima, per non dire impossibile a sperarsi in un individuo, che deve occupare i suoi giorni in altri lavori che non sono queste alte e scabrosissime lucubrazioni. È necessaria una cattedra, un tribunale, un autorità parlante e visibile, che rischiari le menti del popolo in ciò che concerne i suoi spirituali bisogni; senza questo avremo il disordine delle menti; o piuttosto la massima negligenza e la più turpe ignoranza de' doveri religiosi; cose che voi imputate alla chiesa cattolica. Io credo che l'uomo del popolo abbandonato a se stesso non saprà mai tanto di religione, quanto ne sa il fanciulletto che frequenta la dottrina cristiana. Il pericolo dell'ignoranza, delle superstizioni e dell'idolatria, come voi dite, io lo veggo dalla parte di chi propugna il libero esame; non già di chi difende il principio dell'autorità. Difatti chi può costringere l'uomo ad occuparsi delle cose delle cose di religione? Obbligarlo a prenderle in esame? Non è verosimile che allettato dai beni presenti egli non si getti dietro le spalle ogni pensiero dell'avvenire?
Caro Luigi: la penna corre; ma mi avvedo che questi pensieri sono poco degni del grande argomento che ci occupa: maledico le molte brighe scolastiche che in questi giorni mi assediano: fate conto che sia il mio cuore che vi parla, non l'intelletto.
Quanto dite dell'industria Protestante, è vero: ma parlando del bene che fece al buono il *Cristianesimo*, io no l'ho esclusa. Notare le due correnti, Cattolica e Protestante, non era né del luogo né della divisa che porto. Quantunque poi i pitocchi di Olanda abbiano fatto meraviglie, ditemi, le arti di Firenze, di Genova e d'altre città cattoliche, se ne stettero forse colle mani a cintola contro le prepotenze feudali?
Quanto ai Santi, detesto anch'io gli abusi e le frodi ordite alla credulità delle plebi: ma credete voi che ne' Protestanti non si trovi superstizione? Voi conoscete troppo la storia moderna perché sia d'uopo che io ve ne parli. L'Inghilterra ne offre molti esempi. In quale poi stato d'incertezza e di agitazione il Protestantesimo abbia posto l'umana società; come esso abbia spezzato quella mirabile catena che lega insieme le varie fasi della vita umana e collega questa col fonte supremo della vita ch'è Dio, se avessi più tempo, godrei di esporvelo: ma leggete vi prego alcune pagine nel libro 7 delle *Memorie* di Goethe,[32] ove parlando degli studi della sua infanzia dimostra che il culto Protestante ha troppo poco di ampiezza e di legame perché possa contentare lo spirito.

32 Zanella dovette leggere le memorie di Goethe (*Aus meinem Leben. Dichtung und Wahrheit*, pubblicate in più parti fra il 1811 e il 1833) probabilmente nella traduzione francese di Jacques Porchat (*Mémoires de Goëthe*, 1862). La prima versione italiana dell'autobiografia goethiana, infatti, uscì solo nel 1884.

Quanto alle feste che voi vorreste sostituire alle Cattoliche, temo che non si avesse a cadere nelle feste della <Dea> Ragione. Non escludo le feste, di cui mi [recate?] un esempio in quelle de' garzoni patinisti; ma sono <feste civili>; una parola religiosa del presidente non può certo dar loro quell'aria di morale e di santità che possono avere dal culto Cattolico.
Salutatemi Fedele:[33] venendo a Venezia udrò volentieri le vostre questioni sopra i classici; deciderle non è del mio povero giudizio. Letta che abbiate questa mia stracciatela: mi vergogno di aver parlato di tali materie con tanta fretta e leggerezza: ma il tempo mi strozza. Addio

G.[iacomo] Zanella

Torno a ringraziarvi della libertà che usate meco: e delle belle parole che mi avete dette di quel povero mio discorso.

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 86, autografa, 8 facciate.

Copia manoscritta in ALV. Ed. int. (Franzina 1988, 189-91). Ed. parz. (Luzzatti 1931, pp. 30-2) da «Mi cruccio di non avere» a «possono avere dal culto cattolico»; (Bandini 1994, 457-8) da «Mi cruccio di non avere» a «peccato di lesa umanità», da «Quanto ai Santi» a «credulità della plebe», da «Quanto alle feste» a «Dea Ragione»; (Greenwood 1990, p. 95) da «Le credenze cattoliche» a «senz'altro annullata».

9. Luigi Luzzatti a Giacomo Zanella

[ottobre 1862]

Egregio professore,
mille grazie dei suoi saluti e lieti auguri; io accompagno in Lombardia mia mamma che à bisogno d'un po' di svago e di distrazione. Ho io pure gran voglia di vederla e di ricominciare quei nostri colloqui che mi resteranno nel cuore eternamente impressi come un modello di franchezza e di calore. L'articolo di Foscolo ella me lo aveva suggerito a Padova; in ogni modo la ringrazio nuovamente. In questo addio che le mando c'è tutto il cuore del suo Luigi

BCV, CL 124, numero 21, autografa (testo presente in una missiva di L. Luzzatti a F. Lampertico). Cf. Passolunghi (2010, 107-108) – di cui qui si accoglie la datazione – e Lampertico (1998), ove ed. integralmente la lettera.

33 Con la sola indicazione del nome proprio, qui e altrove, intendasi Fedele Lampertico.

10. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 23 dicembre 1862

Caro Luigi
Sono in sul partire per Vicenza. Dovendo ragguagliare alcuni conti con Lampertico bramerei che mi spedisse le due ricevute dell'abbonamento alla *Gazzetta di Venezia* e all'*Eco dei Tribunali*. Perdonate la noia. Se mi scrivete dimani, speditela al mio indirizzo di Vicenza, Stradella S. Stefano, ove resto fino a Venerdì sera. Pella ricevuta sul Conti prendete pure il vostro comodo.

Addio molte volte [?]
Tu[tto] vostro
Giacomo Zanella

ALV, b. 49, fasc. *Giacomo Zanella*, autografa, 1 facciata. Busta con indirizzo: Egregio Signore/ Luigi Luzzat[t]i/ Presso Giuseppe del fu David/ Venezia; timbrata Venezia 26/12.

11. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 29 [dicembre] 1862

Caro Luigi
Perdonate lo sbaglio che ho preso; ma Fedele doveva scrivermi; Ortes lo ha fatto avaro di lettere. Guardando nei manoscritti del Conti, troverete una versione della poetica del duca di Buckingham.[34] Fatemi il favore di trascrivermene i primi versi; e dirmi che vi paia del rimanente.
Vi auguro felicissimo il capo d'un anno, che per voi deve essere tanto fecondo d'avvenimenti. Se non è ardire, presentate gli [?] auguri alla vostra fidanzata e alla famiglia.

34 Il riferimento è alla traduzione di *Essay upon Poetry* (1682) di John Sheffield, duca di Buckingham (1649-1721) operata nel 1717 dal famoso letterato padovano Antonio Conti (Padova, 1667-1749). Notizie approfondite sull'attività di quest'ultimo, si trovano in Rabboni 2008, ma anche in uno dei paralleli letterari di Zanella (*Alessandro Pope e Antonio Conti* in Zanella 1990a, 53-79), nonché negli atti del Congresso tenutosi a Padova nel 2007 (Baldassarri, Contarini, Fedi 2009). Il tema del rapporto di Zanella con la poesia inglese e l'influsso esercitato sulla sua opera poetica, è dibattuto in Fogazzaro 1910 (anche in Fogazzaro 1913) e in Sells 1950.

Fedele e i suoi figlioletti stanno benissimo; gli ho veduti dì sono. Sagredo vi ricorda con affetto e stima.[35] Messedaglia è a Verona.[36] Perdonate la fretta e credetemi

Tutto vostro
G.[iacomo] Zanella

ALV, b. 49, fasc. *Giacomo Zanella*, autografa, 1 facciata. Il mese della datazione si evince dal contenuto della lettera.

12. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 19 gennaio 1863

Caro Luigi
Ho veduto finalmente questa mattina il Direttor Volpi.[37] Gli ho detto del vostro desiderio: il nome vostro appianò tutte le difficoltà. I vostri esami dal giorno 12 sono trasportati al 26 di febbraio. Io stesso fui presente alla cancellatura e nuova iscrizione.
Vi torno a ringraziare di tante brighe che vi avete prese per mio conto. Vi auguro piena contentezza dei vostri studii e del vostro amore. Sono

T.[utto] Vostro
G.[iacomo] Zanella

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 87, autografa, 1 facciata.
Copia manoscritta in ALV. Ed. parz. (Luzzatti 1931, 96-7) da «Ho veduto finalmente» a «e nuova iscrizione».

35 Agostino Sagredo (Venezia, 1798-Vigonovo, 1871), storico e politico. Fu prima membro corrispondente (1844) e poi effettivo (1855) dell'Istituto Veneto. La di lui commemorazione (Gar 1871), fornisce ampie informazioni di carattere biografico.

36 Angelo Messedaglia (Villafranca veronese, 1820-Roma, 1901) economista. Dal 1858 era docente di economia politica e statistica presso l'università di Padova. I suoi scritti diedero un grosso impulso allo sviluppo delle scienze economiche in Italia. Fu in stretti rapporti sia con Zanella che con Lampertico e Luzzatti: in quest'ultimo, in particolare, risvegliò l'interesse per gli studi economici e sociali facendogli affermare molti anni dopo che «nessun altro da una cattedra universitaria ha fatto in queste discipline al pari di lui amare l'alta scienza» e per la «mente davvero universale» (Luzzatti 1931, 23-4). Fra la vasta bibliografia si vedano, per ciò che attiene alla presente pubblicazione, i vari contributi di Pecorari (2010, 59-75; 2002; 2003); gli atti del convegno raccolti da Gioia e Noto (2011) e la commemorazione pronunciata da Luzzatti (1924, 103-10).

37 Antonio Volpi era alla guida della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università patavina.

13. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 21 gennaio 1863

Caro Luigi
Intesi ogni cosa. Io crederei ben fatto, che voi procuraste di porvi nella condizione di *docente privato* di legge; al che potrebbe giovare che il cessante Prof. Rivato Silvestri[38] vi lasciasse due righe colle quali vi raccomanda i suoi vecchi scolari. Credo peraltro che il numero, che finora avevate di uditori, debba almeno per qualche tempo esser scemato. In avvenire le cose si possono racconciare. Avete ricevuta una mia colla quale vi dicevo esser fissato il vostro esame ai 26 febbraio. State sano.

T.[utto] V.[ostro]
G.[iacomo] Zanella

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 93, autografa, 1 facciata.
Copia manoscritta in ALV. Ed. parz. (Luzzatti 1931, 97) da «Io crederei» a «racconciare».

14. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 22 febbraio 1863

Caro Luigi
Voi dovete fare a mio modo: venite il giorno 26 corr.[ente]. Voi siete tale da non aver paura di esami che in fine si risolvono in vane formalità. Non venendo il giorno prescritto, voi correte pericolo di essere sbalzato non solo giorni, ma settimane addietro: essendo già segnati i giorni ai laureandi di questo mese e di buona parte del venturo.[39] Se però durasse il vostro male, fatemi avere una Fede di medico e farò per voi il meglio che potrò. Ma se mi ascoltate, fatevi cuore e venite il giorno convenuto. Addio mille volte. Ho lettere di Fedele che mi parla di voi e vi aspetta a Vicenza. Risanate presto.

Tutto Vostro
G.[iacomo] Zanella

38 Riferimento probabile a Jacopo Silvestri (si veda n. 43).

39 L'esame che Luzzatti doveva sostenere era quello di diritto romano, come si evince dalla lettera del veneziano a Lampertico (Passolunghi 2010, 126-7).

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 88, autografa, 1 facciata.
Copia manoscritta in ALV. Ed. parz. (Luzzatti 1931, 97) da «Voi dovete fare» a «il giorno convenuto».

15. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 23 marzo 1863

Caro Luigi
La vostra ultima mi giunse più cara di qualsiasi tesoro; è lo schietto profumo di un'anima bella e generosa; la candida espansione di uno de' più forti e nobili ingegni che io abbia conosciuto. Ve ne ringrazio di cuore: starà con me come una delle più care memorie della mia vita. Giovedì ci vedremo. Che bella compagnia! Tre provincie vi saranno rappresentate. Voi viaggerete con Molon e Malvezzi, a' quali direte che li attendo a braccia aperte.[40] Ho meco il libro sulla vita campestre degli Inglesi da darvi. Addio mille volte.

Tutto vostro G.[iacomo] Zanella

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 89, autografa, 1 facciata.
Copia manoscritta in ALV. Ed. parz. (Luzzatti 1931, 32) da «La vostra ultima» a «memorie della mia vita» ma datata 17 marzo 1863.

16. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 11 maggio 1863

Caro Luigi
Chi sa quanti sospetti saranno passati pel vostro cuore sul conto mio? chi sa quante volte avrete crollato il capo sulla mia sbadataggine o freddezza cogli amici? Avete ragione. Non posso accampare la solita scusa delle molte occupazioni; perché voi occupatissimo pur trovate tempo a mostrarmi che siete vivo e vi ricordate di me. Ma pur troppo è vero che coi vecchi

40 Cf. Passolunghi 2010, 130. Francesco Molon (Vicenza, 1821-1885) e Giuseppe Maria Malvezzi (Venezia, 1816-1884) furono entrambi impegnati politicamente presso le loro città d'origine. Il primo fu ingegnere e geologo (cf. il discorso di Paolo Lioy riprodotto ne *La Provincia di Vicenza*, 4-5 marzo 1885, 60, 2); il secondo un avvocato attivo nel campo dell'istruzione pubblica – si prodigherà anch'egli per la diffusione delle scuole serali – nonché presidente dell'Ateneo Veneto dal 1872 al 1876 (cf. Bernardi 1885).

amici talvolta si piglia troppa fidanza; e io mi confesso di questo peccato e ve ne chiedo perdono.
Io vi avea dato parola di scrivervi a lungo se fosse ben fatto di accettare la proposta fattavi di leggere all'Ateneo.[41] A quanto già ve ne dissi poco posso aggiungere; più vi penso e più mi pare che ogni occasione di farvi conoscere non debbasi trascurare da voi; già c'intendiamo non per amore di vani applausi, ma per aprirvi più facilmente la via ad un posto che possa esser utile a voi e al paese. Quel corso di lezioni in lu[o]go pubblico mi parrebbe assai opportuno pel caso vostro. Voi siete tale maestro nella scienza, che per fare parlare di voi non avete bisogno di ricorrere alla puerilità delle allusioni politiche. Io non perdonerò mai a Silvestri[42] che con simili mezzi si guadagnava gli applausi nella sua prelezione all'Università; la povera scienza [.?.] Anche a Fedele ho [.?.] fatti all'Accademia [.?.] parole nobilmente affettuose per voi, ebbe moltissimi applausi senza punto accattarli con somiglianti bassezze.[43] Del riman[ente] fate quello che il cuore v'ispira; o meglio metà del vostro cuore; l'altra metà come è già in altrui, così ne la potete consultare.
Fedele vi ama assai. Mi disse qualchecosa di lettere un po' acerbette corse fra voi sovra punti religiosi; raccomando ad entrambi tolleranza. Tanti sono i lati sotto cui vi potete amare e stimare! Addio mille volte. Perdonate la fretta.

Vostro
G.[iacomo] Zanella

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 90, autografa, 3 facciate. A pagina 4 indirizzo: Chiarissimo Signore/ Luigi Luzzat[t]i/ presso Giuseppe di David Luzzat[t]i Venez[ia]. Strappo su c. 2.
Copia manoscritta (con lacune) in ALV. Ed. parz. (Luzzatti 1931, 91) da «più vi penso» a «utile a voi e al paese», da «Quel corso di lezioni» a «allusioni

41 Riguardo a ciò, Luzzatti scrisse a Lampertico in quello stesso mese di maggio: «È probabile che il mese venturo all'Ateneo o all'Istituto dia un corso di 5 o 6 lezioni sul credito; tratterò la questione da un punto di vista che mi par nuovo, giovandomi di molti fatti e di molte istituzioni di credito ignote ai nostri paesi» (Passolunghi 2010, 150).

42 Jacopo Silvestri (Isola di Malo, 1821-Lonigo, 1901) dal 1862 al 1864 fu professore di statistica austriaca e di diritto amministrativo presso l'Università di Padova. Destituito per motivi politici (si era schierato dalla parte degli studenti nel corso di una manifestazione), gli subentrò Angelo Messedaglia fino al 1867, anno in cui Silvestri rientrò titolare della cattedra di diritto amministrativo. Cessò l'insegnamento nel 1896. Per qualche dato biografico si rimanda a Ferraris 1903) e Rumor 1908, 113.

43 Dal 26 aprile e fino al 1866, Lampertico tenne presso l'Accademia Olimpica di Vicenza un corso di economia politica: nella prolusione, il vicentino elogiava generosamente Luzzatti che, a Venezia, aveva già da qualche mese avviato lo stesso tipo di esperimento (cf. Luzzatti 1931, 86-92 e Passolunghi 2010, 121-2).

politiche» (Luzzatti 1931, 12) da «di lettere un po' acerbette» a «amare e stimare».

17. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 17 giugno 1863

Caro Luigi
Avete mille ragioni di lagnarvi di me[44] che da tanto tempo devo scrivervi e mandarvi quei versi e mi fo invano aspettare. Ma sappiate che quando devo scrivere ad un amico come siete voi, cerco l'ora opportuna, cioè quando il cuore è in movimento; e in questi giorni tra per l'essere stato a Vicenza, tra per essere assediato da mille brighe al Ginnasio, quell'ora non non m'è mai venuta; mi fo forza peraltro e vi scrivo come meglio so e posso.
Ieri Fedele fu a Padova. Gli chiesi se vi avesse mandato que' miei opuscoli: mi disse che l'avrebbe fatto tosto; se tarderà, farò io; ma non voglio intanto rubargli questo piacere. Ho letto all'Accademia parte di quel mio studio sulla letteratura inglese;[45] mi ascoltarono attentamente; credo tuttavia che Toni Tolomei[46] fosse il giudice più competente fra quanti mi udivano. O mio caro! Voi direte che in economia durano molti pregiudici; che l'idee sono ancora ristrette; e in letteratura credete voi che siansi fatti gran passi? La Presidenza mi chiese quel discorso per stamparlo negli Atti; io non so se debba concederlo.
Fedele sarà a Venezia coi primi di Luglio. Quanto desidera trovarsi con voi e parlare di soggetti che tanto premono ad ambedue! Io pure vi verrò qualche volta. Addio carissimo. Per carità non dubitate dell'affetto mio, se anche son pigro nello scrivere; quando l'anima è mal montata, tacerei

44 Cf. Passolunghi 2010, 157.

45 Il 7 giugno Zanella aveva letto all'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti di Padova – di cui era membro – l'*Introduzione ad uno studio sulla letteratura inglese nella Venezia nel secolo 18°*. In una lettera a Lampertico del 3 maggio 1863, il poeta confidava all'amico-discepolo: «Ho letto al Co[nte] Andrea [Cittadella Vigodarzere] quella introduzione dal mio studio sugli inglesi. Vuole che ne faccia lettura all'accademia il giorno 7 giugno: capisco che sta per piombarmi in capo un nuovo diploma» (Franzina 1988, 199). Sulla lettura, Francesco Piccoli, futuro sindaco di Padova e deputato, riferiva allo stesso Lampertico il 10 giugno: «Domenica, com'ella saprà, lesse all'Accademia il nostro Zanella. La novità del soggetto, il bel garbo con cui venne trattato, la copia dei fatti messi in nuova luce, e la verità e finezza delle osservazioni meritarono all'autore le più alte lodi» (Lampertico 2011, 566).

46 Antonio Tolomei (Loreggia, 1839-Padova, 1888), letterato (sua una mirabile traduzione del *De rerum natura* di Lucrezio) e uomo politico, fra i più cari amici di Luzzatti. Fu prima deputato (1874-1876) e poi sindaco di Padova dal 1881 al 1885. Nel 1864 fu fra i fondatori del periodico *Il Comune* (cf. n. 64).

sempre anche coll'amico più caro; anzi più con questo, perché temerei di dir cose fredde o indegne di una vecchia amicizia. Amatemi [e] state sano. [.?.]

[Giacomo Zanella]

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 91, autografa, 3 facciate. A pagina 4 indirizzo: Chiarissimo Signore/ Luigi Luzzat[t]i/ Presso David Luzzat[t]i del fu Giuseppe. Timbro: Venezia/ 17/6. Strappo su c. 2.
Copia manoscritta in ALV. Ed. parz. (Luzzatti 1931, 32) da «Ho letto all'Accademia» a «siansi fatti gran passi?»; (Greenwood 1990, 137) da «Ho letto all'Accademia» a «attentamente».

18. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 18 luglio 1863

Caro Luigi
Sapete ch'è morto il povero padre di De-Pieri. In quale stato lascia la sua famiglia? Vi prego di prendere, sempre con la debita prudenza, qualche informazione in proposito. O scrivetemene copertamente: o venendo voi la ventura settimana, come spero, a Padova, sappiatemene dire qualche cosa. Coraggio! Pensate alla stima e all'amore di tanta colta gioventù, che vi guarda meravigliata del vostro ingegno e sapere; e ridetevi dei botoli che hanno più bava che denti.

Tutto Vostro
G.[iacomo] Zanella

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 92, autografa, 1 facciata. A p. 4: Chiarissimo Signore/ Luigi Luzzat[t]i/ [?].
Copia manoscritta in ALV.

19. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 19 agosto [1863]

Caro Luigi
Mi spiace di avere impegnato ad altri il Villemain: quando verrete a Padova o se spedirete alcuno fra pochi giorni farò che lo abbiate. Con vostro agio mi spedirete Shopenhauer e quel [Calendario?] di Cambridge.

Caro Luigi coraggio. Capisco che l'amore vi agita e vi fa pensare ogni peggio: per carità di voi e della vostra benamata; fatevi onore. Che la vostra tristezza non abbia da affliggerlo. Pensate anche ai vostri genitori e agli amici.

Tutto vostro
G.[iacomo] Zanella

ALV, b. 49, fasc. *Giacomo Zanella*, autografa, 1 facciata. L'anno della datazione si evince dal contenuto della lettera.

20. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Vicenza 24 settembre1863

Caro Luigi
Sono a pregarvi di un piacere. Il Conte Angelo Valmarana[47] vuol fare un regalo di libri (da 80 a 100 franchi) a Fedele come istitutore di suo figlio in questo anno. Quali libri di economia o statistica starebbero bene a Fedele? Vi prego a scrivermene tosto, perché possa avvertire Valmarana ed ordinare la spedizione. Possono essere Francesi ed Inglesi. Scrivetemene il più presto possibile.
Spero che il vostro cuore sia posto finalmente in pace; e che la vostra adorata sposa sia rimessa. Addio mille volte.

Tutto vostro
G.[iacomo] Zanella

ALV, b. 49, fasc. *Giacomo Zanella*, autografa, 1 facciata. Busta con indirizzo: Chiarissimo Signore/ dott. Luigi Luzzat[t]i/ presso [?] del fu Giuseppe Luzzat[t]i/ Venezia.

47 Angelo Valmarana, cognato di Fedele Lampertico, aveva affidato alle cure di quest'ultimo il figlio Giustino, in quel periodo non ancora quattordicenne. Piero Nardi, nella sua celebre biografia fogazzariana, diede questo ritratto del conte (suocero dello scrittore vicentino): «una dignitosa figura di vecchio gentiluomo, vestito interamente di nero come un parlamentare di Luigi Filippo, di media statura, dal viso accuratamente raso, dal passo franco, dal parlare deciso, talvolta imperioso» (Nardi 1945, 60).

21. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

[24 novembre 1863]

[…] Mi congratulo con voi del bellissimo posto che vi è dato:[48] quanto onore e, quel che più monta, quanta contentezza al vostro spirito desideroso di occuparsi con utile altrui! Ho letto il vostro articolo nell'*Operaio*. A dirvi il vero, mi pare che abbia un'intonazione troppo alta: la verità piace più quanto in più semplici vesti si presenta. Certe frasi le lascerei al vocabolario di Saint-Simon e di Fourier. Vi sono certuni che hanno bisogno, quando scrivono, di eccitarsi e di accendersi: voi dovete invece procurare di tenervi calmo per quanto vi è possibile e l'arte consente.[49] Perdonate la libertà che mi prendo: ma voi sapete quanto vi ami e che se anco m'inganno, il cuore non v'ha colpa. Vi raccomando quiete. Tenete un po' stretta la briglia a quel vostro impetuoso, ardente, lealissimo cuore. Voi vi esporrete meno a quei crudeli disinganni che furono sempre il retaggio degli uomini grandi. Vi ringrazio delle buone parole che spargete sul mio conto costì. Così potessi già adulto e quasi quasi declinante alla sera del vivere imitare voi giovane ancora di primo fiore! […]

[Giacomo Zanella]

Luzzatti 1931, 130 (ove si legge anche la datazione).

22. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 14 gennaio 1864

Caro Luigi
Quattro parole, ch'io lessi nella distribuzione di premi alla scuola festiva di disegno in questa città;[50] parole che il Municipio volle stampate, sono la causa del tanto ritardo che posi a scrivervi. Volevo spedirvene copia; intanto i giorni passano; e io non devo più a lungo indugiarmi il piacere di trattenermi con voi.

48 Luzzatti era stato nominato professore di economia all'Istituto tecnico di Milano (cf. Passolunghi 2010, 186).

49 Dello stesso tono le parole che Tolomei scrisse a Luzzatti, presumibilmente nello stesso periodo: «La risposta inserita nell'*Operaio* è calda assai, modestissima e piena di verità e d'amore. Ma l'intonazione, Gigi mio, mi pare un po' troppo elevata, e non vorrei che la forma ai malveggenti, che sono spesso i malvolenti, ti facesse fraintendere» (Luzzatti 1931, 68).

50 Il discorso (Zanella 1993, 258-64) fu tenuto a Padova il 13 dicembre 1863 (a tal riguardo, si vedano anche le nn. in Zanella 1993, 494).

Sento dall'ultima vostra che siete contento;[51] conoscendo il vostro cuore fervido e generosissimo, voi potete pensare se quelle parole m'ha tutto consolato. Pei vostri venti anni voi avete fatto e voi avete ottenuto quanto può onorare una vita delle più lunghe; riposatevi per un istante. Io non incontro mai Tolomei, che il discorso nostro non cada sopra voi; tutti e due terminiamo dicendo, che come meritate ogni cosa, così la felicità sta molto in vostro potere. Capisco che ora non può essere che dimezzata; ma la primavera, che vi vedrà unito coll'amabilissima Amelia, non è molto lontana. Intanto ricordatevi di me: che se qualche volta vi paressi un consigliere intempestivo <+?+> uno sgraziato pedante, perdonate al mio modo di vedere; ma tenete per fermo che pochi al mondo v'amano tanto quanto io vi amo.
Oggi sono stato a Vicenza: vi scrivo appena tornato. Fedele vi ringrazia dell'ultima vostra; e vi prega, nello stesso tempo che vi ringrazia, di non voler scrivere articoli, per ora, sul conto suo: teme che siffatte lodi, ripetendosi troppo spesso sopra i giornali, non abbiano a destare l'invidia o il sogghigno di qualche malevolo. Ve ne prega caldamente in nome della vostra antica amicizia. Fra pochi giorni egli stesso ve ne scriverà.[52] Le sue lezioni sono affollatissime; si dovette abbattere un muro per allargare la sala; fino a 120 uditori, e di tutte le classi. Ha trovato il suo pane.
Cabianca[53] crede che voi già siete della Società delle Maffei; se non vi foste e desideraste di esserci, scrivetene a Fedele; ch'egli farevvi avere una commendatizia dall'amico poeta.[54]

51 Il 9 gennaio 1864 l'abate vicentino scriveva all'amico Lampertico: «Ho lettera di Luzzatti lunghissima, affettuosissima, alla Foscolo; mi descrive il suo mal di cuore per essere tanto lontano di suoi cari. Io che patisco dallo stesso male, non so che compiangerlo. Tuttavia gli ho fatto coraggio; e gli risposi anch'io lunghissimamente. Mi chiedeva consiglio a quale dei due partiti dovesse attenersi, a quello della Perseveranza o del così detto d'azione; io non ho dubitato d'indicarlo il primo, ch'è de' moderati, pei quali sta l'avvenire» (Greenwood 1990, 165). Non ci sono giunte le due lettere cui Zanella fa riferimento.

52 Cf. Passolunghi 2010, 192-3. Zanella si faceva latore del messaggio da parte di Lampertico; il 17 gennaio 1864 riferiva infatti a quest'ultimo: «Ho scritto lungamente a Luzzatti; e gli ho detto tutto quello che desideravi» (Franzina 1988, 203).

53 Jacopo Cabianca (Vicenza, 1809-Schiavon, 1878), scrittore e poeta amico di Zanella, nonché collaboratore di Lampertico nella stesura di *Vicenza e il suo territorio* (1861). Fu socio dell'Istituto veneto e dell'Accademia Olimpica di Vicenza. Alla di lui morte, l'abate vicentino lesse il discorso funebre *Sul feretro di Jacopo Cabianca* (Zanella 1993, 333-7). Notizie sulla figura e l'opera di Cabianca si trovano in Ventura 1907 e in Recchilongo 1972.

54 Nelle sue *Memorie* Luzzatti sostiene che Cabianca lo presentò a Claretta Maffei solo nel marzo 1867, per mezzo della seguente lettera: «Permettete ch'io vi presenti nel chiarissimo professore di economia pubblica Luigi Luzzatti, un bravo giovane del quale voi conoscerete il bel nome e ch'io stimo moltissimo pel cuore e l'ingegno nobilissimi. Egli, invidiato! Avrà il bene di stringervi una mano e di formare parte di quell'eletto crocchio di persone che vi sono d'attorno tutti stima ed affezione... Così io vi raccomando il Luzzatti come fosse

Ieri Tolomei mi lesse uno squarcio della sua traduzione di Lucrezio, la peste di Atene. Vi assicuro che sono versi di un conio stupendo, quali non vedo chi sappia o voglia oggi scrivere in Italia.[55] Dico voglia in riguardo d'Aleardi,[56] che ha veramente uno stampo bellissimo, ma rigetta dentro più scoria che oro.
Addio, caro Luigi. Vedrete che un'altra volta non tarderò a scrivervi; ne ho rimorso. Ma per carità non vi passi mai pel pensiero ch'io mi dimentichi di voi; sarebbe un dimenticarmi d'una delle pochissime cose che mi fanno cara la vita. State sano ed amatemi. Addio, dal profondo del cuore.

Tutto vostro
Giacomo Zanella

NB Vi spedirò tosto che l'abbia qualche parola di cui vi dissi di sopra.

ALV, b. 49, fasc. *Giacomo Zanella*, autografa, 4 facciate.
Ed. parz. (Luzzatti 1931, 66) da «Ieri Tolomei» a «riguardo d'Aleardi», (Luzzatti 1931, 149) da «Pei vostri venti anni» a «riposatevi per un istante» e da «Ma per carità» a «fanno cara la vita».

23. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 13 marzo 1864

Caro Luigi
Siamo nel mese che metterà corona a' vostri lunghi desideri; né la vita a Milano vi parrà così fredda e deserta come la provaste finora. I vostri amici sono occupati per darvi una qualche pubblica significazione della gioia che prendono al fausto avvenimento; ma tutto sarà poco verso il molto che sentono in cuore. Il cielo vi benedica. Possiate trovare nell'asilo domestico il guiderdone delle vostre veglie e de' vostri sudori; abbiate nell'Amelia

una vecchia vostra conoscenza e com'egli ve ne sarà grato e ne andrà contento e superbo!» (Luzzatti 1931, 202). Cf. anche Barbiera ([1895] 1943, 247).

55 Luzzatti ricorda che Tolomei aveva iniziato il lavoro di traduzione nel 1863 e che egli «era chiamato a Padova il traduttore di Lucrezio» per antonomasia (Luzzatti 1931, 66). Frutto immediato di tale attività furono due libercoli pubblicati a Padova nel 1863: *Traduzioni da T. Lucrezio Caro* (versioni dal *De rerum natura* in endecasillabi sciolti) e *Faustissime nozze Giusti-Cittadella* (con versi dello stesso Tolomei e alcune sue traduzioni di Lucrezio). Sull'interesse di Zanella per Lucrezio, si richiama il bel saggio di Biasuz (1979).

56 Per inquadrare il rapporto d'amicizia fra Zanella e il poeta Aleardo Aleardi (Verona, 1812-ivi, 1878), si rimanda alla lettura del carteggio (*Lettere di Aleardo* 1897) e al saggio Vitali 1939.

un Angelo che vi conforti e ritemperi nell'eroica lotta che voi siete nato a combattere pel bene degli uomini. Ho veduto il vostro Programma:[57] le condizioni del paese esigono che si cominci così: speriamo che l'istruzione diffondendosi più sempre nel popolo renda agevole a farsi quanto per ora è solo nel desiderio. O mio caro! Vi scrivo dal mio stanzino, che da tanto tempo voi non visitate. Ma quando veggo quella scranna, sulla quale seduto, voi vi siete meco effuso in confidenti colloqui, semplice, modesto, affettuoso; e penso alla luce nella quale ora vi trovate; agli uomini che vengono a prender consiglio da voi; alle istituzioni che ricevono vita e movimento dal vostro intelletto; io non so che se resti più confuso o contento di avere da tanti anni addietro divinato il vostro glorioso avvenire. Continuate: non vi sgomentino le contraddizioni: che gloria pegli amici vostri vedere il vostro nome nella lista de' più benemeriti della umanità! Addio mille volte. Se di rado vi scrivo accusatene le tante brighe che mi assediano; e poi voi sapete che il cuore non è meno caldo quando tace.

T.[utto] Vostro
G.[iacomo] Zanella

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 94, autografa, 3 facciate.
Copia manoscritta in ALV. Ed. int. (Franzina 1988, 191-2). Ed. parz. (Bandini 1994, 451) da «abbiate nell'Amelia» a «solo nel desiderio» e da «Continuate:» a «benemeriti della umanità!»; (Luzzatti 1931, 143) da «I vostri amici» a «il molto che sentono in cuore».

24. Luigi Luzzatti a Giacomo Zanella e Fedele Lampertico

Milano 25 marzo 1864

Carissimi amici Zanella e Lampertico,
con tutta l'anima vi dico grazie. Fedele à voluto spingere la sua amicizia sino a chiamarmi chiaro cultore di quelle scienze in cui egli è maestro. Zanella à scritto una poesia stupenda: son versi che spirano la virginità delle prime creazioni.[58] Io vi ringrazio con tutta l'anima, miei dolcissimi amici.

57 Si tratta del Programma della Società di Credito popolare (cf. Passolunghi 2010, 194).

58 *La conchiglia fossile*, scritta da Zanella per le nozze di Luigi Luzzatti con Amelia Levi celebratesi il 30 marzo, portava la seguente dedica: 'A Luigi Luzzatti poco più che ventenne e già salutato fra i più chiari cultori delle scienze economiche in Italia, grande d'ingegno quanto buono di cuore, nel giorno delle sue nozze questi versi di comune amico dedica congratulando Fedele Lampertico'. Sulla genesi del componimento si veda Luzzatti 1931, 143-4 e Lampertico 1893.

La mia Amelia m'incarica di salutarvi; ella anzi vuole che io vi ringrazi per l'amore che mi portate. Continuatemi il vostro affetto; io spero che non cesserò mai di meritarlo. Perdonatemi queste poche righe, troncate e scompigliate… voi sapete che quando l'affetto ferve impetuoso si scrive male. Ma in questo bacio che vi bacia c'è tutta l'anima

del vostro inalterabile Gigi

BCV, CL 124, numero 65, autografa.
Ed. int. (Passolunghi 2010, 197). Ed. parz. (Luzzatti 1931, 143) sino a «prime creazioni».

25. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 15 aprile 1864

Carissimo,
Spero che questa mia vi troverà più tranquillo e sereno che a' tempi passati: tale è l'angelo che vi si è posto a' fianchi per sostenervi nelle battaglie della vita. Ricordatevi che non vivete per voi solo; che avete vicino un cuore che conta i vostri palpiti, che fa suoi i vostri dolori. So quanto sia ardente e nobilmente precipitosa l'anima vostra: però perdonate se ritorno così spesso ai vecchi consigli.
Io ho l'anima ancora straziata per la morte di Passini;[59] io lo amava moltissimo; ed egli mi onorava d'una speciale benevolenza. A Venezia nel 58 non era giorno che non fossi con lui. Avea dato i miei saluti per lui a suo fratello Lodovico il dì stesso, ch'egli ammalava: chi potea credere che li avrebbe portati a un cadavere! Pace a un'anima che visse travagliata, forse da un non sempre ben inteso onore del bene, ma più dalle invidie e dalle calunnie de' tristi! O mio caro! che altro rimane, che stringerci sempre più insieme noi pochi che possiamo reciprocamente fidarci; e lasciare ai cani la loro rabbia?
Vi ringrazio dei saluti che spesso ricevo da Tolomei; appena me li porge, che tosto ci mettiamo a parlare di voi, e prima che terminiamo passa un buon tempo. Mille cose all'amabilissima Amelia, che non conosco. *Se non quanto per fama uom s'innamora*. Addio.

Tutto vostro
Giacomo Zanella

59 Si legga Pasini. Valentino Pasini (Schio, 1806-Torino, 1864), in prima linea nella rivoluzione vicentina del '48, fu poi delegato di Venezia in Francia e a Vicenza. Nell'ottobre del 1858 fu chiamato ad occupare la cattedra di diritto costituzionale ed amministrativo all'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze. Morì il 4 aprile 1864. Sulla formazione giovanile dello scledense si sofferma Fontana (1984), ma anche Bonghi (1867). Una scheda biografica e una bibliografia articolata si trova pure in Lampertico 2011.

ALV, b. 49, fasc. *Giacomo Zanella*, autografa, 3 facciate.
Ed. parz. (Luzzatti 1931, 144) sino a «vecchi consigli».

26. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 30 aprile 1864

Caro Luigi,
Se Fedele non vi scrive accusatene la grande occupazione, in cui ora si trova, di scrivere l'elogio del defunto avv. Pasini, da recitarsi all'Accademia Olimpica di Vicenza. La lettura sarà Giovedì prossimo;[60] dopo il qual giorno credo che tosto partirà per Milano con tutta la famiglia sua e coi Valmarana.
Anch'io ho le mie brighe. Mi conviene scrivere un discorso pei benefattori di questa Casa di Ricovero e d'Industria; intendo mostrare il posto che siffatti Istituti occupano nell'ordine della pubblica Beneficenza; posto infimo a mio vedere; parlerò degli istituti di mutuo soccorso, di risparmio, d'istruzione, che soli possono efficacemente migliorare le condizioni del popolo. I Presidenti arriccieranno le nari; ma io sarò contento di aver detto la verità. Fate di scrivermi qualche pensiero in proposito; saranno faville per la mia anima stanca e sonnacchiosa.
Vi raccomando di non affaticarvi troppo; siete giovane e lo spazio che avete a percorrere è immenso. Quanti beni attende da voi la nuova generazione! Ma per carità che la vostra lena non si affievolisca per troppo uso!
Addio mille volte dal profondo del cuore. Quando scriverete a casa vostra fate di dir ad alcuno che mi facciano avere due libretti che lo scorso anno [.?.] [p]restati sulla vita inglese in campagna e un [.?.] della Università di Cambridge. Quest'ultimo [.?.] e ora necessario.
Addio di nuovo. Mille cose all'amabilissima [Amelia] la quale son certo unirà alle mie le sue raccomandazioni in conto vostro.

T.[utto] Vostro
G.[iacomo] Zanella

Vi scrivo dal Ginnasio: perdonate alla carta e ai caratteri.

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 95, autografa, 3 facciate. A pagina 4 indirizzo: Chiarissimo Professore/ Luigi Luzzat[t]i/ Via de' Moroni N. 9 Milano. Timbro: Milano/ 1/ MAG/ 64. Strappo su c. 2.

60 Lampertico 1864.

Copia manoscritta (con lacune) in ALV. Ed. int. (Franzina 1988, 192). Ed. parz. (Bandini 1994, 452) da «Mi conviene» a «aver detto la verità»; (Luzzatti 1931, 110) da «Fate di scrivermi» a «per troppo uso!».

27. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 2 giugno 1864

Caro Luigi
Spero che le riprese abitudini dello studio e della cattedra avranno un po' rimarginata la piaga del vostro cuore. Via, fatevi animo: pensate che facendovi sempre più utile al paese e più onorato ai parenti e agli amici voi adempite il supremo voto di quell'anima adorata.
Oggi sono stato a Vicenza. Tornato ebbi il dispiacere vivissimo di trovare che Castelnuovo e Cassani erano stati a visitarmi.[61] Ma si può dare di peggio? Ardo d'un immenso desiderio di conoscere que' valentissimi giovani; non mi muovo che di raro; e la loro venuta a Padova dovea cadere in questo giorno! Anche Tolomei era in campagna; credo che siano andati a sorprenderlo ne' suoi ozi poetici.
Sono stato a Vicenza per salutare la Mamma di Antonio Fogazzaro venuta da Torino dopo sei anni di assenza. Voi dovete ricordare quel bravissimo e caro giovane; mi pare che ci siamo trovati insieme anche a Montegaldella. Fatemi un piacere. Se mai vi avvenisse di andare novellamente a Torino, fate di non partirne senza avergli dato un saluto. Abita *via S. Lazzaro N. 38 I piano*. Non vi dico che gli scriviate; ma se vi si desse circostanza di volere qualche cosa di là, scrivetegli a mio nome. Quanto amerei che si rappiccasse il filo della vostra antica conoscenza! È giovane che promette moltissimo; maturo d'intelligenza, di studii, di cuore. La vostra parola e il vostro esempio possono tornargli giovevolissimi. Mi raccomando alla vostra bontà.
Non ho veduto Fedele, ch'è in campagna presso sua sorella per qualche giorno. Il suo discorso per Pasini piace moltissimo anche stampato.
Mille cose alla gentilissima Amelia. Ditele che sul conto vostro in molte cose mi appoggio a lei. Addio dal fondo del cuore.

Tu[tto] Vostro
G.[iacomo] Zanella

61 Enrico Castelnuovo (Firenze, 1839-Venezia, 1915) divenne cognato di Luzzatti (nel 1865 sposerà la sorella della moglie). Partecipò attivamente alle attività patriottiche veneziane scrivendo per riviste e giornali (cf. Recchilongo 1978 e Pellini 1996). Pietro Cassani (Venezia, 1832-Venezia, 1905), matematico cui Luzzatti aveva dedicato il suo primo rilevante saggio (Luzzatti 1863). Notizie biografiche su di lui in Delsedime 1978.

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 96, autografa, 3 facciate.
Copia manoscritta in ALV. Ed. int. (Franzina 1988, 193). Ed. parz. (Bandini 1994, 458); (Luzzatti 1931, 32-3) da «Sono stato a Vicenza» a «Mi raccomando alla vostra bontà».

28. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 2 luglio 1864

Caro Luigi
Vi mando una copia del mio discorso pe' Benefattori di questa Casa di Ricovero.[62] È piccola cosa; ma vedrete che io cercai di propagare quelle dottrine di cui voi siete maestro altissimo. Quanto alle banche di credito popolare accennai a quelle forme, poiché per l'altre mi parve troppo immaturo questo popolo Padovano. Il discorso fece impressione; speriamo che col tempo faccia nascere qualche buon frutto.
Ieri ho veduto Fedele che si è portato a Venezia colla famiglia sua e di Valmarana. Sta ottimamente, quantunque non possa dissimulare il dispiacere di non essere più della Commissione di Pubblica Beneficenza. È troppo innanzi colle idee, perché possa essere seguitato dagli altri colleghi.
L'Università si è chiusa per meschini motivi; gli studenti voleano che un Commissario si ritrattasse di alcune poco degne espressioni fatte contro di loro. Ad evitare mali maggiori, si disciolse la scolaresca: speriamo che fra pochi giorni possa tornare.
Fra pochi giorni uscirà il primo numero del Giornale il *Comune*, fra i cui redattori è Toni Tolomei.[63] Vedremo l'esito. La materia è vastissima; ma può essa in questi tempi eccitare interesse nei più?
Addio mio ottimo amico. Immagino che sarete affranto dalla noia degli esami. Io ne sono ancora lontano. Avrò quei di Maturità ai primi di Settembre.
Mille cose all'incomparabile Amelia e credetemi

T.[utto] Vostro
G.[iacomo] Zanella

62 *[Nell']Anniversario delle esequie solenni ai benefattori della Pia Casa di Ricovero [in Padova]. Orazione detta in Padova nella chiesa parr. di Santa Maria dei Servi dal Direttore dell'I. R. Ginnasio Liceale G. Z. il giorno 30 Giugno 1864 anniversario delle esequie solenni ai benefattori della Pia Casa di Ricovero* (Zanella 1993, 190-204).

63 *Il Comune*, periodico non politico (bimensile e poi settimanale) d'interessi amministrativi e varietà, nato proprio nel luglio del 1864, avrà vita relativamente breve: l'ultimo numero, infatti, comparirà il 17 maggio 1866. Il giornale, che ebbe come fondatori Francesco Sacchetto, Emilio Morpurgo, Antonio Tolomei, Giovanni Cittadella, Enrico Salvagnini, Pietro Selvatico e Tomaso Zacco, si avvalse pure della collaborazione, fra l'altro, dei vicentini Fedele Lampertico, Giacomo Zanella e Paolo Lioy (cf. Cella 1966, 251-60).

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 97, autografa, 3 facciate.
Copia manoscritta in ALV. Ed. int. (Franzina 1988, 194). Ed. parz. (Bandini 1994, 452) da «Vi mando una copia» a «maestro altissimo»; (Luzzatti 1931, 33) da «Vi mando una copia» a «questo popolo padovano».

29. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 30 luglio 1864

Caro Luigi
Ebbi i vostri saluti da Leonarduzzi[64] e da Tolomei. Vi mando i loro unitamente a quelli di Fedele, che giovedì ho veduto a Venezia. Quanto sono lieto di avere udito l'altissima fama, che già vi siete acquistata in tutta Lombardia e fuori, altrettanto mi spiacque d'intendere che voi siete turbato, anzi stizzito delle misere guerre, che vi fanno alcuni vecchi conoscenti. Per carità, mio carissimo, non vogliate perdere la calma, la dolcezza e, per così dire, la virginità del vostro cuore in somiglianti brutture, che terminano anche spesse volte coll'impiccolire l'ingegno. Che bisogno avete voi dei suffragi di un… e simili? Già c'intendiamo: ne avete discorso molto con Tolomei. Lasciate che i botoli ringhino a loro pena: voi come il leone tirate innanzi. Quando un Tolomei, un Messedaglia, un Lampertico e certo altri di simil fatta sono con voi, che v'importa d'altri insetti? E poi e poi paventate di voi stesso: si comincia coi sospetti, si finisce coi rancori; e l'anima ne resta avvelenata per sempre; da buono l'uomo può divenire tristissimo. Non crediate che io vi scriva per commissione di alcuno: mi bastarono poche parole di amici colte, come si dice, per aria, ad argomentare le burrasche del vostro cuore. Se v'invidiano, peggio per loro: ma che voi mostriate di far conto dei loro screzii, non è da voi. Disdicete piuttosto loro l'antica amicizia: troncate ogni relazione; ma per carità dell'ottima Amelia, del vostro ingegno, de' vostri studii, della gloria certa che il paese avrà di voi, serbatevi tranquillo. Io ve ne prego per quanto ho di più caro e sacro sulla terra. Perdonatemi: ma vi amo troppo, per non credermi permessa questa effusione di sensi cordiali.
Selvatico[65] esce dal giornale il *Comune*. Veramente quel povero uomo eccita compassione. Troncargli ogni via di ribattezzarsi nella pubblica opinione! È una vera tirannia, simile a quella della maggioranza. Potevano attendere due o tre numeri; vedere l'indirizzo delle idee; e poi brandire

64 Zaccaria Leonarduzzi, avvocato friulano attivo a Padova e fervente patriota.

65 Pietro Selvatico (Padova, 1803-1880), architetto e storico dell'arte, fu molto attivo anche in qualità di critico. Presiedette l'Accademia di Venezia e fu membro dell'Istituto veneto. Per ulteriori dettagli sulla sua attività, fondamentali i contributi di Bernabei (1974), Toffanin (1980) e Cattoi (2003).

le folgori. Ma fu fatta la volontà di chi può dire e scrivere come meglio gli piace. Noi dobbiamo portare le some in silenzio.
Addio, carissimo Luigi. Ricordatemi all'aurea Amelia e conservatemi la vostra preziosa benevolenza. Perdonate di nuovo alla libertà con cui vi scrivo: e quando le vostre faccende vi diano un respiro non dimenticatevi di una riga per me.

Il vostro
G.[iacomo] Zanella

ALV, b. 49, fasc. *Giacomo Zanella*, autografa, 4 facciate.
Ed. parz. (Luzzatti 1931, 68) da «Veramente quel povero uomo» a «le some in silenzio».

30. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Vicenza 8 ottobre 1864

Caro Luigi
Perdonate se tanto ho tardato a rispondervi; ma gli esami mi teneano sepolto sotto un cumulo di brighe da cui non potea levare per un istante la testa. Vi spedisco alcuni miei versi. Io vi prego per carità di scrivermi se quel genere di poesia può riuscire a trattenere un poco l'attenzione del pubblico. L'esito della *Conchiglia* m'incoraggia: ma dubito forte. Spesso sono tentato di dare un calcio a simili studii, che costano fatiche molte né vedo che frutti se ne possano ricavare. Vorrei che trionfasse il principio della spiritualità; ma per quella via si può in qualche modo cooperarvi?
Io godo de' vostri trionfi; ne godo ancor più perché congiunti con tanto utile altrui. Fedele è a Montegaldella da cui io sono tornato iersera. Vi manda mille saluti. È sepolto in uno studio sopra l'Ortes, che riuscirà certo un bel libro[66]. Sarà un trattato di economia popolare, esposto storicamente. Mi pare pensiero bellissimo perché il libro sia letto da molti.
Giorni sono ho veduto a Padova Tolomei. Attende con l'arco della schiena a Lucrezio. Che magnifici versi! Messedaglia è a Verona: studia la storia delle inondazioni nella Francia.[67] Ingegno profondo e versatile! Addio mio caro. Mille cose all'aurea sposa e abbiatemi

T.[utto] Vostro
G.[iacomo] Zanella

66 Lampertico 1865.

67 Messedaglia 1865. Su questo saggio, scriveva l'economista veronese a Lampertico: «Quella memoria letta e da leggersi all'Accademia di Verona, che Ella, sempre cortese, mi accenna, era l'acconto di certi antichissimi debiti che ho coll'Accademia stessa, che un tempo mi volle per forza suo Segretario perpetuo, e credo se ne sarà pentita; debiti di cui purtroppo ancora residua la maggior parte» (Lampertico 2011, 215).

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 98, autografa, 2 facciate.
Copia manoscritta in ALV. Ed. int. (Franzina 1988, 195). Ed. parz. (Luzzatti 1931, 33) da «Io vi prego per carità» a «Montegaldella», da «sepolto» a «Ortes», da «Tolomei» a «Lucrezio», «Messedaglia» a «versatile» (ma omissioni del testo); (Greenwood, 135) da «Io vi prego per carità» a «ma dubito forte».

31. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 10 novembre 1864

Caro Luigi
I vostri rimproveri mi tornano dolci: mi fanno testimonianza della viva memoria in cui mi avete e dell'amore che mi portate. Ma che volete? Ora a Vicenza, ora a Padova, ora a Montegaldella; ora scioperatissimo con cordiale abborrimento di carta e d'inchiostro; ora occupatissimo con inettitudine a secondare i movimenti del cuore; queste ed altre cagioni mi han fatto parere smemorato e poco cortese. Perdonate: vi prometto di riparare col tempo ogni mancanza.
Prima di ogni altra cosa permettete che mi rallegri con voi del figlio nascituro. Ne fo le mie congratulazioni coll'ottima Amelia, a cui auguro ogni bene possibile. Anche Tolomei ebbe il suo Guido Secondo: quanto felice della salute del bambolo e della puerpera. Iersera sono stato con lui tre grosse ore presso il Selvatico, che oltre all'ordinario mal d'occhi ebbe a sostenere non leggera malattia cerebrale: ora si è rimesso e parla d'ogni cosa con quel sapore e brio che conoscete.
Le vostre lodi a que' miei versi m'incuorano. Col tempo vedrò di raccoglierli: ma sono tanto pochi; e poi passato un mese, appena me ne contento. Di quello che ho scritto negli anni andati non fo conto veruno: sono piuttosto esercizii di stile che espressione di veri sentimenti.
Vi auguro salute; che altro vi manca? Giovanissimo voi occupate un posto distinto fra i veri benefattori del popolo. Quanto godo quando io vedo il nome vostro ripetuto con rispetto ed amore in tanti giornali! Mormoro fra me stesso: se tanti che ammirano l'ingegno del professore, conoscessero, come lo conosco io, il cuore dell'amico, quanti mi porterebbero invidia! O caro Luigi! Continuate ad amarmi, che io non cesserò di amarvi. *Dum memor ipse mei, dum spiritus hos reget artus*.[68]
Fedele tornerà dalla campagna a Vicenza Martedì prossimo. Sono stato con lui a visitare gli scavi di Lioy nel lago di Fimon fra i colli berici. Vi

68 Virgilio, *Eneide*, 4, v. 336.

sono alcuni pezzi mirabili, frecce in selce, martelli di porfido, stoviglie et.: nessun metallo. Intende continuare nello scavo.[69]
Avete veduta la nomina di Fedele e Messedaglia all'Istituto?[70] Dopo otto mesi è comparsa. Questa volta sono i nominati che onorano l'Istituto medesimo. Addio. Ricordatemi all'Amelia e riveritemi il Treves[71] con ringraziamenti. Devo forse scrivergli?

T.[utto] Vostro
G.[iacomo] Zanella

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 99, autografa, 4 facciate.
Copia manoscritta in ALV. Ed. parz. (Greenwood, 138) da «piuttosto esercizii» a «veri sentimenti»; (Luzzatti 1931, 33) da «Le vostre lodi a quei» a «veri sentimenti».

32. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 9 dicembre 1864

Amico
Ho da Tolomei la vostra carissima. A Treves ho già scritto, sono quindici giorni coll'indirizzo: *Redattore del Museo di famiglia*. Che sia rimasta alla posta?
Vi ringrazio de' conforti che mi date per continuare in que' miei studii poetici. La vostra parola mi suona tanto cara quanto autorevole. Ho già per mano un'ode sull'economia pubblica, ove intendo parlare della solidarietà e responsabilità delle nazioni quanto al lavoro; del miglioramento morale

69 Paolo Lioy (Vicenza, 1834-Vancimuglio, 1911), naturalista e scrittore. Del tutto in linea con le idee di Zanella e Luzzatti, si adoperò nella diffusione della cultura fra gli operai, dando vita a scuole serali gratuite (sull'argomento cf. Sari 2010, 30-8). «La scoperta di abitazioni preistoriche in prossimità delle rive dei laghi svizzeri, lombardi e nelle terramare dell'Emilia, induce Paolo Lioy a ritenere che anche nei dintorni del lago di Fimon potessero essere presenti dei villaggi preistorici. Dopo alcune indagini tra la gente del luogo, tra agosto e settembre 1864 Paolo Lioy, aiutato dalla guida alpina Giovanni Meneguzzo e da alcuni contadini del Lago di Fimon inizia a fare dei sondaggi. Il quarto giorno di scavo, in località Pascolone individua il sito di un'abitazione preistorica» (Lioy 2011, 4-5). Per approfondimenti sulla medesima scoperta archeologica si rimanda a Lioy 1865 e a Broglio 2011. Per notizie di carattere biografico, cf. Zavalloni 2005.

70 Entrambi ottennero la nomina di soci effettivi dell'Istituto Veneto di scienze, lettere e arti di Venezia il 6 ottobre 1864 (cf. Lampertico 2011, 214).

71 Emilio Treves (Trieste, 1834-Milano, 1916), celebre fondatore dell'omonima casa editrice. Iniziò la sua carriera nel 1861 pubblicando la sua prima rivista, il settimanale *Museo di famiglia*.

procacciato dal materiale; di Pelli Rosse d'America, di emigranti dal Nord d'Europa e che so io. Tutte queste idee da qualche tempo mi frullano in capo e domandano una veste. Appena ne avrò scritto qualche cosa, voi la vedrete.[72]
Intanto pazienza per la stampa di quelle cosucce. È vero che ho scritto non poche cose: ma erano piuttosto esercizii di stile, che espressione di sentimenti. Adesso appena comprendo la grandezza e l'utilità dell'arte.
Torno a ringraziarvi di tanto amore. Dite al Treves mille cose da parte mia; che se in qualche parte potessi cooperare al suo bellissimo giornale, dite che sono a sua disposizione. Avessi più tempo! Ma voi sapete come la scuola ammazza.
Addio, mio dolce e glorioso amico. Quanto mi piace vedere il vostro nome fra i dotti più benemeriti del popolo nostro! Quanto è bella in vostra bocca la scienza, perché feconda di opere tanto proficue! Addio di nuovo. Auguro all'incomparabile Amelia felice gravidanza e felicissimo parto. Quanto godo vedervi legato alla santità del focolare domestico! Che porto non avrete ora e sempre nelle burrasche del mondo! Addio.

T.[utto] Vostro
Gia.[como] Zanella

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 100, autografa, 3 facciate.
Copia manoscritta in ALV. Ed. parz. (Luzzatti 1931, 33) da «Vi ringrazio de' conforti» a «ringraziravi di tanto amore».[73]

33. Luigi Luzzatti a Giacomo Zanella

Milano 26 luglio [18]65

Carissimo Amico e Maestro,
Voi siete troppo buono ricordandovi con tanto amore di me. Ho letto e riletto il vostro bellissimo carme, che alla *sublimità* delle idee marita quella franca e semplice forma, che ricorda Omero ed Orazio.

72 Trattasi della poesia intitolata *Il lavoro* (si veda n. 75).

73 Aldo Stella (1994, 457) segnala anche il seguente frammento di testo come appartenente alla lettera di cui, però, non ho trovato riscontro nell'originale: «temi dell'economia pubblica, della solidarietà e della responsabilità delle nazioni nei riguardi del lavoro a quelli del benessere morale e materiale, a quelli ancora delle popolazioni americane e dell'emigrazione».

Oggi vedrò l'amicissimo mio Treves e m'im[m]agino con quanta festa accoglierà i vostri versi nel suo giornale.[74]
Zanella mio, quando lo *vorrete* sarete il primo poeta d'Italia!
Alcune settimane or sono, parlavo di voi col *Carcano*, e si disse che i migliori poeti d'Italia non sono ancora abbastanza noti, ed il Carcano pronunziò *spontaneamente* il vostro nome.[75] Io gli soggiunsi che in voi la scienza gareggiava colla modestia; ma che i vostri amici ed ammiratori dovevano in nome della patria, *obbligarvi* a raccogliere le vostre poesie in un volume.[76]
Io dal canto mio non mancherò mai al dovere di ripetervi questa raccomandazione.
Di me, Zanella mio, non saprei che dirvi, se non che lavoro e sudo continuamente e che dovrò affievolirmi nelle lotte della vita pubblica…
Però ho il conforto della mia lieta famigliuola; la mia bimba di 4 [mesi][77] ogni dì più bella, ed il suo sorriso fino ed intelligente mi inebbria!
Le nostre istituzioni cooperative si svolgono magnificamente, e potete immaginarvi le gioje e le trepidazioni ch'esse mi procurano.
Insomma questa vita turbinosa ora mi piace ed ora mi nausea; ed il mio nome divulgato pei giornali ad ogni tratto offende la mia modestia, e quel pudore che voi pure provate, e che *costringe* quasi a nascondersi… Or tuttavia *alea jacta est*; e bisogna andare avanti! E voi, mio dolcissimo maestro, non pensate di venirmi a trovare?

74 Prima dell'invio del componimento a Treves, Zanella aveva chiesto un consiglio letterario anche a Lampertico: «Ti mando pochi miei versi sopra il *Lavoro*. […] Udito il tuo parere intendo mandarli a Luzzat[t]i per Treves; voglio così sciorre una promessa e un obbligo di gratitudine» (21 luglio 1865); qualche giorno dopo: «Oggi li mando a Luzzat[t]i per Treves; ho fatto quattro o cinque rilevanti cangiamenti» (25 luglio 1865). La poesia fu dunque pubblicata nella rivista *Museo di famiglia* (ora in Zanella 1991, 7-10). Secondo Lampertico, il componimento riporterebbe ad un inno all'industria iniziato da Zanella nella seconda metà del 1864 (cf., anche per la citazione delle lettere qui in nota, Greenwood 1990, 278-9): come abbiamo visto, l'abate vicentino vi stava lavorando già alla fine del 1864 (cf. *Carteggio* [32]).

75 Lo scrittore Giulio Carcano (Milano, 1812-Lesa, 1884), in una lettera a Lampertico del 4 giugno 1865, aveva di già espresso la sua ammirazione per Zanella, che stimava «uno degli uomini che sanno vedere l'alta e santa ragione della poesia» (Carcano 1896, 303). Nello stesso volume è presente anche un breve scambio epistolare fra Zanella e Carcano, sulla cui analisi si rimanda a Marcora 1972, 85-107. Un resoconto sulla figura dell'intellettuale milanese si trova invece in Negri 1976.

76 Un sincero ammiratore del poeta vicentino era Lodovico Pasini (fratello di Valentino) che, il 23 agosto 1868, scriverà da Firenze a Fedele Lampertico: «I versi del nostro caro don Giacomo sono già dapertutto argomento di ammirazione e ciò pel loro grande merito intrinseco […] Ella voglia salutare caramente per me l'egregio professore, il cui nome diverrà d'un tratto popolare in Italia, e lo sarebbe diventato più presto, o molti anni prima, se più presto avesse raccolto i suoi versi in un volume» (Lampertico 2011, 493).

77 Ada Luzzatti, la primogenita di Luigi, era nata a Milano il 3 marzo 1865. Sulle vicende del fantomatico battesimo cristiano praticato segretamente alla bimba è incentrato il saggio di Ioli Zorattini (2012).

Con qual piacere vi abbraccerei! con qual piacere tornerei a riprendere quei cari colloqui nei quali io mi assimilava le migliori e più sante aspirazioni dell'anima vostra!
Oh! venite, venite! anche voi avete bisogno di riposo e di nuove aure!…
Ed ora addio; devo sospendere la lettera per correre agli esami; la continuerò un altro giorno. Salutatemi di cuore tutti gli amici e specialmente Lampertico, Tolomei e Messedaglia; e coi saluti della mia Amelia ricevete i beni <più> affettuosi

dal vostro
L.[uigi] Luzzatti

Copia manoscritta in ALV.
Ed. parz. (Luzzatti 1931, 33-4) da «Voi siete troppo buono» a «questa raccomandazione».

34. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Vicenza 11 settembre 1866

Caro amico
Ho trovato in Vicenza quello che gli anni addietro non vi trovava; l'affetto e la riverenza per un nome, che io mi vanto di aver conosciuto ed amato prima di moltissimi. Domenica si tenne una seduta pel magazzino cooperativo: *Luzzat[t]i* fu più volte ripetuto, come nome di un vecchio concittadino ed amico. Quanto io me ne rallegrassi, non puoi credere, amico: vedere presente il tuo spirito, e godere che sotto i suoi auspicii la società prendeva le mosse.
Ho veduto Mordini:[78] gli ho parlato di te: posso dirti che ti stima come meriti; e ch'è disposto a favorirti in ogni occasione.
Io sarei venuto già a Padova se varie cosucce domestiche non mi trattenessero: aggiungi che giovedì sono invitato ad un pranzo a cui interverranno tutti gl'Ispettori geologici della provincia. E Lioy che vuol fondere le opinioni e raccostare gl'ignoti.
Salutami carissimamente Tolomei, e dilli che il giornale suo comincia ad avere riputazione sopra gli altri in Vicenza. Addio mille volte.

Il tuo
G.[iacomo] Zanella

78 Antonio Mordini (Barga, 1819-Montecatini Terme, 1902), fu nominato da Ricasoli commissario regio a Vicenza dal 17 luglio al 21 ottobre 1866. Utili, per approfondimenti generali sulla sua attività, i lavori di Rosi 1906, Ronchi 1986, Marcucci 2011 e Satto 2014.

ALV, b. 49, fasc. *Giacomo Zanella*, autografa, 2 facciate.
Ed. parz. (Luzzatti 1931, 208) da «Ho trovato in Vicenza» a «prendeva le mosse».

35. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Vicenza 18 settembre 1866

Caro Gigi
Fedele è invisibile fino a questa sera. Assiste agl'interminabili esami delle fanciulle al Collegio delle Dame Inglesi:[79] donne, maestre, monache, ti lascio pensare, se si sbrigheranno presto. Questa sera gli leggerò la tua lettera; e concerteremo l'articolo. Ma, per carità, non prender le cose con tanto affanno; spera un po' più nel buon senno di queste popolazioni. Dal contrasto non può uscire che bene; poiché il popolo che poco intende di politica, credimi, a lungo andare vede benissimo ne' propri interessi. Io voleva scrivere una riga al Pr. Rubini, che conosco: poi ho gittata la penna: mi parve un disperare del senno umano. Ad ogni modo mi basterebbe un tuo cenno.
Anche qui le cose vanno a rotoli; se ne levi Fedele, che non si lascia trarre a partiti, tutti mi paiono presi da vertigine; *circolo degli amici della libertà; circolo dei moderati; circolo dei democratici; circolo degli amici del popolo*; gran sedute; gran ciarle; grandi evviva a Garibaldi; e poi tutti se la svignano col capo intronato non brullo d'ogni buona idea. Solo le Società degli operai procedono calme, compatte; io mi unisco con te nel riconoscere in esse il fondamento dell'Italia futura. Intanto speriamo, che cessati i primi bollori, la gente si ponga a più mature considerazioni. Addio, mio adorabile amico. Verrei a Padova per salutarti, e se potessi, confortarti, quantunque io non veda che bisogno possa avere de' miei conforti un'anima così alta, così nobile, com'è la tua. Io non dubito che tu non abbia ad onorare la nostra Università di tua presenza. Se molti a Firenze brigano quel posto, ma che al Ministero non sia alcuno che abbia conoscere i polli? Io non lo credo. Intanto prima che tu parta da Padova, fa ch'io lo sappia; verrò tosto a salutarti. E come dissi, verrei, se non avessi mia madre a letto con una

79 «Il Collegio delle Dame Inglesi di Vicenza con sede presso l'ex convento dei Carmelitani Scalzi a San Marco era retto da donna Teresa Surlera e godeva della simpatia e dell'appoggio di Giacomo Zanella e di Fedele Lampertico» (Lampertico 1996, 407). L'abate-poeta vi rivestì pure il ruolo di Preside: «nel 1876 gli viene offerta la direzione della scuola annessa all'Istituto delle Dame Inglesi. Accetta l'incarico con entusiasmo perché può entrare in contatto con i giovani e mettersi a disposizione delle alunne come professore e come assistente spirituale» (Giolo 2006, 33).

risipola, che ci dà qualche pensiero. Addio, mio carissimo. Ricordami al granitico Tolomei e credimi

Tutto tuo
G.[iacomo] Zanella

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 101, autografa, 3 facciate.
Copia manoscritta in ALV. Ed. int. (Franzina 1988, 195-6). Ed. parz. (Luzzatti 1931, 217-8) (ma datata 17 settembre 1866) da «non prender le cose» a «propri interessi», da «Anche qui le cose» a «confortarti»; (Bandini 1994, 377); (Reato 1994, 107) da «Anche qui» a «dell'Italia futura» (Reato 1994, 451) idem, ma con omissioni del testo; (Marangon 1988, 119-20) da «Anche qui» a «mature considerazioni».

36. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Vicenza 26 ottobre 1866

Amicissimo mio
Sappi che la Facoltà filosofica di Padova mi ha proposto a Professore di letteratura Italiana all'Università. Si fece una dupla: io, primo: Onorato Occioni, secondo. Fra pochi giorni la proposta andrà al Ministero. Se tu credessi che una parola di Brioschi potesse giovarmi presso il Ministro, mi raccomando alla tua amicizia.[80] Fa che io esca da questo pozzo infernale di [una?] Direzione! Non ne posso più.[81]
Avrai ieri veduto Lampertico. Egli non sapea nulla sul conto mio, perché io stesso non lo seppi che oggi che sono stato a Padova. Oh se potessimo essere insieme! quante ore, quante sere felici! Tu non lo crederai, ma non

80 Onorato Occioni (Venezia, 1830-Roma, 1895), latinista e poeta. Svolse un'intensa attività didattica (Piras 2013). Dal 1870 fu socio corrispondente dell'Istituto Veneto. Francesco Brioschi (Milano, 1824-Milano, 1897) dal 1863 direttore del Politecnico di Milano. Nominato senatore due anni dopo, ricoprì la carica di Segretario generale della pubblica istruzione subito dopo l'unità d'Italia, adoperandosi – in tal veste – sia per la scuola che per l'università (sulla sua figura e la sua opera si segnalano i tre bei volumi curati da Lacaita (2000-3). Il Ministro della Pubblica istruzione (secondo ministero Ricasoli) cui si fa riferimento è Domenico Berti (Cumiana, 1820-Roma, 1897), il quale poi accolse le varie istanze (fra cui anche quella di Lampertico) a favore di Zanella. Sul Berti cf. Nitti 1967.

81 La direzione era quella del Liceo S. Stefano di Padova: «il 30 gennaio 1862, con dispaccio della Imperial-Regia Luogotenenza di Venezia, fu nominato direttore provvisorio del Ginnasio liceale di Santo Stefano a Padova (l'odierno liceo "Tito Livio"), in sostituzione del professore anziano abate Gian Domenico Tagliari, facente funzioni di direttore (la nomina a direttore effettivo avverrà nel febbraio 1864)» (Orpianesi 1991, 61). Lasciata la direzione nel dicembre del 1866, il posto andò proprio ad Onorato Occioni. Notizie sull'operato di Zanella nel Liceo S. Stefano di Padova si leggono in Biasuz 1991.

v'ha persona al mondo, con cui più volentieri mi trovi, che col mio franco, candido, ardente Luigi. Hai un'anima vergine e splendida di generosi entusiasmi; nelle volgarità di tanti abbietti, che ne circondano, ti lascio immaginare quanto io l'apprezzi. Ho veduto a Padova di volo il Papadopoli.[82] Parlammo di te; ti vuole assai bene e si lagna che Venezia ancora non corrisponda ai desideri del tuo cuore. Lascia, amico, che passino i bollori del momento; né dubitare che le tue idee abbiano ad avere pieno trionfo. Così tu fossi nominato a Padova![83] È un pensiero che mi assedia, né so che cosa al mondo non dessi per vederlo effettuato. Ricordati di non risparmiare i debiti passi: conosco la tua generosa indole e però parli così. Pur troppo siamo in tempi che le linee oblique conducono al punto prima delle rette! Addio, mio adorabile amico.
Salutami Castelnuovo, Memmo, e se la prigionia lo ha purificato a' tuoi occhi, Errera.[84] Mille cose all'Amelia e baci alla tua piccola. Anche all'aureo tuo padre mi ricorda e ai fratelli.

Tu.[tto] Tuo
G.[iacomo] Zanella

BCV, CZ 10., fasc. 15, numero 102, autografa, 3 facciate.
Copia manoscritta in ALV. Ed. int. (Bandini 1994, 407) e parz. (Bandini 1994, 379) da «la Facoltà filosofica» a fine frase (anche Reato 1994, 108-9), e da «Se tu credessi» a «tua amicizia»; (Luzzatti 1931, 224) da «Se tu credessi» a «Non ne posso più» (ma con ordine diverso), da «Oh se potessimo» a «per vederlo effettuato».

82 Niccolò Papadopoli (Venezia, 1841-Roma, 1922), politico impegnato per molti anni come consigliere della città lagunare quindi prima deputato (1874) e poi senatore del Regno (1891). Fu membro dell'Istituto veneto e appassionato numismatico.

83 Zanella s'insediò pubblicamente il 14 gennaio 1867, giorno in cui lesse la Prolusione (cf. *Per l'apertura di un corso di lezioni sulla letteratura italiana nell'Università di Padova. Discorso letto il dì 14 gennaio 1867* in Zanella 1990b, 75-87). Nello stesso periodo anche Luzzatti venne nominato professore straordinario di diritto costituzionale all'Università di Padova; egli si riservò di accettare l'incarico, cosa che avvenne il successivo ottobre. Sugli anni d'insegnamento universitario di Zanella si soffermano Zaccaria 1991 e Camerini 1988.

84 Marcello Memmo, scrittore e politico veneziano. Si laureò a Padova nel 1863. Fu segretario municipale della città lagunare. Alberto Errera (Venezia, 1842-Napoli, 1894) in seguito alla sua attività patriottica fu arrestato nell'agosto del 1864 con l'accusa di essere l'autore di uno scritto antiaustriaco. Venne rilasciato solo dopo l'annessione, e poté così portare a termine i suoi studi economici. Sui suoi rapporti con Luzzatti merita una segnalazione la lettera di questi all'amico Fedele Lampertico (Passolunghi 2010, 208-9). Per un resoconto biografico si rimanda invece a Polsi 1993 e soprattutto ad Augello 2013.

37. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Padova 24 gen[naio] 1867

Caro Luigi, mio collega ed amico
Fogazzaro ti avrà dato copia di quel mio dialogo di prolusione.[85] Fu molto applaudito; (non credere che parli per superbia); ma mi piacque che quelle idee trovassero tale accoglienza nel pubblico.
E tu quando vieni? Intendo che Milano è una vera Sirena; ma ricordati che questo povero Veneto attende molto da te: ricordati che questi studenti, a' moltissimi de' quali ho parlato di te, bramano ardentemente di udirti. Dunque coraggio e decidi. Addio mille volte e credimi.

Tutto tuo
Giacomo Zanella

ALV, b. 49, fasc. *Giacomo Zanella*, autografa, 1 facciata. Busta con indirizzo: Chiarissimo Professore/ Luigi Luzzat[t]i/ Istituto tecnico Superiore Mi e timbrata Padova 24/1.
Ed. parz. (Luzzatti 1931, 224) da «quando vieni?» a «coraggio e decidi».

38. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Vicenza 27 aprile 1876

Caro Luigi
Fedele questa mattina mi porse il tuo viglietto. Ti ringrazio dal profondo dell'anima del dolce rimprovero che mi fai. Ma se sapessi come l'idea di avere disgustati e di disgustare di me tutti gli amici mi occupasse e tormentasse l'anima, mi daresti facile e affettuoso perdono. Per quattro anni sono stato come in isola lontana e deserta: ora ritorno, ma colla tema che gli amici non mi riconoscano più. E però stetti dal mandarti que' miei versi. O mio caro Luigi! In questi anni non ho letto di politica che la *Gazzetta d'Italia* ogni giorno. Io ti ho seguito nelle tue lunghe peregrinazioni in tante parti di Europa: vidi con quanta maturità di senno conducessi a buon termine i più gravi negozi; e ti giuro per quanto v'ha di più sacro in terra ed in cielo, che quella lettura era delle pochissime gioie che io avessi in que' giorni. Mi piaceva di scorgere in te il vero negoziatore italiano: immaginoso, se occorra, ma cauto e prudente in ogni passo. E pure so che tu hai molti nemici; e so che hai per essi un cordiale disprezzo. Di ciò ti porto invidia;

85 Si veda n. 83.

io non seppi reggere a sinistre interpretazioni de' fatti miei e calunnie di qualche collega, a cui io stesso avevo facilitato l'ingresso al posto onorifico che ora tiene. Ti dirò peraltro, che come non vorrei per tutto l'oro del mondo rivivere un altro anno come furono gli ultimi miei quattro; così non mi lagno di un dolore che mi è stato altissima scuola, e mi ha, posso dire, raffinato il sentimento e l'ingegno. Dio dispone ogni cosa pel meglio.
Io mi sono aperto con te, mio onorando e carissimo amico, perché so che comprendi il dolore ed ami la verità.
Ora quando hai un minuto di tempo libero dammi notizie tue e della tua famiglia. Come crescono que' cari fiori delle tue figlie? quanto ti rassomigliano nel pronto immaginare e nel bollente sentire?
Addio mille volte. Ricordami ai pochi che credi degni di noi e credimi

Tuo aff.mo obb.mo amico
Giacomo Zanella

Se non hai tempo, fa che mi scriva le tue notizie l'Ada tua che già sarà maestra di tanto.

ALV, b. 49, fasc. *Giacomo Zanella*, autografa, 3 facciate.
Ed. int. (Luzzatti 1935, 6). Ed. parz. (Franzina 1988, 77) da «Per quattro anni» a «che ora tiene».

39. Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

[Vicenza 31 luglio 1877]

[…] Batti splendidamente sereno la tua via; né volgerti a destra o a sinistra a vedere se la gente ti cavi il cappello […] Ti ho sempre voluto immenso bene, quale e quanto non ho forse portato ad altro scolaro. Sono già venti anni che io ho preveduti i tuoi presenti trionfi […] Quando avrò risposta da Schio te ne farò sapere il tenore.[86] Intanto vivi in te e di te; alimento abbastanza nobile e grande.

86 La risposta cui si riferisce è molto probabilmente quella dell'industriale e senatore Alessandro Rossi (Schio, 1819-Santorso, 1898), cugino del poeta. Era in corso, da qualche mese, un'aspra polemica fra Rossi e Luzzatti riguardo alla legislazione governativa da adottare nelle fabbriche: lo scontro, costituito da articoli e infuocati dibattiti parlamentari, non poteva lasciare indifferente Zanella che, anche in virtù dei rapporti di amicizia (e parentela, nel caso di Rossi) con i due duellanti, fu in qualche modo costretto a rivestire il ruolo di intermediario. Una ricostruzione esaustiva dell'accesa disputa si legge in Cafagna 1962; ma si veda anche Pecorari 1986, De Rosa 1987 e Meriggi 2005. I rapporti fra Zanella e Rossi sono analizzati da Guarda 1988. Sulla figura dello scledense, infine, si segnalano i contributi di Cappi Bentivegna 1955, Avagliano 1988, Fontana 1985-6 e Sessa 2012.

Luzzatti 1935, 35 (ove si legge anche la datazione).

40.

Giacomo Zanella a Luigi Luzzatti

Vicenza 22 settembre 1880

Caro Luigi
Mi pare che lo scioglimento, se mai è possibile, della questione economica dipenda in gran parte dall'opinione, che si ha sul fine, per quale ci è data la vita. Le dottrine positiviste del nostro secolo pugnano col Vangelo che c'insegna la vita non essere che un passaggio ad una più durevole. Volesse Dio che, se non la forza, durasse ancora lo spirito dell'antico diritto canonico! Io non posso pertanto non congratularmi con te delle splendide pagine, che hai scritte su questo punto. Vorrei che i teologi tutti le leggessero.
Lampertico mi avea fatto sperare che oggi saresti a Vicenza. In ogni modo voglio che queste mie linee ti significhino la mia ammirazione per la tua dottrina e la tua fecondia.
Addio, amico carissimo; ricordami alla Signora Amelia e alla gentilissima Ada.

Tuo aff.mo
Giacomo Zanella

Salutami Canal

Copia manoscritta in ALV. In fondo alla pagina la seguente frase: La poesia di Giovanni Mestica su Luigi Luzzatti a Fiesole è del 6 sett. 1871.
Ed. parz. (Luzzatti 1935, 121) da «Mi pare che lo scioglimento» a «tutti le leggessero».

4 Regesto

	Mittente	Data	Incipit	Fonte	Note
1	L. L. a G. Z.	S. d.	*Stimatissimo Signor Professore…*	*Memorie*	
2	G. Z. a L. L.	Vicenza, 26 ottobre 1858	*Nella vostra mi nominate Gravina…*	*Memorie*	
3	G. Z. a L. L.	Vicenza, 6 marzo 1859	*Caro Luigi, vi prego, che scrivendomi…*	BCV	

	Mittente	Data	Incipit	Fonte	Note
4	G. Z. a L. L.	Vicenza, 20 agosto 1861	*Amico, non che mi siate uscito…*	BCV	
5	L. L. a G. Z.	Venezia, 10 settembre 1861	*Egregio signor Professore, la mi permetta…*	*Memorie*	
6	G. Z. a L. L.	Vicenza, 22 settembre 1861	*Caro Luigi, bellissimo l'intendimento…*	BCV	Inedita
7	G. Z. a L. L.	Padova, 21 marzo 1862	*Caro Luigi, Lampertico mi ha detto del…*	ALV	
8	G. Z. a L. L.	Padova, 3 luglio 1862	*Caro Luigi, mi cruccio di non avere…*	BCV	
9	L. L. a G. Z.	S.l., ottobre 1862	*Egregio professore, mille grazie dei suoi…*	BCV	
10	G. Z. a L. L.	Padova, 23 ottobre 1862	*Caro Luigi, sono in sul partire per…*	ALV	Inedita
11	G. Z. a L. L.	Padova, 29 dicembre 1862	*Caro Luigi, perdonate lo sbaglio…*	ALV	Inedita
12	G. Z. a L. L.	Padova, 19 gennaio 1863	*Carlo Luigi, ho veduto finalmente…*	BCV	
13	G. Z. a L. L.	Padova, 21 gennaio 1863	*Caro Luigi, intesi ogni cosa…*	BCV	
14	G. Z. a L. L.	Padova, 22 febbraio 1863	*Caro Luigi, voi dovete fare a modo…*	BCV	
15	G. Z. a L. L.	Padova, 23 marzo 1863	*Caro Luigi, la vostra ultima mi…*	BCV	
16	G. Z. a L. L.	Padova, 11 maggio 1863	*Caro Luigi, chi sa quanti sospetti…*	BCV	
17	G. Z. a L. L.	Padova, 17 giugno 1863	*Caro Luigi, avete mille ragioni di…*	BCV	
18	G. Z. a L. L.	Padova, 18 luglio 1863	*Caro Luigi, sapete ch'è morto il…*	BCV	Inedita
19	G. Z. a L. L.	Padova, 19 agosto 1863	*Caro Luigi, mi spiace di avere…*	ALV	Inedita
20	G. Z. a L. L.	Vicenza, 24 settembre 1863	*Caro Luigi, sono a pregarvi di…*	ALV	Inedita
21	G. Z. a L. L.	S.l., 24 novembre 1863	*Mi congratulo con voi del…*	*Memorie*	
22	G. Z. a L. L.	Padova, 14 gennaio 1864	*Caro Luigi, quattro parole, ch'io lessi…*	ALV	
23	G. Z. a L. L.	Padova, 13 marzo 1864	*Caro Luigi, siamo nel mese che…*	BCV	
24	L. L. a G. Z.	Milano, 25 marzo 1864	*Carissimi amici Zanella e Lampertico…*	BCV	Indirizzata a Zanella e Lampertico
25	G. Z. a L. L.	Padova, 15 aprile 1864	*Carissimo, spero che questa mia vi…*	ALV	

	Mittente	Data	Incipit	Fonte	Note
26	G. Z. a L. L.	Padova, 30 aprile 1864	*Caro Luigi, se Fedele non vi scrive…*	BCV	
27	G. Z. a L. L.	Padova, 2 giugno 1864	*Caro Luigi, spero che le riprese…*	BCV	
28	G. Z. a L. L.	Padova, 2 luglio 1864	*Caro Luigi, vi mando una copia del…*	BCV	
29	G. Z. a L. L.	Padova, 30 luglio 1864	*Caro Luigi, ebbi i vostri saluti da…*	ALV	
30	G. Z. a L. L.	Vicenza, 8 ottobre 1864	*Caro Luigi, perdonate se tanto ho…*	BCV	
31	G. Z. a L. L.	Padova, 10 novembre 1864	*Caro Luigi, i vostri rimproveri mi…*	BCV	
32	G. Z. a L. L.	Padova, 9 dicembre 1864	*Amico, ho da Tolomei la vostra…*	BCV	
33	L. L. a G. Z.	Milano, 26 luglio 1865	*Carissimo Amico e Maestro, voi siete…*	ALV	Copia manoscritta
34	G. Z. a L. L.	Vicenza, 11 settembre 1866	*Caro amico, ho trovato in Vicenza…*	ALV	
35	G. Z. a L. L.	Vicenza, 18 settembre 1866	*Caro Gigi, Fedele è invisibile…*	BCV	
36	G. Z. a L. L.	Vicenza, 26 ottobre 1866	*Amicissimo mio, sappi che la Facoltà…*	BCV	
37	G. Z. a L. L.	Padova, 24 gennaio 1867	*Caro Luigi, mio collega ed amico…*	ALV	
38	G. Z. a L. L.	Vicenza, 27 aprile 1876	*Caro Luigi, Fedele questa mattina…*	ALV	
39	G. Z. a L. L.	Vicenza, 31 luglio 1877	*Batti splendidamente sereno la…*	*Memorie*	
40	G. Z. a L. L.	Vicenza, 22 settembre 1880	*Caro Luigi, mi pare che lo scioglimento…*	ALV	Copia manoscritta

L'incipit [corsivo] presente nel Regesto è stato adattato nella punteggiatura e nelle maiuscole rispetto al testo dell'edizione critica.

Abbreviazioni

ALV = Archivio Luigi Luzzatti Venezia, presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
Bcv, Cl = Biblioteca Civica Bertoliana Vicenza, *Carte Lampertico* [In Corsivo].
DBI = Dizionario biografico degli italiani on line URL `http://www.treccani.it/biografico/` (2018-02-18)
b. = busta
c. = carta
fasc. = fascicolo

Bibliografia

Augello, Massimo Mario (2013). *Gli economisti accademici italiani dell'Ottocento. Una storia 'documentale'*, vol. 1, t. 1. Pisa; Roma: F. Serra.

Avagliano, Lucio (1988). *Alessandro Rossi: fondare l'Italia industriale.* Roma: Studium. Il pensiero politico e sociale dei cattolici italiani 25.

Baldassarri, Guido; Contarini, Silvia; Fedi, Francesca (a cura di) (2009). *Antonio Conti: uno scienziato nella 'République des lettres'.* Padova: Il Poligrafo. Il testo e le forme 2.

Baldi Bevilacqua, Elvira (1977). *Carducci mio nonno.* A cura di Luigi Maria Personè. Milano: Pan. Nuovi saggi 17.

Baldo, Italo Francesco (a cura di) (2011). *Lettere di un'amicizia: Giacomo Zanella-Antonio Fogazzaro.* Vicenza: Editrice veneta. Ricerca 2000. Vicenza 9.

Baldo, Italo Francesco (2013). *Giacomo Zanella educatore*. Vicenza: Editrice veneta. Ricerca 2000. Vicenza 12.

Bandini, Fernando (a cura di) (1994). *Giacomo Zanella e il suo tempo (nel 1° centenario della morte) = Atti del Convegno di studi* (Vicenza, 22-24 settembre 1988). Vicenza: Accademia Olimpica.

Barbiera, Raffaello [1895] (1943). *Il salotto della contessa Maffei*. Milano: Garzanti. Piccola collana storica.

Barbieri, Torquato (1959). «Lettere inedite di Giacomo Zanella a Giosue Carducci». *Convivium*, 3, 328-34.

Bernabei, Franco (1974). *Pietro Selvatico nella critica e nella storia delle arti figurative dell'Ottocento.* Vicenza: Neri Pozza. Letture critiche 2.

Bernardi, Jacopo (1885). «Giuseppe Maria Malvezzi». *Ateneo Veneto*, 1, 347-73.

Biadego, Giuseppe (1913). «Giacomo Zanella». *La Lettura*, 4, 537-43.

Bianchini, Marietta (1910). *Di Giacomo Zanella educatore. Conferenza*. Vicenza: tip. Rumor.

Biasuz, Giuseppe (1979). «Una traduzione da Lucrezio di Giacomo Zanella». *Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini*. Vol. 2. Padova: Antenore, 393-408. Medioevo e umanesimo 35.

Biasuz, Giuseppe (1991). «Giacomo Zanella direttore del liceo». Chemello, Adriana (a cura di) (1991). *Giacomo Zanella e Padova nel centenario della morte* = Atti della giornata di studio (Padova, 30 novembre 1989). Padova: Cedam, 179-99. Collana accademica. Accademia patavina di scienze lettere ed arti 14.

Bonghi, Ruggiero (1867). *La vita e i tempi di Valentino Pasini*. Firenze: Barbera.

Broglio, Alberto (2011). «Paolo Lioy: l'inizio delle ricerche sulla preistoria dei Colli Berici». Bandini, Fernando (a cura di) (2011), *Vita e opere di Paolo Lioy = Atti del convegno* (Vicenza, 19-20 maggio 2006). Vicenza: Accademia Olimpica, 51-72.

Cafagna, Luciano (a cura di) (1962). *Il Nord nella storia d'Italia. Antologia politica dell'Italia industriale*. Bari: Laterza. Collezione storica.

Camerini, Giuliano (1988). *Il poeta Giacomo Zanella rettore magnifico dell'Università di Padova. Nel I centenario della morte (15-5-1988)*. Bologna: Conti.

Cappi Bentivegna, Ferruccia (1955). *Alessandro Rossi e i suoi tempi*. Firenze: Barbera.

Carcano, Giulio (1896). *Epistolario: coll'aggiunta di lettere inedite*. 2a ed. Milano: Cogliati. Opere complete di Giulio Carcano 10.

Cattoi, Domizio (a cura di) (2003). *Pietro Estense Selvatico. Un architetto padovano in Trentino tra romanticismo e storicismo. Nuovi studi sulla cultura artistica dell'Ottocento.* Trento: Museo diocesano tridentino; Mezzolombardo: Comune.

Cella, Sergio (1966). «Un giornale nell'attesa: 'Il Comune' di Padova (1864-66)». *Ateneo Veneto*, 251-60. Fascicolo speciale per il Centenario dell'Unione del Veneto all'Italia (1866-1966).

Chemello, Adriana (a cura di) (1991). *Giacomo Zanella e Padova nel centenario della morte = Atti della giornata di studio* (Padova, 30 novembre 1989). Padova: Cedam.

Cisotto, Gianni A. (1976). «Giacomo Zanella e l'Austria». *Rassegna storica del Risorgimento*, 3, 304-22.

Delsedime, Piero (1978). s.v. «Cassani, Pietro». DBI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 21.

De Rosa, Gabriele (1987). *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*, vol. 1. Roma: Edizioni di storia e letteratura. Storia e letteratura 170.

Ferraris, Carlo Francesco (1903). *Commemorazione del prof. Jacopo Silvestri letta nell'aula magna della R. Università di Padova addì 22 marzo 1903.* Padova: tip. G. B. Randi.

Fogazzaro, Antonio (1910). «Giacomo Zanella e la poesia inglese». *Transactions of the Royal Society of Literature*, 29.

Fogazzaro, Antonio (1913). *Ultime*. Milano: Baldini e Castoldi.

Fontana, Giovanni Luigi (1984). «Alle origini del movimento liberale nel Veneto. La formazione intellettuale e politica di Valentino Pasini». Tagliaferri, Amelio (a cura di), *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea = Atti del Convegno* (Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983). Udine: Del Bianco, 433-55. Serie monografica di storia moderna e contemporanea 8.

Fontana, Giovanni Luigi (a cura di) (1985-1986). *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, 2 voll. Roma: Edizioni di storia e letteratura. Storia ed economia 18-19.

Franzina, Emilio (1988). *Il poeta e gli artigiani. Etica del lavoro e mutualismo nel Veneto di metà '800.* Padova: Il Poligrafo. Varianti 1.

Gar, Tommaso (1871). «Della vita e delle opere di Agostino Sagredo». *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, 16, 2171-91.

Gioia, Vitantonio; Noto, Sergio (a cura di) (2011). *Angelo Messedaglia e il suo tempo = Atti del Convegno* (Verona, 16-17 maggio 2002). Macerata: EUM. Economia. Storia del pensiero economico.

Giolo, Gianni (a cura di) (2006). *Lettere di Giacomo Zanella ad Alvisa Dalle Ore*. Vicenza: Editrice veneta. Narrativa 2000, 69.

Greenwood, Elizabeth (1990). *Vita di Giacomo Zanella*. Vicenza: Neri Pozza.

Guarda, Guido (1988). *Giacomo Zanella & Alessandro Rossi cugini eccellenti. Nel 100. anniversario della morte del poeta vicentino*. Schio: Schiofestival. Collana dietro le quinte 2.

Ioli Zorattini, Pietro (2012). «Tra l'autunno dello Stato Pontificio e gli esordi dello Stato post-unitario: il battesimo segreto di Ada Luzzatti». *Metodi e ricerche*, 1, 101-15.

Isnenghi, Mario (1984). «Un liceo veneziano: dal 'Santa Caterina' al 'Marco Foscarini'». Lanaro, Silvio (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*. Torino: Einaudi.

Janni, Ettore (1958). «Zanella». Dani, Aristide (a cura di), *Studi in onore di Federico M. Mistrorigo*. Vicenza: Comune di Vicenza, 517-34.

Lacaita, Carlo G.; Silvestri, Andrea (a cura di) (2000-3). *Francesco Brioschi e il suo tempo (1824-1897)*, 3 voll. Milano: Franco Angeli. Temi di storia 11-12, 37.

Lampertico, Fedele (1864). *Commemorazione funebre di Valentino Pasini letta nel Teatro Olimpico il 5 maggio 1864*. Vicenza: Paroni.

Lampertico, Fedele (1865). *Giammaria Ortes e la scienza economica al suo tempo. Studi storici economici*. Venezia; Torino: Antonelli e Basadonna. Nuova collezione di opere storiche 1.

Lampertico, Fedele (1893). «La Conchiglia di Giacomo Zanella». *Rassegna Nazionale*, 71 (4), 625-50.

Lampertico, Fedele (1895). *Giacomo Zanella. Ricordi*. Vicenza: Galla.

Lampertico, Fedele (1996). *Carteggi e diari (1842-1906)*, vol. 1. A cura di Emilio Franzina. Venezia: Marsilio.

Lampertico, Fedele (1998). *Carteggi e diari (1842-1906)*, vol. 2. A cura di Renato Camurri. Venezia: Marsilio.

Lampertico, Fedele (2011). *Carteggi e diari (1842-1906)*, vol. 3. A cura di Renato Camurri; Giovanni Luigi Fontana. Venezia: Marsilio.

Lattes, Elia (1861). «Alcune considerazioni sul talmudismo». *Effemeride di pubblica istruzione*, 40, 658-64.

Lettere di Aleardo Aleardi a Giacomo Zanella. (Auspicatissime nozze Fontana-Lucchini) (1897). Vicenza: tip. S. Giuseppe.

Lioy, Paolo (1865). *Le abitazioni lacustri dell'età della pietra nel lago di Fimon, nel Vicentino*. Venezia: Antonelli.

Lomonaco, Fabrizio (2006). *Filosofia, diritto e storia in Gianvincenzo Gravina.* Presentazione di Paolo Rossi. Roma: Edizioni di storia e letteratura. Uomini e dottrine 44.

Luzzatti, Luigi (1863). *La diffusione del credito e le banche popolari*. Padova: Libreria Sacchetto.

Luzzatti, Luigi (1920). «Venezia eterna per bellezza e per patriottismo. Saggio». *La Lettura*, 4, 229-32.

Luzzatti, Luigi (1921). «Giacomo Zanella». *Nuova Antologia*, 215, 273-4.

Luzzatti, Luigi (1924). *Grandi italiani, grandi sacrifici per la patria*, Bologna: Zanichelli. 111-12. Opere di Luigi Luzzatti 1.

Luzzatti, Luigi (1931). *Memorie autobiografiche e carteggi (1841-1876)*, vol. 1. Bologna: Zanichelli.

Luzzatti, Luigi (1935). *Memorie tratte dal carteggio e da altri documenti (1876-1900).* Vol. 2. Bologna: Zanichelli.

Luzzatti, Luigi (1966). *Memorie (1901-1927)*, vol. 3. A cura di Elena De Carli, Ferruccio De Carli, Alberto De' Stefani. Milano: Istituto Centrale delle Banche Popolari italiane.

Marangon, Paolo (1988). «Cristianesimo sociale e questione operaia nel pensiero di Giacomo Zanella e Antonio Fogazzaro». *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 1, 111-30.

Marangon, Paolo (a cura di) (2003). *Antonio Fogazzaro e il modernismo.* Vicenza: Accademia Olimpica.

Marangon, Paolo (2008). *Educazione e riforma religiosa. Itinerari formativi a confronto (1815-1958).* Trento: Uni Service.

Marcora, Carlo (1972). «Alcuni letterati corrispondenti di Giulio Carcano». *Studi sulla cultura lombarda in memoria di Mario Apollonio*, vol. 2. Milano: Vita e Pensiero, 85-107. Scienze filologiche e letteratura 2.

Marcucci, Andrea (2011). *Antonio Mordini e il terzo partito.* Prefazione di Zeffiro Ciuffoletti; postfazione di Umberto Sereni. Lucca: Maria Pacini Fazzi. Toscana. Storia, cultura, costume 3.

Meriggi, Maria Grazia (2005). *Cooperazione e mutualismo. Esperienze di integrazione e conflitto sociale in Europa fra Ottocento e Novecento.* Milano: Franco Angeli. Storia 348.

Messedaglia, Angelo (1865). «Analisi dell'opera 'Le inondazioni in Francia dal VI secolo fino ai giorni nostri' di Maurizio Champion, e considerazioni generali sulle avvertenze da aversi nella stima degli effetti meteorici ed idraulici delle foreste e del disboscamento». *Atti dell'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona*, 43, 271-376.

Mimmo, Maria Grazia (2005). s.v. «Lattes, Elia». DBI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64.

Montanari, Francesco (1950). *Giosuè Carducci intimo. Documenti e fotografie, inediti e rari.* Prefazione di Libertà Carducci. Firenze: Barbera.

Nardi, Piero (1945). *Antonio Fogazzaro.* 3a ed. Milano: Mondadori.

Nava, Giuseppe (1994). «Zanella e Carducci». Bandini 1994, 201-14.

Negri, Renzo (1976). s.v. «Carcano, Giulio». DBI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19.

Negro, Silvio (1938). «Giacomo Zanella o dell'umanesimo rustico». *La Lettura*, 8, 732-36.

Nitti, Gian Paolo (1967). s.v. «Berti, Domenico». DBI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9.

Orpianesi, Fabio (1991). «Giacomo Zanella e il ginnasio liceale 'Santo Stefano'». Chemello 1991, 61-72.

Paolo Lioy: i molti volti di un intellettuale vicentino. Mostra di documenti e reperti in occasione del centenario della morte (2011). Vicenza: Assessorato alla Cultura.

Passolunghi, Pier Angelo (a cura di) (2010). *Carteggio Luigi Luzzatti-Fedele Lampertico (1861-1905).* Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Biblioteca luzzattiana 17.

Pecorari, Paolo (1986). *Economia e riformismo nell'Italia liberale. Studi su Giuseppe Toniolo e Luigi Luzzatti.* Milano: Jaca book. Edizioni universitarie Jaca 19.

Pecorari, Paolo (2002). «Angelo Messedaglia, la scuola lombrado-veneta e la crisi del modello liberistico postunitario». Zalin, Giovanni (a cura di), *100° anniversario della morte di Angelo Messedaglia = Atti del Convegno di studi* (Villafranca di Verona, 31 marzo 2001). Villafranca di Verona: Comitato di gestione della Biblioteca e delle attività culturali, 61-70. Studi villafranchesi 14.

Pecorari, Paolo (2003). «Epistemologia della conoscenza scientifica e sapere economico nel carteggio inedito Messedaglia-Luzzatti (1860-1901)». Pecorari, Paolo (a cura di) (2003). *Europa e America nella storia della civiltà. Studi in onore di Aldo Stella*. Treviso: Antilia, 391-410.

Pecorari, Paolo (2010). *Luzzattiana. Nuove ricerche storiche su Luigi Luzzatti e il suo tempo*. Udine: Forum.

Pellini, Pierluigi (1996). *L'oro e la carta. 'L'argent' di Zola, la letteratura finanziaria e la logica del naturalismo.* Fasano: Schena. Biblioteca della ricerca. Cultura straniera 73.

Piras, Giorgio (2013). s.v. «Occioni, Onorato». DBI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79.

Piromalli, Antonio (1994). «Giacomo Zanella e Antonio Fogazzaro». Bandini 1994, 215-24.

Polsi, Alessandro (1993). s.v. «Errera, Alberto». DBI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43.

Rabboni, Renzo (2008). *Speculare sodo, ragionar sostanzioso. Studi sull'abate Conti.* Firenze: Leo S. Olschki Editore. Biblioteca dell'Archivium Romanicum. Storia, letteratura, palegrafia 350.

Reato, Ermenegildo (1994). «Giacomo Zanella e l'Italia liberale (dalle sue lettere inedite a Lampertico e a Fogazzaro)». *Archivio Veneto*, 178, 93-128.

Recchilongo, Benito (1972). s.v. «Cabianca, Iacopo». DBI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15.
Recchilongo, Benito (1978). s.v. «Castelnuovo, Enrico». DBI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 21.
Ronchi, Filippo (1986). «Antonio Mordini e le basi sociali del 'Terzo Partito' (1867-1869)». *Clio*, 3, 445-67.
Rosi, Michele (1906). *Il Risorgimento italiano e l'azione d'un patriota, cospiratore e soldato.* Roma; Torino: Casa editrice nazionale Roux e Viarengo.
Rumor, Sebastiano (1908). *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono.* Vol. 3. Venezia: tip. Emiliana.
Rumor, Sebastiano (1910). *Due lettere di Giosué Carducci a Giacomo Zanella. (Per le nobilissime nozze Pagello-Marangon)*. Vicenza: tip. Rumor.
San Mauro, Carla (2006). *Gianvincenzo Gravina giurista e politico.* Milano: Franco Angeli. Politica e storia 16.
Sari, Carmen (a cura di) (2010). *Politica, fede, cultura. Un dialogo intellettuale nel carteggio Lioy-Lampertico (1861-1905).* Prefazione di Ilaria Crotti. Padova: Il Poligrafo. Ricerche 59.
Satto, Christian (2014). *Dalla rivoluzione al governo. La sinistra di Antonio Mordini nell'età della destra (1861-1869).* Milano: Franco Angeli. Collana della Fondazione di studi storici Filippo Turati 24.
Secco, Luigi (1992). «Considerazioni sul pensiero pedagogico di G. Zanella». *Pedagogia e vita*, 2, 101-6.
Sells, Arthur Lytton (1950). «Zanella, Coleridge and Shelley». *Comparative Literature*, 21), 16-30.
Serena, Sebastiano (1955). «Pietro Canal professore di filologia latina e di letteratura italiana nella Università di Padova». *Bollettino del Museo Civico di Padova*, 44, 275-328.
Sessa, Marco (2012). *Alessandro Rossi e dintorni. Aneddoti, racconti, curiosità di una grande famiglia ramificata.* Schio: Menin.
Stella, Aldo (1994). «L'eredità culturale e religiosa di Giacomo Zanella». Bandini, Fernando (a cura di), *Giacomo Zanella e il suo tempo (nel 1° centenario della morte) = Atti del convegno di studi* (Vicenza, 22-23 settembre 1988). Vicenza: Accademia Olimpica, 449-67.
Sticco, Maria (1938). «Religione e patria nella poesia dello Zanella». *Vita e pensiero*, 6, 259-71.
Timpanaro, Sebastiano (1974). s.v. «Canal, Pietro». DBI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17.
Toffanin, Giuseppe (1980). «Un centenario dimenticato. Pietro Selvatico». *Padova*, 7, 8-10.
Ventura, Emilio (1907). *Jacopo Cabianca, i suoi amici, il suo tempo.* Treviso: Vianello.
Vitali, Guido (a cura di) (1939). *Aleardo Aleardi e Giacomo Zanella. Notizie storiche e biografiche, i Canti di Aleardo Aleardi, le Poesie di Giacomo Zanella.* Milano: Vallardi. Quaderni di analisi letteraria.

Zaccaria, Vittorio (1991). «Giacomo Zanella e l'Università di Padova». Chemello 1991, 13-36.

Zanella, Giacomo (1990a). *Saggi critici*, vol. 1. A cura di Armando Balduino. Vicenza: Neri Pozza. Opere di Giacomo Zanella 4.

Zanella, Giacomo (1990b). *Saggi critici*, vol. 2. A cura di Armando Balduino. Vicenza: Neri Pozza. Opere di Giacomo Zanella 4.

Zanella, Giacomo (1991). *Poesie rifiutate disperse postume inedite.* A cura di Ginetta Auzzas; Manlio Pastore Stocchi. Vicenza: Neri Pozza. Opere di Giacomo Zanella 2.

Zanella, Giacomo (1993). *Prose e discorsi di argomento religioso e civile.* A cura di Tullio Motterle. Vicenza: Neri Pozza. Opere di Giacomo Zanella 5.

Zavalloni, Fabio (2005). s.v. «Lioy, Paolo». DBI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65.

Quaderni Veneti [online] ISSN 1724-188X
Vol. 5 – Num. 2 – Dicembre 2016

«A Don Eglia»
Scritture di soldati a monsignor Elia Dalla Costa durante la Grande Guerra

Giulio Dalla Ricca
(Università degli Studi di Padova, Italia)

Abstract This paper focuses on a selection of postcards and letters' collection kept at the Archive of Saint Peter's church in Schio (Vicenza). The missives were written by the soldiers during World War 1 to their priest Elia Dalla Costa (1872-1961); the soldiers wrote him about their daily and religious life. These topics are the main characteristic of the corpus. Studying their language, it is possible to analyse the typical features of a type of Italian called 'italiano popolare' with the presence of Vicenza dialectal substrate. Some postcards and letters are here analysed, described and examined.

Sommario 1 Il corpus: caratteri generali e peculiarità. – 1.1 La figura del parroco 'mediatore' don Elia Dalla Costa. – 1.2 Caratteristiche generali delle missive: i contenuti. – 2 Aspetti linguistici della raccolta. – 3 La cartolina di un soldato: analisi e proposta di edizione.

Keywords Italiano popolare. Elia Dalla Costa. Grande Guerra.

1 Il corpus: caratteri generali e peculiarità

In occasione della ricorrenza del centenario della Prima Guerra Mondiale sono stati molti gli interventi che hanno cercato di indagare fin nei particolari i fatti bellici per trarne nuove letture, per capirne in profondità le dinamiche, per far emergere dettagli inediti; alcuni studiosi si sono spesi per spiegare battaglie, strategie, armamenti, altri, invece, si sono concentrati sul ruolo del soldato osservandolo in tutti gli aspetti. Pure i linguisti e i filologi hanno contribuito con sempre nuovi studi (di Gibelli, Caffarena, Quinto Antonelli e altri) e anche rivedendo, approfondendo e rieditando opere notorie, come avvenuto per *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918* di Leo Spitzer (2016), infine indagando in collezioni e archivi pubblici e privati alla ricerca di materiale inedito e interessante, e pubblicandone di nuovo.

L'Archivio Biblioteca del Duomo di Schio (ABDS) in provincia di Vicenza raccoglie, presso i locali della canonica, tra i tanti documenti prodotti nei secoli, le testimonianze lasciate dal parroco Monsignor Elia Dalla Costa. Tra

DOI 10.14277/1724-188X/QV-5-2-6
Submitted: 2018-03-09 | Accepted: 2018-03-13

queste è di notevole interesse una collezione di missive quali lettere su carta bianca o su carta prestampata (della Croce Rossa, della Casa del soldato, della Sede vescovile...), cartoline in franchigia, cartoline illustrate, cartoline dai campi di prigionia, biglietti volanti e biglietti da visita risalente agli anni della Prima Guerra Mondiale. Lo studio che presentiamo è condotto su una scelta del materiale conservato a Schio poiché desideriamo mettere in risalto alcune peculiarità linguistiche legate all''italiano popolare'.[1]

1.1 La figura del parroco 'mediatore' don Elia Dalla Costa

Elia Dalla Costa (Villaverla 1872-Firenze 1961) fu sacerdote vicentino. Dopo gli studi religiosi e umanistici, divenne cappellano nel suo paese natale, insegnante in Seminario, cappellano e parroco a Pozzoleone (1900-1911); successivamente diventò arciprete della parrocchia di San Pietro in Schio tra il 1911 e il 1923. Dopo questo periodo fu consacrato vescovo ed entrò come guida nella diocesi di Padova fino al 1931. In diocesi si impegnò per favorire l'istruzione religiosa, il culto eucaristico e l'Azione cattolica. Passò poi alla sede di Firenze quale arcivescovo e cardinale fino al 1958 sostenendo fermamente l'educazione del clero e intervenendo più volte su questioni politiche e sociali.[2] Nel periodo scledense Dalla Costa fu un punto di riferimento importantissimo per la popolazione operaia e agricola, si prodigò per essere modello spirituale e umano ponendosi come mediatore tra la cultura ufficiale della Chiesa e le esigenze concrete dei fedeli.

Nel suo discorso d'ingresso a Schio (22 gennaio 1911), Dalla Costa espose le linee guida del suo operato: intenzioni programmatiche che sono essenziali per comprendere l'ambiente scledense di quel periodo, la pastorale e le conseguenze che hanno generato. Ogni sacerdote, affermava, doveva essere prima di tutto «un mediatore tra l'uomo e Dio», un pastore di anime e per questo, suo compito era «istruire il [..] popolo sulle verità della nostra religione e sui doveri che incombono altissimi ad ogni cristiano» (54).[3] Spiccano due passaggi molto interessanti legati al verbo 'istruire': l'importanza della religione come guida per la condotta di vita e la necessità di compiere il proprio dovere. A questo primo aspetto fa riferimento l'importanza data ai sacramenti quali azioni indispensabili per mantenere vivo il dialogo con Dio e, di riflesso, con i suoi pastori («dispensator[i] di

1 Il riferimento archivistico è il seguente: ABDS, *Fondo Dalla Costa*, *Corrispondenza dal 1914 al 1918 dei militari al fronte con mons. Elia Dalla Costa arciprete di Schio*, bb. 6, 7a, 7b.

2 Per un primo inquadramento sulla biografia e sull'opera pastorale di Elia Dalla Costa si fa riferimento a Bocchini Camaiani 1985. Sull'operato durante la Grande Guerra si veda Nardello 2008.

3 Il testo del discorso è trascritto integralmente in Ghiotto 2011, 51-64.

sacramenti», Ghiotto 2011, 55). Gli adulti erano caldamente invitati ad accostarsi al Sacramento della Riconciliazione e a quello della Comunione, a onorare le feste di precetto e a mantenere costumi consoni alla propria religione. I parrocchiani, sotto la sua guida, rafforzarono la partecipazione alle celebrazioni e crebbero con la necessità, non sempre dichiarata in modo esplicito, di sentirsi confortati, tramite i sacramenti, dalla Chiesa.

Poco dopo la metà del discorso, Dalla Costa sigillò con un'immagine il ruolo del sacerdote:

> Sentinella di Dio, il pastore delle anime deve ogni giorno e ogni notte gridare all'allarmi quando il lupo minaccia di fare strage delle pecorelle di Cristo, condottiero del popolo di Dio, il pastore delle anime deve guidare i manipoli alla guerra, alla battaglia, alla vittoria, deve fare da capitano e da soldato ad un tempo (Ghiotto 2011, 60).

Involontariamente il prelato anticipò, nell'immagine del lupo e del condottiero guerriero, la sua attività tra la gente durante la Grande Guerra. In quel periodo, l'industrializzata Schio, situata ai piedi dei Monti Pasubio e e Novegno, divenne importante centro strategico: qui giungeva la ferrovia ed erano allestite rilevanti strutture ospedaliere.

Fin da subito l'Arciprete si mostrò contrario alla guerra: nelle sue omelie ed esortazioni la guerra era definita «flagello tremendo», «male grande», «male spaventoso», «male fecondo di altri innumerevoli mali», «orribile flagello», «strage» e invitava alla preghiera perché al più presto avesse fine (Ghiotto 2011, 80-6)[4].

Dalla Costa visse con particolare intensità e impegno gli anni del conflitto, sia nella predicazione sia nell'azione.[5] Il Monsignore si spese assiduamente nel

4 Franzina (1982, 104-54) ha mostrato, attraverso una vasta indagine della stampa cattolica e lo studio dell'impegno dei sacerdoti nella guerra, che l'orientamento del clero veneto era tutto verso una conciliazione tra fede religiosa e lealtà all'Italia in guerra – soluzione che creava non pochi problemi di coscienza al pacifismo profondo del clero (manifestato dallo stesso Benedetto XV) – sfatando così anche l'opinione, che risulta del tutto infondata, del residuo attaccamento del clero all'Austria, nazione 'cattolica', a scapito dell'Italia, Stato laico fin dalla sua costituzione.

5 La figura e il ruolo del parroco e del clero veneto durante la Prima Guerra Mondiale sono stati affrontati in più studi. In particolare è stata messa in luce l'assistenza ai rifugiati e l'azione di supplenza dell'autorità civile spesso scappata davanti all'avanzata degli Austro-Tedeschi dopo Caporetto (soprattutto in Friuli e nel Veneto Orientale, ma anche in parte nel resto della regione, visto il timore che l'avanzata proseguisse oltre il Piave). È possibile fare riferimento a Bianchi, Vecchio 2016 (in particolare Lazzaretto 2016, 291-317 e Nardello 2016, 343-74). Nel caso in esame, però, il tema che emerge dall'epistolario assume delle sfumature diverse e particolari: l'impegno pastorale di Dalla Costa, così come è espresso nel discorso d'ingresso, è incardinato sul sostegno morale e spirituale mediato dai Sacramenti. Tale prospettiva permette di capire come fosse intesa la vicinanza durante la guerra: il parroco era assente fisicamente ma percepito presente tramite la Confessione e la Comunione; azioni che vanno a beneficio della spiritualità personale e che assumono

portare il suo conforto, girando per i paesi e le città di Malo, Isola vicentina, Castelnuovo, Milano, Torino, Genova, Cavaglio, Peveragno, Briga Marittima, Castelnovo di Isola Vicentina, Fossano, ovunque si trovassero parrocchiani sfollati, interessandosi delle loro condizioni, donando sussidi e raccomandandoli alle autorità (Zacchello 2011, 176). In città fu solerte nella predicazione,

> sempre presente al letto degli ammalati, si riservò le chiamate notturne [...], organizzò l'accoglienza dei feriti, dei profughi e dei soldati che tornavano dal vicino fronte [...], assisté gli orfani

e i parenti dei militari (Trivellato, Zacchello, 136). Assieme ai soldati partirono anche alcuni sacerdoti e per tutti il prelato ebbe attenzioni premurose inviando generi di prima necessità e denaro, come attestano le numerose lettere e cartoline, tra queste citiamo la seguente:[6]

> 1 Agosto 1918 Egregio Mon[signor] cav. prof. Dalla Costa Leggi [Leggo] nel giornale tutte le buone opere che Lei sta facendo. Fra le quali Fece sorgere un posto di ristoro alla stazione, Diede soccorso a tutte le famiglie dei richiamati. Nei tre inverni di guerra spedi [spedì] indumenti di lana a quanti soldati li chiesero. Spedi denaro ai Combattenti. Mandò pane ai pregionieri più poveri. Spedi 5 mila circolari ai soldati parocchiani. Nel tramite del Vescovo rimise al Papa le ricerche dei soldati dispersi. Dopo l'offensiva nemica del 1916 provide ai bisogni urgenti della popolazione e la rincuorò Visitò i parrochiani profughi in Lombardia, Piemonte, e Liguria soccorendoli del suo. In viò [Inviò] offerta generosa per la bandiera e doni agli alpini del Pasubio ecct. ecct. Ci vorebbe che molti Signori in mitassero [imitassero] il suo buon cuore. Anzi mi perdonera, trovandomi sprovisto di qualsiasi mezi essendo di famiglia povera, lo prego col suo comodo di spedirmi un po di carta da scrivere, per dare frecuente notizze ai miei cari. Con certezza di essere da Lei favorito anticipo i miei ringraziamenti ed osequi. Augurandoli ogni sorta di bene, mi creda Dev.mo Caporale Alberti Francesco 829 Batt. d'assedio 36 Gruppo 8° Fortezza Zona di Guerra. (515)

un aspetto emotivo molto forte. Per questo motivo la presenza dei riferimenti ai sacramenti nelle missive conservate a Schio non è superficiale, ma acquisisce un valore rilevante.

6 La lettera è su carta intestata della Casa del Soldato alla fronte. Da qui in avanti indichiamo con i numeri arabi, spesso tra parentesi, il numero della lettera o della cartolina assegnato dal dott. Giovanni Grendene a seguito dell'archiviazione svolta per l'ABDS nel 1982. Per il confronto si rimanda alla pubblicazione del *corpus* selezionato nei prossimi *Quaderni Veneti*. Per rendere più facilmente leggibili le citazioni, qualora fosse necessario, introduciamo tra parentesi quadre la forma corretta. In generale, le trascrizioni che forniamo ripropongono il testo così come conservato; in questo articolo non segnaliamo gli a capo, ma utilizziamo le parentesi quadre per la [traduzione corrente del testo], le in[ter] polazioni, le [congetture] e le [inte]grazioni.

Per i soldati sparsi in varie parti del fronte, il Monsignore dimostrava vicinanza tramite l'elargizione di sussidi e soprattutto svolgendo l'importante funzione di smistamento: i biglietti e le lettere che arrivavano in Duomo, istituzione che avrebbe con maggiore facilità continuato ad aver assicurato il servizio postale, erano indirizzati alla sua persona o alle famiglie (ad esempio i numeri 74, 117, 141, 178), ma il contenuto aveva un respiro molto più ampio. L'Arciprete era il tramite tra il fronte e il paese natale.[7] I soldati che scrivevano a lui erano sicuri che il messaggio sarebbe arrivato a destinazione, certi che sarebbe stato letto e compreso da una persona in grado di farlo. Dalla Costa avrebbe comunicato alle famiglie la felice notizia dell'arrivo postale (per le quali significava in primo luogo che il congiunto era ancora vivo) così come avrebbe mediato tra gli screzi epistolari dei congiunti lontani. I civili e i militari lontani dal fronte, non solo scledensi, gli scrivevano per chiedere consigli, condividere un punto di vista, comunicare un fatto eccezionale per la loro vita. Probabilmente molti dei cittadini rimasti a Schio si recavano da lui per farsi leggere i biglietti recapitati nelle loro case o per fornire l'indirizzo militare del parente con la speranza che, grazie all'intercessione ecclesiastica, si potessero ottenere maggiori notizie (ad esempio i numeri 720, 722, 732) o licenze particolari (181). Dalla Costa, in tutto questo, fu veramente 'mediatore', come aveva promesso nella sua omelia d'ingresso: leggeva, smistava, cercava le famiglie, chiedeva informazioni, rispondeva e si assicurava della spedizione.

1.2 Caratteristiche generali delle missive: i contenuti

Rimane traccia dell'intenso lavoro di don Elia Dalla Costa nelle missive a lui dirette conservate presso il Duomo di Schio. Questa singolare testimonianza ci permette di attuare alcune riflessioni concernenti il contenuto e alla forma.

Leo Spitzer, nel già citato *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*, divise il libro in ventiquattro capitoli ripercorrendo i quali è possibile individuare un contenuto comune a moltissime lettere da lui analizzate: saluti (capp. 1-2), scuse per la cattiva scrittura (cap. 3), comunicazione dell'aspetto emotivo (capp. 4-8), rapporti con la famiglia (capp. 9-11), comunicazione dello stato di salute fisica e morale (capp. 12-14, 18), richieste varie (capp. 15-17). Allo stesso modo, possiamo ritrovare gli stessi temi,

7 Riferendosi a questo aspetto dell'attività del clero, Franzina (1982, 122) afferma che «dell'immenso flusso di corrispondenze epistolari e del continuo fittissimo scambio d'informazioni che l'accensione del conflitto e il suo estenuante perdurare determinano, il parroco finisce per trovarsi al centro di numerosissimi casi, fungendo da punto di riferimento nodale, e da cerniera quasi, per una gigantesca operazione di smistamento di dati a cui lo delegano sindaci e vescovi, organismi militari e uffici vaticani».

spesso in forma simile, nelle cartoline scledensi. Abbiamo però un *unicum*, che dice molto sul fervore pastorale di don Elia. L'archivio conserva una lettera prestampata firmata da Dalla Costa che, inviata ai soldati prigionieri, potrebbe essere stata per loro, oltre che un invito a rivolgersi a lui, anche un modello di corretta scrittura. Si tratta di una 'Cartolina in Franchigia pei Prigionieri di Guerra'. La struttura riconoscibile è costituita dalla data, a cui seguono i saluti, situazione a Schio, invito a seguire i principi cristiani, offerta d'aiuto, saluti e firma; schematizzabile ulteriormente in data, saluti, situazione attuale, richiamo cristiano, richieste, saluti e firma.

> Schio,................ 1917 Egregio Signore A Lei che vive nella terra di esiglio dalla lontana diletta Schio rivolgo il memore pensiero, inviando i più cordiali saluti. Nessuno qui dimentica i prigionieri amati e tutti affrettano con ardenti voti il momento sospirato del loro ritorno. Io Le auguro ogni bene dal Cielo ed Ella si mantenga fedele a quei principii cristiani soavi e forti, che sono balsamo di consolazione nelle prove delle vita. Se posso esserLe utile in qualche modo, mi esponga i suoi desideri, i suoi bisogni e sarò felice di poterLe venire in aiuto. Dio protegga i nostri prigionieri e tutte le loro famiglie. Devotissimo Mons. Elia Dott. Dalla Costa Arciprete

In generale, la maggioranza delle lettere e delle cartoline segue apparentemente tali schemi sui quali lo scrivente aggiunge del suo. Possiamo ricondurre questa ripetuta impostazione all'azione scolastica e a quella trasmessa dai sacerdoti presenti al fronte come ci dimostra la cartolina seguente.

> Qui ce la casa del soldato E abbiamo un Reverendo e tutte le sere si va la à leggiere e scrivere. (487)

Vediamo perciò alcuni esempi riguardanti l'impostazione.

I saluti sono la cornice di tutti i testi, ad essi si ricorre all'inizio e alla fine e il loro uso denota diverse gradazioni di intimità: il classico «saluti» è diffusissimo, «Le bacio la mano» (317), «Baciandole le sacre mani» (585), «Saluti ebaci [e baci]» (141), «saluti addio coraggio» (45). Rivolgendosi poi al Monsignore, sono frequenti gli «Affezionatissino», «Devotissimo», «riverisco», «suo servo» (48, 56, 195, 340, 485, 670, 672), i «Viva i SS*mi* cuori di Gesù e di Maria» (205, 287), la formula «Corde Jesu Cristum» (139, 167, 195, 205, 317). Nel chiudere la lettera spesso il soldato cerca di salutare più persone possibili, come in 721 «Termino col salutare tutti di famiglia madre moglie figli sorelle parenti e tutti quelli che di manda [domandano] di me»; talora il saluto viene indirizzato a precisi individui, come la Signora De Pretto da parte di Mario Pilotto (476, 535, 672).

La data e la firma costituiscono, di norma, rispettivamente, l'inizio e la fine dello scritto. La data è indicata secondo il modello giorno-mese-anno

dove quest'ultimo è indicato spesso omettendo l'uno iniziale e a volte anche il nove seguente. Secondo le indicazioni militari, il luogo non viene specificato qualora sia presso il fronte perché sostituitlo da una generica «zona di guerra» o da uno spazio geografico piuttosto ampio «Val Terragnolo» (60), «Sono 15 giorni che sono arrivato in Zona dove mi trovo e [è] una bella posizione che vedo i nostri cari monti» (549), «trentino» (670), si trova, invece, se il corrispondente è in città o in paesi di retrovia come Vestone (298, 335), Thiene (545, 547), Vicenza (54, 139, 205, 228), Bussolengo (63), Padova (504, 671), Legnago (56), Piacenza (59, 124, 134, 189, 200, 207), Siena (452), Asti (403), «Premariaco» [Premariacco] (97), «Torcento» [Tarcento] (176); qualcuno riporta precisamente la località «Siamo nel cosidetto colle di montagna di S. Anna a due ore dal paese di Venas» (68). La firma può essere seguita dall'inquadramento nell'esercito.

Come aveva individuato Spitzer (1976, 63-4), nei soldati vi è consapevolezza di non essere in grado di scrivere correttamente e perciò sentono il dovere di scusarsi con il destinatario per la cattiva forma, per il tempo che dovrà spendere nel leggere e in alcuni casi adducendo delle motivazioni. Frasi quali: «Termino il mio mal scrito e miscusi delmio desturbarlo [mi scusi del mio disturbarlo] e del mio scrito» (97, 124, 282, 287, 288, 298, 313, 431, 587),

> per non rubarli colle mie lettere tempo, che anche breve nelle sue mani è prezzioso. (48)

> Monsignor avrà la bontà di scusarmi se la trattengo un po troppo col mio scritto […] le domando scusa se troppo l'annoiai col mio scritto. (56)

> Mi conpatisca del mio debole scritto, ma ò voluto queste poche parole raccoglierle, e riunirle io, per dimostrarle che nella mia piccola intelligenza, e poca istruzione, nutro dei sentim[enti] nobili, acconpagnati da una fede viva religiosa, convinto che con questa posso ottenere molto. (281)

> Scusi anche del mio scritto, ma sapra farsi persuaso, che noi poveri diavoli le scuole non possiamo frequentarle. (485)

A parte le formule iniziali e finali, il contenuto delle missive si sviluppa secondo l'estro soggettivo dello scrivente. C'è ad esempio chi esprime la gioia di aver ricevuto notizie dai famigliari e dall'Arciprete: «Carissimi genitori vi faccio sapere che ho ricevuto le vostre lettere il quale ho molto piacere» (178), «horicevuto la sua lettera e mi sono consolato di sentire sante parole» (287), «Sono molto contento nell'aprendere che ello gode ottima salute è [e] che raccomanda a Dio tutti i suoi adorati parocchiani» (296), «oricevuto [ho ricevuto] ilsuo Bellissimo Bilglietto [biglietto] Commolto [con molto] piacere» (398), «mi sentii tutto contento di questo più sentendo che anche lei sempre prega per noi» (405), «Io sono stato con-

tento nel trovarli tutti in buona salute» (511), «Contento che ogni tanto ricevo vostre nuove più sento che siete tutti in salute» (732).

Un altro importante contenuto è il far sapere lo stato di salute e in che cosa si è occupati. Ecco allora che generalmente la formula «sto bene come spero di voi» diventa essenziale e spesso è una delle prime notizie da fornire, altre volte invece è omessa, forse perché già il fatto di aver scritto suggerisce implicitamente uno stato di sanità. Nel caso invece ci si trovi malati, questa condizione è comunicata, ma si cerca di tranquillizzare la famiglia: «Io sono ancora debole dalla malatia» (134), «sapete come mi trovo riguardo alla mia gamba fino dora [ad ora] non e [è] in pericolo e spero se continua cosi staro [starò] meglio in breve voi vi ave-vete messo in testa qualche brutta cosa, ma state sicuri che non ce [c'è] niente di male» (178), «Le mando questa mia per farle sapere che mi trovo ancora ammalato. Però addesso pare che vada un pochino meglio» (205), «Io ora sono inn'abile [inabile] permanentemente alla Guerra per causa di Male il Cuore» (454). I soldati non scrivono spesso dell'attività di guerra (cosa espressamente vietata, e che sarebbe stata cancellata dalla Censura militare, che operava su tutte le scritture dei soldati e dei loro corrispondenti), piuttosto sottolineano il fatto di essere in riposo «gli Facio Notto che ora miritrovo in Riposo» (197, 520) oppure si esplicita il ruolo assegnato al fronte quale telegrafista (60), presso le autoambulanze (668), automobilista (671), negli alpini (292) o nel Genio zappatori (197, 288, 296, 468, 476, 487), infermiere (403).

Le necessità dei soldati sono molte e sono soprattutto di carattere materiale. Non di rado si chiede perciò un aiuto alle famiglie, all'Arciprete e a chiunque possa offrirlo; si tratta di cibo, indumenti e soldi che sempre scarseggiano. Si ringrazia e si chiede l'invio di pacchi postali contenenti vari generi tra i quali anche medicine e rimedi contro i pidocchi come in 45, 192, 195, 483, 550, 732. Si chiede inoltre:

> vorrei che mi mandassi del pane del formaggio e della cioccolata ma il pane guardate che sia quello biscotto perche seno [perché altrimenti] lungo il viaggio va di male [va a male] dopo mandatemi anche tre quattro paia di calse e anche dei fassoletti perche sono sensa poi mandatemi un pò di revo per qucire e anche dei agi [aghi].[8] (74)

> speditemi del pane farina riso pasta è il contimento [condimento] che ciocore [c'occorre]. (720)

> Ora vi ritorno aripetere [a ripetere] che mi spedite dei pachi misti di farina di granturco e del sale e dei fichi sechi e pane e tabaco da pipa e mandatemi pure una pipa. (722)

8 Il *revo* è un filo robusto e resistente, solitamente di cotone.

Non mancano le lamentele per il mancato ricevimento di pacchi:

> Ora Vi faccio sapere che non ho anchora ricevuto ne pachi e ne posta, e ne meno denaro. Dunque io non so come sia queste cose che io non ricevo niente e tutti li altri ricevono pachi e pasta e denaro. (721)

La richiesta di invio di soldi è quasi una costante e questo è comprensibile visto che «il denaro della cinquina basta appena per conperarsi damangiare equalche sighero [sigaro]» (117) «e comperare e [è] tutto caro due cafe 20 centesimi» (124). Il bisogno di soldi per comprarsi generi di prima necessità deriva dal fatto che le vivande non sono soddisfacenti (124) e gli indumenti forniti dall'esercito non sono sufficienti per far fronte alle necessità che sopravvengono (204); le ristrettezze si fanno però sentire anche tra la popolazione presente in città e perciò risulta prezioso anche l'aiuto che l'Arciprete offre alle famiglie (452, 460, 496). I sussidi in denaro ai parrocchiani, frutto della grande carità di Dalla Costa, di norma giungono a destinazione mediante vaglia postali (63, 189, 200, 313, 317, 333, 460, 483, 587, 638).

Accanto alle richieste materiali vi è nelle lettere una grande domanda di pace come unica via per ricongiungersi alla famiglia, riottenere la felicità perduta e festeggiare con tutti i parenti, gli amici e la parrocchia intera: «Voglio sperare che le vostre e le nostre preghiere siano dal Signore acettate e che finalmente ci dia la sospirata Pace» (46), «speriamo in Dio chetosto abia dafinire Cola [con la] pace che speriamo sia vicino» (102), «Egregio Monsegnore, il suo schritto mi ha messo l'animo sereno e mi fa vivere con la speranza di prossimo ritorno alla pace e alla famiglia» (296), «un buon augurio d'una prossima pace assieme ai nostri cari di famiglia, assieme ad i nostri cari cittadini, ed assieme a lei ed a tutta la parocchia» (405), «Iddio ci abbia da concedere cuesta pace tanto desiderata. E di potere onirsi [unirsi], ritornare alle nostre case» (448). Così quando il quattro novembre del 1918 ai soldati giunge la notizie della fine della guerra, nella corrispondenza emerge una grande gioia:

> Z.G. 4·11·18 Rev.mo Monsignore, Ho il cuore che traballa dalla gioia per la bella speranza della pace. Speriamo che dopo tanti sacrifici e preghiere il Signore abbia da esaudirci e fra non molto ridarci alle nostre famiglie. Sono contento perché il Signore mi ha aiutato finora a conservarmi nella fede. Sento ancora il vivo desiderio di tornare al mio Paese per compiere quel po' di bene che mi sarà possibile, in modo da non far vana la bella intercezione che per merito di buone anime ho ricevuto. E rinnovando questi begli auguri la Saluto rispettosamente e mi scrivo Dev.mo S. Riccardo. (582)

> 5.11.18- Illmo [Illustrissimo] Signor Reverendò linvio [le invio] i più vivi è cordiali saluti del nostra vitoria ora sono in riposo sto bene Signor Reverendo io lo saluto di cuore sono suo divotisimo Stefani Luigi di Schio arivederlo. (580)

Il sacrificio compiuto risulta alla fine appagato dalla vittoria sul nemico. Il sentimento patriottico emerge in alcune missive: non ci è possibile sapere quanto fosse interiorizzato e sentito, quanto mediato dal ruolo degli ufficiali, della stampa e della censura stessa, perciò ci limitiamo a segnalare i casi, forse inattesi, che emergono. «Vorrei che Lei potesse esprimere a tutti i miei paesani la mia riconosenza e l'amore che sento per la mia cara Patria» (46), «al fronte si combatte, e si muore per la libertà della nostra Patria» (201), «Due ani pasati orsono che mi trovo richiamato per la difesa della nostra patria- sinmagini [s'immagini] che vitta che hò pasatta e io ho sempre portato pasienza» (287), «dal posto del dovere, ove, sono orgoglioso di trovarmi» (503), «ho Lonore e la Grasia da Dio, di farli sapere le mie notizie, doppo di avere passappo [passato] tanti disaggi per la difesa e l'onore dela nostra patria» (520), «Doppo tanto tempo dei miei disaggi che ho passato per dare il braccio alla mia patria ringraziando, iDdio, sono qui sano e Salvo» (598),

> Io sono un vecchio soldato padre di due creature, ma benche vecchio sente il dovere di tenere alta la testa, per aver fatto il suo proprio dovere, e aver sparso sangue per la difesa della nostra Patria. Oltre di aver difeso la cara Patria nostra, o [ho] l'onore di aver difeso il nostro paese, la nostra cara Schio, quando nel Maggio 1916, lorda [l'orda] nemica cercava d'impadronirsi dei nostri cari luoghi ero allora territoriale e forse Lei in quel epoca li avrà sentiti nominare per il valido soccorso reso alla Patria. (485)

Trovarsi al fronte non significa essere insensibili e dimentichi delle speranze, delle ansie, delle paure delle persone care che attendono a casa; molte volte, la lontananza diventa il mezzo per rafforzare l'interesse verso il mondo degli affetti soprattutto durante un evento bellico, quando la precarietà della vita si fa evidente:

> Mi scusi se un favore le domando io aspetto ora per ora di entrare in prima linea i miei genitori io non le scrissi niente e non ci scrivero di questo. Cio [Ciò] che le chiedo e [è] di rivolgerli qualche parola di conforto. Speriamo che tutto vadi bene. (232)

In più occasioni emerge la nostalgia, al fronte, infatti, «non si sta male se non si fosse lontani dalla famiglia» (487), sentimento che si cerca di vincere chiedendo in dono una fotografia; quasi un modo di aver con sé le persone care, per ricordarsi del loro aspetto e dell'intensità del loro amore: «vi racomando le vostre fotografie di famiglia» (722). In mancanza della foto s'inviano oggetti e ricordi di famiglia, come la medaglia ricevuta da Mario Pilotto (476). Dal fronte si ha a cuore la situazione famigliare e il soldato non dimentica di far sentire la sua autorità sulla moglie e sulle

decisioni da prendere com'è ben evidente nelle lettere di Domenico Zaramella (298 e 335) e di sua moglie (335 bis). Anche Luigi Calgaro cerca aiuto per risolvere il problema con la consorte che, a quanto emerge dallo scritto, non vuole più continuare la vita in famiglia (545 e 547). A difesa del coniuge, contro la sorella e la madre, si pone invece Massimo Scalco (671), come pure Giobatta Giurietto che denuncia la cattiverie delle sorelle (60). I saluti ai famigliari vengono inviati direttamente, ma anche attraverso l'Arciprete come in 281, 282, 460. Ci si preoccupa dello stato economico della famiglia (452, 460, 485). Per i figli si ha un'attenzione particolare e per essi si chiede aiuto «suprico [supplico] la di lei persona di volermi aggiuntare od raccomandare su di qualche comitato che posa vestire e scarpare i miei figli» (54), ci si interessa della loro salute (117, 721) e della loro educazione (282), con la speranza di riabbracciarli (282, 535, 672). Da buoni paesani, i soldati non si dimenticano della loro Schio e chiedono di salutare i parrocchiani (46), cercano di tenersi informati sulle vicende pubbliche della città (280) e non mancano di dare la loro opinione:

> Essendo cittadino della nostra Schio (e me ne vanto) non posso fare a meno di chiederle un consigliò. Gli sembra Lei che mentre al fronte si combatte, e si muore per la libertà della nostra Patria a Schio si festeggia il 20 Settembre, e il giorno di S. Martino, col suono della banda? Che non ci sia altri mezzi di commemorare date patriottiche fuori che servendosi di essa? (201)

Le questioni, però, che emergono con maggior vigore in questi carteggi sono quelle che si riferiscono alla sfera religiosa. Tale aspetto è peculiare e caratteristico del fondo. All'Arciprete facevano riferimento i suoi collaboratori consacrati e operanti al fronte (si veda 586) come don Martini, il quale chiede a Dalla Costa di aver assegnate le intenzioni dei defunti da ricordare durante la celebrazione dell'Eucarestia (167). Più di tutti però è viva la fede dei soldati che chiedono al Monsignore di impartire loro la Santa Benedizione (289, 448, 585, 659) e di ricordarli nella preghiera (46, 48, 139, 145, 205, 231, 280, 281, 284, 286, 289, 398, 416, 451, 659), lo informano sulla regolarità alla partecipazione alla Santa Messa e alla recita delle preghiere (56, 231, 333, 587). Ecco due casi significativi:

> Dopo che io sono partito da casa ho cambiato tre paesi nel primo dove sono andato avevo la comodità di andare a messa tutte le domeniche ma nel secondo dove che o passato le feste del Santo Natale e del primo D'anno non si poteva avere la comodità perché il giorno del Santo Natale ho dovuto rifiutare al rancio per andare a messa e il primo dell'anno non ho potuto nemmeno andare a messa. (231)

> Dunque io ho tutta la buona fede di lei che abbia da pregare per noi soldati che si troviamo qui al fronte […]. Io Monsignor Arciprete avrei

> volonta che lei mi dicesse una Messa alla Madonna e Santantonio che abbia di avere la grassia di ritornare alla mia famiglia sano e Salvo Sperando anche se avrò la grasia di venire acasa di poterlo venire trovare e fare dire delle messe per le grasie avute. (280)

Dagli scritti si capisce che i contenuti delle preghiere sono principalmente di due tipi: la salute e la fine della guerra nelle loro varie sfumature (possibilità di licenza, guarigione da malattia, mantenimento in salute dei propri cari).

> Prego il Signore mattina e Sera che abbia da fare la grasia che termini presto questa Guerra. (460)

Appaiono anche i riferimenti ai Sacramenti, in particolare la confessione (56, 587), il matrimonio (280) e la Comunione, implicita nella partecipazione alla liturgia eucaristica. Le preghiere sono rivolte normalmente a Dio e a Gesù ma molto viva è anche la pietà popolare nei confronti della Madonna (201, 205, 280, 145, 197, 585, 659) e di Sant'Antonio (139, 280, 476, 535). Quest'ultima devozione è facilmente comprensibile giacché con la preghiera del *Si quaeris miracula*, il Santo di Padova è invocato per ritrovare le cose perdute: molte madri e moglie si saranno recate in chiesa a recitarlo assieme al Rosario per poter riottenere a casa sani e salvi i loro cari.

Di particolare intensità, per il carattere privato del contenuto, è la lettera 56, un testo di una certa lunghezza scritto dal soldato Andrea Caffetto. Ciò che lo scrivente racconta con una certa timidezza («rivelarle una cosa») è la narrazione della sua conversione religiosa avvenuta nel Duomo di Legnago, un fatto personale che avrebbe trovato poca comprensione nell'ambiente militare e che solo al sacerdote poteva essere confessato apertamente.

2 Aspetti linguistici della raccolta

La raccolta scledense, oltre alle peculiarità legate al contenuto, si presenta come un laboratorio linguistico. La diversa estrazione culturale degli scriventi (sacerdoti, operai, contadini) si riflette nel loro modo di scrivere. Nella trattazione che presentiamo ho attuato una scelta di alcune lettere e cartoline che potesse evidenziare i tratti di quello che è stato chiamato 'italiano popolare'.[9] Quasi tutte le missive sono infatti scritte in questo genere di

9 La definizione di 'italiano popolare' è stata più volte affrontata dagli studiosi, in particolare Tullio De Mauro lo definisce come il «modo di esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che ottimisticamente si chia-

italiano, e i loro scriventi sono soldati semplici e i graduati di truppa. Pochi sono gli ufficiali inferiori (o subalterni) e gli aspiranti (futuri sottotenenti), i sottoufficiali – i quali presentano, invece, delle caratteristiche di scrittura accurata, in italiano colto del tempo, abbastanza uniformi. L'italiano popolare si presenta come una varietà dell'italiano che è riscontrabile in tutto il territorio nazionale, che ha delle caratteristiche linguistiche identificabili e delineabili chiaramente, ma anche delle sfumature proprie, dovute alla zona geografica nella quale è usato. Sulla scia degli studi sull'italiano popolare e in particolare seguendo Mengaldo (Mengaldo 1994, cap. 6, 104-8), presentiamo alcune caratteristiche proprie dell'italiano popolare, sottolineando poi le sfumature prettamente venete e vicentine.

L'ortografia usata è spesse volte incerta e diffusamente non normalizzata, in molti casi la scrittura è continua e unisce i nomi con gli articoli, i pronomi clitici con i verbi, la preposizione con l'articolo o con il nome: ci sono vari casi come «Lonore» (520), «mia fato» (45, 625), «darmata» (178).[10] Vi sono precarietà nella frequente omissione degli accenti (diffusissimi i «perche» e le *e* per 'è') e dell'apostrofo (come in «anchio» 97, 280, 281, 335), nella punteggiatura e nella divisione delle parole, così come nell'utilizzo delle maiuscole, assenti dove la norma le vorrebbe (nomi propri) o abusate per indicare concetti di alta importanza per lo scrivente («Pace», «Salute», «Padre»). Incerto è pure l'uso di *q* e *c* («cuella» 192, 448, «qugnata» 17, «quore» 45, 200, 288, ecc.), della lettera *h*, inserita per indicare suoni gutturali («bocha» 298, «schrivo» 286, 531) così come il nesso *chg* («prechgiera» e «chgredo» 415). A causa dell'influsso del sostrato dialettale, l'uso delle consonanti geminate è sporadico: lo scempiamento, così come l'ipercorrettismo sono frequentissimi («fredo», «dano», «otima, «purre», «nobbile», «tratenutto»). Per lo stesso motivo i grafemi *s* e *z* sono interscambiabili a causa dei fonemi /dz/ e /ʦ/ assenti nel dialetto:

- *s* o *ss* per /ʃ/ (non presente nel dialetto): «conosenza» (46), «lassiare» (48, 496 «rilassiai), «riconosente» (48, 145, 483), «assugamano» (496); anche *z* per *sc*: «riconozensa» (659);
- *s* per /ʧ/: «Arsiprette» (145);
- *s* per /ʦ/ (non presente nel dialetto): «ringrasio» (45, 335, 415, 452, 460), «racomandasioni» (54), «Meso» (54, 145, 298, 638), «diresione» (54, 398, 721), «pasienza» (56, 287, 535), «pasiensa (549), «sensa»

ma la lingua 'nazionale', l'italiano» (De Mauro 1970, 49). Pochi anni dopo Manlio Cortelazzo afferma essere «il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto» (Cortelazzo 1972, 12). Si veda anche Vanelli 1976, 295-306. Per una trattazione completa e per riferimenti bibliografici più ampi rimandiamo a D'Achille 2010.

10 Come uso filologico corrente, abbiamo mantenuto questi tratti nell'edizione. Abbiamo dato tuttavia nel par. 3 un saggio di doppia edizione, diplomatica e interpretativa, di una cartolina.

(74, 280, 485), «notisia» (74, 166), «grasie» (102, 280), «Gurisia» (145), ecc;
- *z* per /z/: «invazione» (74), «caza» (335), «cozi» (335), «coze» (335bis) per ipercorrettismo.

Sottolineiamo in particolare l'uso del grafema z: la pronuncia di /*z*/ intervocalica sarebbe nella norma dello standard doppia, anche se la grafia la prevede scempia, il fatto però che il vicentino non usi tale fonema, perché sostituito sistematicamente con /s/, fa sì che si formino situazioni come le seguenti:
- *z* per *zz*: «deboleza» (117), «indirizo» (124, 134 «inderizo», 200, 287, 296, 722);
- *zz* per *z*: «Vicenzza» (145), «prezzioso» (48), «Natalizzie» (48).

Alla diffusione fonetica dialettale è attribuibile per ipercorrettismo il passaggio da /g/ a /k/ palatale dopo la nasale nell'unico esempio «rincransiando» (145);[11] l'uso di ^{n} al posto di *m* prima di *b* e *p* probabilmente dovuto al suono /ŋ/ («conbatenti» 192, «ricanbio» 286, «senpre» 59, «tenpo» 141, ecc.); il passaggio di /ʎ/ a /lj/ («lasiarli per 'lasciargli' 335) e relativo ipercorrettismo (glinia» 145 per linea, si veda più avanti la cartolina); il passaggio di /o/ atona a /u/ o di /i/ ad /e/ («Gurisia 145, «cugnati» 720, «priggiunieri» 340, «inderizo» 134). Traccia dialettale si riconosce anche nella sostituzione di *a* con *e* davanti a /r/ in «continuarà» (732).

Per quanto riguarda la morfosintassi, in accordo con quanto rilevato da Spitzer (1976, 1-44), si trovano concordanze logiche e a senso («qualsiasi mezi» 515), ridondanza pronominale («mia fato a me» 45), trapassi o allargamenti pronominali (*le* per 'gli', 'loro', 'lo'; *lei* per 'lui' e *lui* per 'lei'; *si* per 'ci'; *ci* per 'le', 'gli', 'loro'). Si riscontra inoltre l'uso irregolare di 'il'/'la' col valore di 'nel quale' (431), l'uso polivalente del 'che', la rarefazione del congiuntivo a favore dell'indicativo o condizionale e loro uso scorretto, la precarietà dei tempi dell'indicativo, l'uso inverso degli ausiliari («miho cambiato» 117). Merita una maggiore esemplificazione l'uso delle costruzioni verbali in italiano su forme dialettali: *venire portarli* su «vegnere a portarghe» per 'portargli' (48), *andai fare* su «'ndà fare» per 'andati a fare' (56), *va di male* su «va de mae» per 'va a male' (74), *siamo stati fare* su «semo sta fare» per 'siamo stati a fare' (117), «mi vuole molti denari» su «me voe tanti schei» per 'mi servono molti soldi' (124), *tirato i suoi danari* su «tirare i so schei» per 'ritirare i soldi' (200), *non ci sia altri mezzi* su «no ghe sia altri mexi» per 'non ci siano altri modi'(201), *altro che latte e brodo* per 'solamente latte e brodo' (313). Parti-

11 Ipercorrettismo perché il dialetto ha *guciaro* e l'italiano 'cucchiaio', *gastaldo* per 'castaldo', *gardeìn* per 'cardellino', *gresta* per 'cresta', *grosta* per 'crosta', ecc. e così lo scrivente ha *grasie* e *ringrasiare* ma temendo di sbagliare, come farebbe per esempio scrivendo *gucchiaio*, passa da g a k: *rincrasiando*.

colare il tentativo di riportare in italiano il dialetto «lexa» (‘legga’) con «legia» (335). Segnaliamo l’uso di «more», forma uguale sia per la terza persona singolare sia plurale, per ‘muoiono’ (335 bis). Si riscontra inoltre l’omissione dell’articolo («miei genitori» 63) e del ‘non’ in frasi con altro elemento negativo («Qui c’è nulla di nuovo» 167), la presenza affettiva dei nomi alterati («figlioletti» 202), la costruzione di avverbi in -mente («dinuovamente» 625). Infine aggiungiamo «bracci» su «brasi» per ‘braccia’ (452).

Il lessico non è marcatamente dialettale. I dialettismi, infatti, sono rari per la mancanza di abitudine dello scrivere in dialetto, a causa del potere inibitorio della scuola e per la situazione (quella dello scrivere) che si presenta sempre come formale; la scrittura è il più possibile sorvegliata e i dialettismi sfuggono al controllo dello scrivente quando questo non conosce i rispettivi termini italiani oppure quando è in atto un trasporto emotivo (si vedano in particolare i numeri 298, 335 e 335 bis). Alcuni esempi: *buganze* per ‘geloni’ (228), *mocoletti* per ‘chierichetti’ (139), *co* (<QUOD) per ‘quando’ (189), *fioi* per ‘figli(oli)’ (335 bis), *pole* per «può» (460), «sangue dei Martire» (659) in cui si può riconoscere il plurale maschile in -e (per es. «i monte», «i ponte»). Inseriamo anche i verbi *suprico la di lei persona di volermi aggiuntare* per «aiutare» (54), «la mi spedite più presto possibile che la spetto»: è dialettale *spetto* per ‘aspetto’, ma in questo caso si può pensare anche all’errata divisione con l’articolo ‘la’ (74), *dovevimo* per ‘dovevamo’ (141), *farghe* per ‘fargli’ o ‘farle’ (145), *go* per ‘ho’ (192), *vaga* per ‘vadano’ (197), *vosudo* per ‘voluto’ (298), *dase* per ‘dovessi dare’ (335 bis), notiamo anche *levarmili* probabilmente per *slevarmeli* cioè ‘farli crescere’ (335 bis). Si segnala un possibile influsso dei dialetti meridionali nell’utilizzo di «tengo [fiducia, nessuno, due bambine, moglie]» (181, 228, 485, 671) ed /ə/ in «che manche ci fosse» per ‘manco’(468) dovuti verosimilmente all’incontro nei luoghi militari (Caserta, 485).

A influire sul lessico, come sullo stile, sono il linguaggio burocratico e le formule scolastiche, letterarie o stereotipate. Appartengono al primo gruppo il firmarsi con cognome nome e l’utilizzare termini come «notificare», «pregiatissimo», «mi dichiaro» e «mi dichiaro e sono», «sottoscritto», «mi firmo», «la di lei», «come spero di voi», «vostro figlio» (non indichiamo i numeri di riferimento per la grande quantità di esempi). Anche il porre la propria qualifica di «soldato» o «alpino» (292) prima del nome è ascrivibile in questa categoria. Del secondo gruppo, influenzato pure dal lessico dei religiosi, si trovano «precci [preci, preghiere]» (659), «strepitosi pericogli» (145), «estremi pericoli» (282), «il mio labbro pronunziò» (56), «flagello attuale» (204), «Benefico suo» (204), «sovente» e «sovviene» (225), «colà» (225), «bramato (225), «tosto» (225), «acciò» (282), «desiato» (282), «alte vette» (476, 487, 292 «alti colli»), «grande lotta» (296), «indi» (398), «onde» (431), «Pastore nostro» (448), «Acciocchè (448), «orda nemica» (485), «costi» [costì] (659), «sortire» (638), «sugellarono col sangue dei Martire» (659).

Ancora due aspetti sono da evidenziare per quanto riguarda il lessico: la storpiatura dei termini specialistici o del lessico colto – della quale sono esempi «nevragia» (670), «finitivamente» (333), «Amemorabile» (333), «convalicenza» (448 «covalicenza», 485),[12] «benignimità» (485) – e la mancanza di parole crude e scurrili, verosimilmente perché si scrive ad un prelato (l'unico esempio di abbassamento dei toni si trova in 335 che contiene una grave minaccia: «potrebbe passare una bruta ora anche perlui perche fino adesso oportato rispeto e tanta pasione perlei maselei à delle idee in diferente nonsisapra come lasucederà»).[13]

Ultima parte da analizzare è lo stile per il quale, poiché i documenti presi in esame sono dello stesso tipo, lo studio compiuto da Spitzer (1976, 274-291) risulta illuminante. La prima cosa che notiamo è la difficoltà di organizzare il discorso in modo chiaro e articolato. Prevale la paratassi sull'ipotassi, l'accumulazione e la coordinazione con *e* (omettiamo gli esempi perché presenti in quasi tutti i documenti, basti rimandare a 117, 298, 335 e 335 bis) perché riflettono il flusso dei pensieri che devono essere organizzati per essere scritti. Spesso il soldato ripete lo stesso concetto più volte aggiungendo di volta in volta alcune variazioni: in 298 si insiste sull'essere «in quella casa da sola». È forte inoltre la spinta a narrare degli episodi così come si sono svolte: ancora una volta gli esempi ci vengono da 298 e 335 nei quali i discorsi della moglie devono essere riportati per far capire a Dalla Costa la gravità delle affermazioni.

> riguardo quei due venuti dalei midice cozi chelei e tanto afesionata e cheli vuoli tanto bene e che per lei nonè la cosiensa dimeterli via io mipardia vere fato tanto perpotere ameterli via chevadi sauditalafamilia einquesta maniera chelei dice cosi cerchi il modo dinonandare più dacordo conme. (298)[14]

> lei è tutto al'incontrario verso dimè che insiste dinon voler metere via le due criature perche dice cozi che àrimorso a lasiarli perche a paura che vano astar male. (335)[15]

12 Parola creatasi dall'unione di 'convalescenza' e 'licenza'.

13 «Potrebbe passare una brutta ora anche lei perché fino ad ora ho portato rispetto e tanta passione per lei, ma se lei ha delle idee contrarie, non si saprà come andrà a finire» (traduzione dell'Autore).

14 «A riguardo di quei due venuti a stare da lei, mi dice così: che lei è tanto affezionata e che vuole loro tanto bene e che per lei non è la coscienza che le dice di metterli via. A me pare di aver fatto tanto per poterli mettere via affinché sia salvata la famiglia. In questa maniera lei dice così: 'Cerchi il modo di non andare più d'accordo con me'» (traduzione dell'Autore).

15 «Lei è il contrario di me: insiste nel non voler mettere via le due creature perché dice che ha rimorso a lasciarle e perché ha paura che vadano in peggio» (traduzione dell'Autore).

Accanto a lettere lunghe e con interessanti dettagli per i riceventi, ci sono scritture, sia di lettere che di cartoline, molto più concise. In esse si vuole semplicemente salutare e/o ringraziare (292, 625), chiedere una preghiera (594), informare sullo stato di salute (317), augurare buone festività (sono molte per Natale o Pasqua, 207, 211) dare comunicazioni di vario tipo. Probabilmente questa brevità è dovuta o al poco spazio, nel caso di cartoline, o al non saper cosa scrivere – «Altro non so esprimermi» (231) –, alla facile mancanza di nuovi argomenti da raccontare. La cartolina 317 è chiaro esempio di uno stile telegrafico:

> M. R. Monsignore, Ricevuto oggi vaglia. Tante grazie. Finora sono deb. Sto bene. Speriamo…. Mi saluti tutti di Canonica e fuori. La riverisco. Le bacio la mano. La prego benedirmi. Suo aff dev in C.J.C. D. A. Martini. (317)

Per dare un ordine si ricorre ad alcune strutture fisse come ad esempio «Ecco che» (63), «Eccomi» (74); il discorso procede grazie a «e io lo», «io li», «ora io li», «ora li» oppure si ricorre al «Signor Reverendo»; si chiude con «Termino» o «Saluto». Vi è poi anticipazione di un elemento della frase per focalizzarne l'interesse come in «I denari non li ho ancora ritirati» (189), «se un favore le domando» (232), «Due ani pasati orsono» (287), come pure la replicazione alla fine «nemore algiorno quatro ocinque al giorno» (335 bis).

3 La cartolina di un soldato: analisi e proposta di edizione

Proponiamo di seguito il testo di una cartolina, la numero 145. Sull'esempio di Spitzer forniamo una trascrizione fedele indicando con una barra verticale i vari a capo: è questo il tipo di edizione detta diplomatica. Di seguito, seguendo l'esempio di De Mauro (1970) e di Renzi (2017), diamo un saggio di edizione interpretativa, ugualmente ispirata a criteri filologici ma più accessibile al lettore, e anche allo studioso non specialista. Proponiamo per prima la versione diplomatica affinché il lettore possa confrontarsi direttamente con il testo così come è stato scritto.
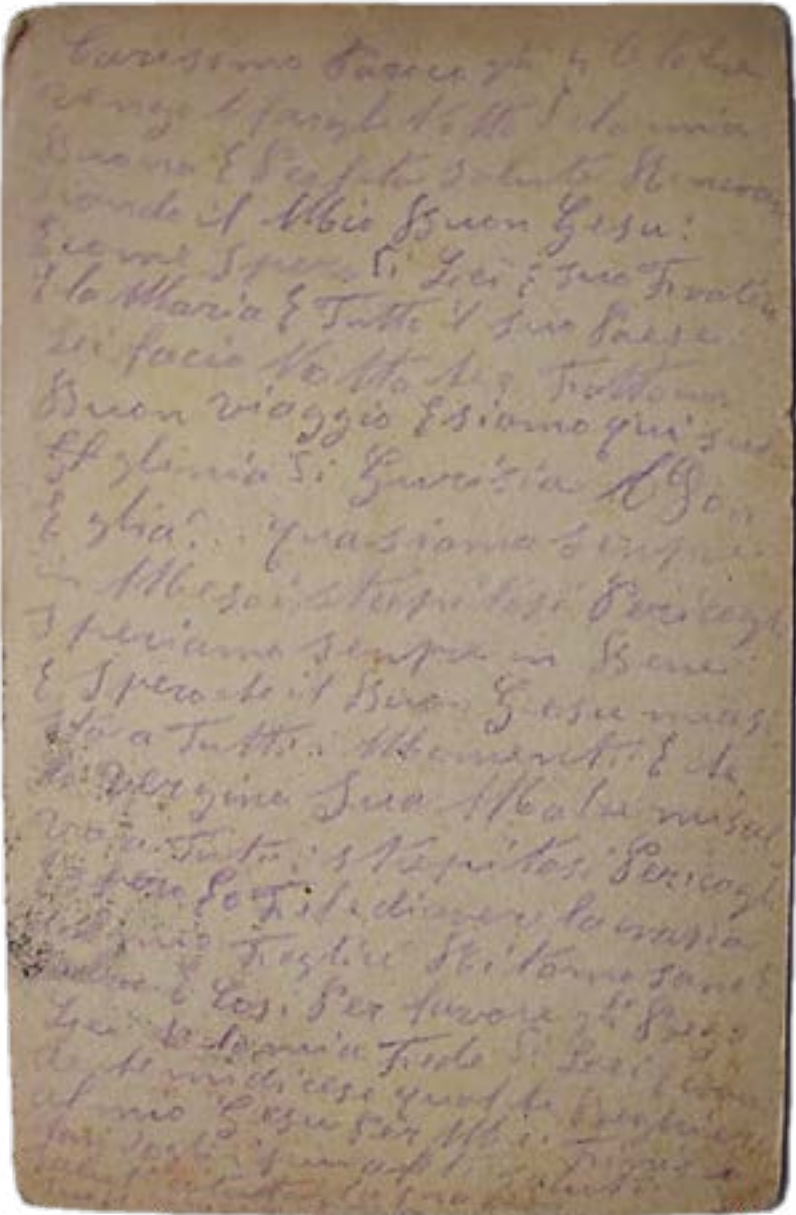
Figura 1. Cartolina postale in franchigia del Regio Esercito. Schio, ABDS, *Fondo Dalla Costa*, *Corrispondenza dal 1914 al 1918 dei militari al fronte con monsignor Elia Dalla Costa arciprete di Schio*, b. 6, n. 145

Fronte

[Indirizzo del mittente da riprodurre nelle risposte]
[Cognome e Nome] spidise il soldatto
[Grado] Pertile Luigi
[Reggimento e Arma] 37 Fanteria
[Compagnia] Conp 13
[Squadrone] 4 Bataglione
[Batteria] 27 Divisione
[Reparti speciali] sono riconosente [*al rovescio*] Zona di guerra Pertile Luigi
[Al]li Mons.
de Don Eglia
Arsiprette
de Schio
[(Prov)]Vicenzza

Retro

1 4 Otobre
Carisimo Paroco gli
vengo a farghe Notto dela mia
Buona E Perfeta salute Rincran
5 siando il Mio Buon Gesu:
E come spero di Lei E suo Fratelo
E la Maria E Tutto il suo Paese
Li facio Notto che o Fatto un
Buon viaggio E siamo qui sula
10 ~~Gl~~ glinia di Gurisia A Don
Eglia… qua siamo senpre
in Meso i strepitosi Pericogli
speriamo senpre in Bene
E spero che il Buon Gesu miasi_
15 sta a Tutti i Momenti E che
la Vergine Sua Madre misal_
va a Tuti i strepitosi Pericogli
Espero EoFede diavere la crasia
dal mio Feglio Ritorno sano E
20 salvo E cosi Per favore gli Prego
Lei che la mia Fede di Lei e [?]
che la mi dicese qualche Preghiera
al mio Gesu Per Me. Finisco
saluti a tuta la sua casa
25 [*non leggibile*]

Il testo è stato scritto su una cartolina postale italiana in franchigia prestampata in uso per la corrispondenza del Regio Esercito. Si compone di un fronte diviso in due parti – a destra lo spazio per l'indirizzo, a sinistra quello per l'indirizzo militare del mittente – e di un retro bianco per il testo. La cartolina riporta il timbro postale (6.10.16) e il timbro 'Verificato per censura'. Il soldato Luigi Pertile non riporta il luogo dal quale scrive, ma lo si può dedurre grazie al riferimento alla linea del fronte presso Gorizia, si limita ad indicare «zona di guerra»: non stupisce visti i limiti imposti dalla censura militare.[16] L'indicazione cronica riporta il 4 ottobre del 1916, come fa fede il timbro postale. Contiene due allusioni, poco celate, alla guerra che si ripetono identiche: «strepitosi Pericogli». Il testo, dopo la comunicazione dello stato di salute e gli auguri a essa legati, informa don Elia, e di conseguenza i famigliari, di aver fatto un buon viaggio per arrivare presso il fronte goriziano. Da questo punto, fino al termine, il soldato si lascia andare ad uno sfogo emotivo ben evidente nell'esclamazione «A Don Eglia…» (rr. 10-11) che lascia trasparire il tono malinconico. L'esclamazione cede presto il passo a una lunga invocazione a Gesù e alla Madonna con richiesta di preghiera per mezzo del sacerdote stesso. Pertile fa intendere dalle sue parole un sentimento di nostalgia che sfocia nel desiderio del ritorno a casa.

La cartolina è scritta in una grafia abbastanza chiara, certo non elegante, che va rimpicciolendosi verso la fine per motivi di spazio tanto da scomparire (anche per l'usura della carta) nell'ultima riga. Vi ritroviamo qui tutti i fenomeni che abbiamo passato in rassegna nel paragrafo 2 e che ora andiamo ad evidenziare.

La separazione delle parole è per lo più rispettata, tranne nei casi «in Meso» (r. 12), «miasi-sta» (rr. 14-15), «misal-va» (rr. 16-17) che stanno per 'in mezzo', 'mi assista' e 'mi salvi'; in «Espero Eofede diavere» (r. 18) avremmo probabilmente 'e spero ed ho fede di avere'. Tre volte (rr. 4-5, 14-15, 16-17) lo scrivente va a capo dividendo regolarmente una parola, ma una volta senza il previsto trattino (rr. 4-5). La punteggiatura si limita ai tre punti di sospensione usati per rafforzare l'esclamazione (r. 11), ai due punti (r. 5) e a un punto fermo (r. 23) seguito da *E*, elemento coordinante che, sempre maiuscolo, lega tutte le parti del discorso. L'uso delle maiuscole non è normalizzato, la regola è rispettata per i nomi propri («Maria» r. 7, «Gurisia» r. 10, «Eglia» r. 11, «Gesu» rr. 5, 23) e segue la tradizionale scrittura dei concetti legati alla religione in maiuscolo («Buon Gesù» rr. 5, 14, «Fede» rr. 18, 21, «Vergine Sua Madre» r. 16, «Feglio» r. 19), ma in tutti gli altri casi l'uso risulta del tutto personale: le troviamo in tutte le *E*, in parole considerate importanti per lo scrivente («Fratelo» r. 6, «Paese» r. 7, «Pericogli» rr. 12, 17 ecc.) e in altri casi del tutto arbitrari («Meso»

16 Nel fondo si trova un'altra sua cartolina (la numero 197) del 4 dicembre dello stesso anno.

r. 12, «Tutto» r. 7, «Notto», rr. 3, 8 ecc). È possibile, inoltre, riconoscere alcuni casi nei quali la maiuscola segna l'inizio di una nuova frase senza che preceda il punto: «Li facio Notto» r. 8, «A Don Eglia» r. 10, «E spero» r. 14, «E cosi» r. 20. Rimane in dubbio il cosciente utilizzo della maiuscola per la forma di cortesia («Lei» rr. 6, 21). Non sono presenti gli accenti in «cosi» (r. 20) e in «Gesu» (rr. 5, 14, 23), per quest'ultimo caso, forse, per influsso della storpiatura latina *Iesu*.

La cartolina è in italiano e le imperfezioni che si riscontrano rimandano ai tratti dell'italiano popolare. Lo scrivente non era certo esperto di scrittura e si espresse attingendo ai suoi ricordi di frequenza scolastica, limitata certo a ben pochi anni. Come è comune in queste scritture, nell'italiano emergono alcune caratteristiche dialettali che rinviano nel nostro caso ai dialetti settentrionali e specificatamente al Vicentino. Caratteristica settentrionale è lo scempiamento delle doppie con il conseguente ipercorrettismo dei quali diamo solo alcuni esempi: «Otobre» (r. 1), «Carisimo» (r. 2), «Paroco» (r. 2), «soldatto» (fronte), «Arsiprette» (fronte), «notto (r. 3), «Tuti» (r. 17) accanto a «Tutto» (r.r 7, 15). Le realizzazione fonetiche sono le spie più evidenti del dialetto Vicentino, in particolare quelle dei suoni /ʃ/, /ʧ/ e /ʦ/ che vengono puntualmente indicati con una *s*: «spidise» (fronte, nel quale riscontriamo pure la chiusura di /e/ in /i/), «riconosente» (fronte), «Arsiprette» (fronte), «Rincran-siando» (r. 4), «Gurisia» (r. 10), «Meso» (r. 12), «crasia» (r. 18). Individuiamo, inoltre, l'ipercorrettismo «Vicenzza» (fronte) con –zz– forse per evidenziare la presenza del suono /ʦ/, assente nel dialetto. I suoni /li/ e /ʎ/ (quest'ultimo assente nel repertorio fonologico veneto) sono spesso confusi e scambiati a livello grafico, troviamo, infatti, «Eglia» (r. 11), «glinia» (r. 10), «Pericogli» (rr. 12, 17) e, per ipercorrettismo, «Li» (r. 8). Altro tratto caratteristico è l'assordamento della occlusiva sonora, ben evidente in «Rincran-siando» (rr. 4-5) e «crasia» (r. 18). Rimanendo ancora sulle evidenze fonetiche notiamo il passaggio di *mp* a *np* in «Conp» (Compagnia) e «senpre» (rr. 11, 13).[17]

L'uso dei pronomi è particolare, spesso si riscontra ridondanza «gli vengo a farghe notto» (rr. 2, 3), «gli Prego Lei» (rr. 20, 21) e «la mi dicese […] Per Me» (rr. 22, 23); vi è poi l'uso di *gli* al posto di 'le' come forma di cortesia in «gli vengo» (rr. 2, 3), alterata pure in «gli Prego» (r. 20) per 'la prego'. Così pure in «Li facio Notto» (r. 8) per 'Le faccio noto'. Merita evidenza il primo esempio indicato perché indicativo della situazione linguistica del soldato. Il dialetto emerge in modo esplicito in «farghe» (r. 3) dove viene utilizzato il clitico «ghe» (per 'gli', 'le', 'loro'). La preposizione *a* non appare in «i strepitosi Pericogli» (r. 12) mentre appare l'articolo. Vi è pure scambio tra preposizioni: 'a' utilizzata al posto di 'da>in' («a Tutti i Momenti» r. 15). Tro-

17 Segnaliamo in nota i già evidenziati passaggi di /o/ atona a /u/ in *Gurisia* (r. 10) e il dialettale *glinia* (r. 10) con /e/›/i/. Rimandiamo pertanto al paragrafo 2.

viamo la forma dialettale *de* al posto dell'italiano 'di' «Arsiprette de Schio». Manca *h* nel verbo avere («o Fatto» r. 8, «EoFede» r. 18). Dialettale «misalva» (rr. 16-17) per 'mi salvi'. La costruzione «la mi dicese» r. 22 è costruita sulla dialettale «la me dixese» cioè 'mi dicesse lei'. Da notare ulteriormente il cambio di soggetto in «ho fatto un Buon viaggio E siamo qui» (rr. 8, 9).

Abbiamo probabilmente una omissione nella frase in «di avere la crasia dal mio Feglio ‹di un› ritorno sano e salvo» (rr. 18,19) nella quale è il ritorno a essere «sano e salvo» e non colui che ritorna (altrimenti è ipotizzabile la correzione 'di ritornare').

In generale, la scrittura procede per accumulo (ben evidente dalle continue «E») e ignora l'ipotassi, come scrivesse, senza troppe riflessioni, i suoi pensieri così come sono formulati in testa. Le formule burocratiche sono entrate solo nel «vengo a farghe notto» (r. 3).

Per finire, ecco l'edizione interpretativa di questa cartolina. In essa abbiamo normalizzato l'uso delle maiuscole e inserito la punteggiatura. Nel Retro abbiamo riprodotto il testo a righe intere, segnalando con trattino (-) l'a capo.

Fronte

Spidise il soldatto Pertile Luigi
37 Fanteria, Conp. 13, 4 Bataglione, 27 Divisione.
Zona di guerra
sono riconosente, Pertile Luigi
Alli Monsi. ‹de› Don Eglia Arsiprette de Schio, Vicenzza.

Retro

4 Otobre
Carisimo Paroco,
gli vengo a farghe notto dela mia buona e perfeta salute, rincran-siando il mio buon Gesu, e come spero di Lei e suo fratelo e la Maria e tutto il suo paese. Li facio notto che o fatto un buon viaggio, e siamo qui sula ~~Gl~~ glinia di Gurisia. A Don Eglia… qua siamo senpre in meso i strepitosi pericogli, speriamo senpre in bene! E spero che il buon Gesu miasi-sta a tutti i momenti e che la Vergine Sua Madre misal-va a tuti i strepitosi pericogli. Espero eofede diavere la crasia del mio Feglio ritorno sano e salvo. E cosi per favore gli prego Lei che la mia fede di Lei e [?] che la mi dicese qualche preghiera al mio Gesu per me. Finisco saluti a tuta la sua casa [*non leggibile*].

Bibliografia

Bianchi, Francesco; Vecchio Giorgio (a cura di) (2016). *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra = Atti dei convegni di studi* (Trento, 8-9 aprile 2016 e Vicenza-Asiago, 27-28 maggio 2016). Roma: Viella.

Bocchini Camaiani, Bruna (1985). s.v. «Dalla Costa, Elia» [online]. *Dizionario Biografico degli Italiani*. URL `http://www.treccani.it/enciclopedia/elia-dalla-costa_(Dizionario-Biografico)/` (2018-02-10).

Cortelazzo, Manlio (1972). *Lineamenti di italiano popolare*. Vol. 3 di *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*. Lucca: Pacini Fazi Editore.

D'Achille, Paolo (2010). s.v. «Italiano popolare» [online]. *Enciclopedia dell'Italiano*. URL `http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-popolare_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/` (2018-02-10).

De Mauro, Tullio (1970), «Per lo studio dell'italiano popolare unitario». Rossi, Annabella (a cura di), *Lettere da una tarantata*. Bari: De Donato, 43-75.

Franzina, Emilio (1982). «Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale». Isnenghi, Mario (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*. Bologna: Cappelli, 104-54.

Ghiotto, Edoardo (2011). «Dalle prediche di mons. Elia Dalla Costa (1910-1923)». Resentera, Zacchello 2011, 37-133.

Lazzaretto, Alba (2011). «Soccorrere, guidare, difendere. Vescovo, clero e popolo a Vicenza durante la Prima Guerra Mondiale». Bianchi, Vecchi 2011, 291-317.

Mengaldo, Pier Vincenzo (1994). *Storia della lingua italiana. Il Novecento*. Bologna: Il Mulino.

Nardello, Mariano (2008). *Guerra e sollecitudine pastorale in Elia Dalla Costa arciprete di Schio. 1915-1918*. Schio: Menin.

Nardello, Mariano (2016). «La Grande Guerra nelle note di parroci del Vicentino». Bianchi, Vecchio 2011, 343-74.

Renzi, Lorenzo (2017). «*Philologica Militaria*. In margine alle Lettere dei 'Prigionieri di guerra' di Spitzer». *Linguistica e Filologia*, 37, 7-52.

Resentera, Giampaolo; Zacchello, Giorgio (a cura di) (2011). *Mons. Elia Dalla Costa. La forza del profeta, la tenerezza del pastore*. Schio: Menin,

Spitzer, Leo [1976] (2016). *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*. Trad. di Renato Solmi. Torino: Boringhieri, 2a ed. a cura di Lorenzo Renzi. Milano: il Saggiatore.

Trivellato, Antonio; Zacchello, Giorgio (2011). «Servo di Dio e della Chiesa. Profilo biografico». Resentera, Zacchello 2011, 135-43.

Vanelli, Laura [1976] (2016). «Nota linguistica». Spitzer, Leo, *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*. Trad. di Renato Solmi. Torino: Boringhieri. 2a ed. a cura di Lorenzo Renzi. Milano: il Saggiatore, 295-306.

Zacchello, Giorgio (2011). «Libro cronistorico. Anni 1911-1923». Resentera, Zacchello 2011, 157-95.

Rivista semestrale
Dipartimento di Studi Umanistici
Università Ca' Foscari Venezia

Università
Ca'Foscari
Venezia